

CERTAMEN OVIDIANUM  
SULMONENSE

17

Atti delle giornate di studio  
Liceo Classico "Ovidio" - Sulmona  
Associazione "Amici del Certamen"  
Rotary Club - Sulmona  
2016

**Persistenza e mutamento:  
la lezione di Ovidio**



A cura di  
S. CARDONE, G. CARUGNO,  
A. COLANGELO

La XVIII edizione del *Certamen Ovidianum Sulmonense* si realizza nell'ambito della settimana ovidiana, organizzata dal Comune di Sulmona nella persona del Sindaco Annamaria Casini, un evento di grande rilevanza culturale che apre ufficialmente le celebrazioni del Bimillenario della morte del nostro illustre concittadino, il poeta Publio Ovidio Nasone.

La settimana ovidiana è stata anticipata da interessanti iniziative che l'Istituto "Ovidio" ha organizzato per preparare gli studenti, le famiglie e la cittadinanza affinché potessero fruire appieno di tutte le proposte culturali di questo anno che vuole essere speciale per la Scuola, per la Città di Sulmona e per il mondo della Cultura.

Tra gli eventi di rilievo vi è la *Lectura Ovidii*, un programma avviato nel 2015 in preparazione del Bimillenario, che nel corrente anno scolastico si avvale della partecipazione del Comitato Scientifico del *Certamen* e della presenza di numerosi artisti di fama nazionale e internazionale come Giorgio Pasotti, Lino Guanciale, Michele Placido e Maddalena Crippa. La *Lectura* ha richiamato l'attenzione sulle opere dell'esordio poetico, i *Felices Libelli*, sulle opere della maturità, in particolare le *Metamorfosi*, e sui *Peregrini Libelli*, i libri della *relegatio*. Proprio questi ultimi scritti, i *Tristia* e le *Epistulae ex Ponto*, saranno oggetto di riflessione e di approfondimento nel corso del *Certamen* del Bimillenario.

Le celebrazioni dureranno fino al 2018 e coinvolgeranno diverse città ma, in modo particolare, il territorio peligno e le città di Costanza e di Ovidiu con le quali il Comune di Sulmona ha voluto rispettivamente consolidare e attivare dei gemellaggi in nome del Poeta. La nostra Scuola, dopo anni di silenzio, ha finalmente ripristinato il partenariato con il Liceo George Calinescu di Costanza, preposto all'organizzazione del *Certamen Ovidianum Ponticum*, altro agone dedicato ad Ovidio che quest'anno giunge alla ventiquattresima edizione. Le scuole si sono impegnate a partecipare ai due *certamina* per valorizzare le eccellenze tra gli studenti e per rafforzare un'amicizia avviata tanti anni fa.

Un'altra importante iniziativa, messa a punto dall'Istituto "Ovidio" per il Bimillenario, coinvolge diverse istituzioni scolastiche appartenenti a ben sei paesi europei: Bulgaria, Grecia, Italia, Polonia, Portogallo e Slovacchia. Si tratta di un progetto Erasmus+ che permette alle scuole

di svolgere una ricerca per rintracciare nei miti e nelle leggende i valori di cittadinanza europea. Il 20 Marzo 2017, in occasione del *Dies Natalis*, le scuole partner si sono incontrate a Sulmona per studiare insieme alcuni miti tratti dalle *Metamorfosi*, un incontro bello e significativo che ha visto gli studenti impegnati in rappresentazioni teatrali e flashmob in cui la poesia ovidiana è stata protagonista.

L'Istituto "Ovidio" ha predisposto un fitto programma per il Bimillenario dal titolo *Duemila anni con Ovidio*, con la direzione scientifica del Professore Emerito Domenico Silvestri e la direzione artistica del Maestro Davide Cavuti, che coinvolge studiosi e studenti in una serie di interessanti appuntamenti, ma che sono destinati ad appassionare tutta la cittadinanza.

L'edizione numero diciotto del *Certamen*, quindi, vuole essere la sintesi di un lavoro incessante e continuo che ha determinato anche un considerevole aumento dei partecipanti provenienti dai licei italiani e stranieri (Austria, Germania, Svizzera, Romania), grazie alle nuove collaborazioni attivate nell'ambito della rete nazionale dei Licei Classici e al lavoro di una squadra affiatatissima che opera con competenza per la realizzazione di una manifestazione che ci permette di continuare, anno per anno, l'attività di ricerca sulla poesia ovidiana, accuratamente documentata negli *Atti*.

A nome di tutta la comunità scolastica, ringrazio il Comitato Scientifico che, dopo diciannove anni lavora ancora con grande entusiasmo per la crescita del nostro *Certamen*; ringrazio tutto il Personale Docente e non Docente della Scuola, gli *Amici del Certamen*, il Rotary Club di Sulmona che, grazie all'impegno della dr.ssa Margherita Viventi, ha ristampato il primo volume degli *Atti*. Un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno voluto sponsorizzare le iniziative che la Scuola ha posto in essere per il Bimillenario, fornendo un sostegno prezioso.

Ovidio, come direbbe Calvino in riferimento ai classici, non finirà "mai di dire ciò che ha da dire" e noi siamo pronti a continuare la nostra ricerca di significati con la lettura e la rilettura delle sue opere che, a distanza di duemila anni, sentiamo appartenerci sempre di più.

CATERINA FANTAUZZI  
Dirigente scolastico  
Istituto di Istruzione Superiore "Ovidio"  
Sulmona

## PREFAZIONE

Anche nella primavera del 2016 la città di Sulmona ed il liceo classico si sono riproposti provincia dell'umanesimo e hanno ospitato studenti e docenti cultori della figura ovidiana con l'intento di far risuonare le contrade peligne delle parole del poeta in ossequio alle sue profetiche *legar e dicar*.

In questo modo un altro germoglio, come ogni primavera, da diciassette anni, prova a rigenerare foglie, fiori e frutti sul grande tronco della tradizione di studi ovidiani.

L'immagine stilizzata di Giano bifronte, da una parte proteso a riaffermare le ragioni della sua autoctonia in mezzo ad una selva di dei importati dal pantheon greco e dall'altra proiettato a rappresentare il culmine della politica augustea che lo assumeva come simbolo della *pax*, inaugurata con l'instaurazione del principato, ci è sembrato incarnare in modo inequivocabile le parole "persistenza e mutamento: la lezione di Ovidio", tema delle Conversazioni, di seguito trascritte.

Identità d'autore e identità regionale sono gli snodi principali dell'analisi di Paolo Poccetti sul rapporto di Ovidio con la sua terra natale. Muovendo dal presupposto che l'indicazione del luogo d'origine sia elemento saliente e ricorsivo fin dai primordi della poesia greca, Poccetti rileva che nel mondo romano si verifica una sorta di sdoppiamento dell'identità, costruita sulla sovrapposizione alla dimensione locale di quella, più ampia, che il poeta acquisisce con l'assunzione della cittadinanza romana.

Se tuttavia poeti come Catullo e Virgilio indicano come luogo d'origine una città, rispettivamente Verona e Mantova, Ovidio si

distingue per il sistematico riferimento ad un'identità regionale, peligna, come ad anteporre l'appartenenza peligna all'origine sulmonese.

Le ragioni di tale coscienza regionale andrebbero ascritte alla presenza, sul suolo italico, di un pluralismo linguistico e culturale preesistente alla conquista romana, che sarebbe stato irreggimentato in una serie di provvedimenti, come la *discriptio* augustea dell'Italia in *regiones*, tesi a organizzare in modo razionale il territorio.

Le testimonianze epigrafiche peligne rivelano che sul territorio era diffuso e forte il sentimento identitario e denotava una posizione di spicco dei Peligni tra le comunità limitrofe; dal punto di vista linguistico esse avvalorano inoltre la posizione assunta da Ovidio sull'origine sabina del suo popolo e tendono ad escludere l'ipotesi di una sua presunta origine illirica, che gli viene attribuita in un documento conosciuto come Glossa di Festo.

Da Giano, in veste di fedele interprete del pensiero ovidiano quando proclama *laudamus veteres, sed nostris utimur annis*, Domenico Silvestri prende le mosse nella sua relazione per analizzare una serie di polarità che caratterizzano la vita e l'opera di Ovidio.

All'analisi dei versi dell'incipit delle *Metamorfosi*, a cui fanno da pendant quelli del quindicesimo libro, succede una ricognizione sui tre loci, Sulmona, Roma, Tomi presenti nell'esperienza ovidiana, in un movimento, principio, svolgimento ed esito coincidenti in una stessa istanza percettiva.

In un sommario confronto con gli altri autori latini il poeta sulmonese è decisamente prevalente per numero e pertinenza di riferimenti ai luoghi natii. La comparazione si estende poi ad altri scrittori e uomini di cultura più vicini a noi fino a culminare in un rapporto che non poteva mancare con il conterraneo Gabriele D'Annunzio, di cui vengono colte le significative e in definitiva straniante scelte onomastiche nel romanzo *Il Piacere*, a significare la persistenza nella forza evocatrice dei nomi. Infine il persistente ricordo della campagna peligna e del mondo dorato romano fa da contrasto con il mutamento dello status di *relegatus* nella gelida Tomi.

Arturo De Vivo ripercorre le tappe salienti della carriera letteraria di Ovidio prima della *relegatio*, osservando come esse riflettano la

posizione del poeta peligno nei confronti del nuovo ordine costituito dopo la battaglia di Azio e di Ottaviano Augusto che ne era l'artefice. Una prima osservazione riguarda il fatto che, in generale, le *gentes* italiche mostravano diffidenza e sospetto per le contese tra le *partes* politiche all'interno dell'Urbe, come testimoniano le opere storiografiche di Sallustio e di Asinio Pollione.

Ovidio, pur vivendo nel clima ideologico della *pax restaurata*, permeato dalla ricerca del consenso da parte del princeps, non ne è condizionato e sceglie, come proprio orizzonte poetico, l'amore, corrodendo però il genere elegiaco e trasformando il *pathos* in un *lusus* letterario in cui anche l'eroe Enea è trascinato. Dall'elegia d'amore la vena poetica di Ovidio scorre poi verso l'epos delle metamorfosi: tuttavia, nonostante la presenza di temi appartenenti alla propaganda augustea, l'enfasi encomiastica dell'ultimo libro suscita perplessità e valutazioni controverse e il panegirico di Augusto lascia il posto alla dichiarazione di immortalità della propria poesia. Il ritorno all'elegia, non più erotica ma eziologica, si compie con i *Fasti*, il poema sul calendario romano, in cui Ovidio sembra calarsi totalmente nella dimensione celebrativa di Roma; in realtà l'avversione nei confronti degli *arma*, dimostrata con chiarezza dalla scelta dei miti, insieme alla scelta stilistica del verso elegiaco, testimoniano inequivocabilmente una posizione ideologica non allineata a quella del *princeps*.

Metamorfico come le sue opere è l'universo in cui si muove Ovidio nel contributo di Diego Poli, che ripercorre i luoghi del poeta latino, Sulmona Roma Tomi, come luoghi polimorfici di formazione/trasformazione sociale, culturale ed esistenziale, rispecchiati e trasfigurati nel dinamico mutare delle elaborazioni linguistiche e della prospettiva a ritroso che restituiscono le opere dell'esilio.

Nelle immagini della quotidianità, prima domestica della città natale poi raffinata dell'Urbe, *paradiso perduto* in cui collocare se stesso come artista dell'illusione e della contraddizione poetica (oppo-ndosi criticamente ed autonomamente a programmi e tradizioni) si muove il multiforme sperimentalismo di inedite strutture e rovesciate concezioni artistiche; nei luoghi dell'esilio, esperienza inedita e di iniziale *confusione*, la creazione letteraria, più meditata ed alternativa, non rinuncia a costruire una finzione del vero che trae nuova linfa

sia dalla mutata ambientazione geografica sia dalla rivisitazione del passato, attraverso un virtuosistico gioco di interferenze verbali e labirintici relativismi dell'*io*.

Nel dualismo realtà-finzione, Persona-Autore, quasi in competizione con se stesso, Ovidio esibisce le sue molteplici identità, frutto forse non tanto di un interiore dissidio quanto piuttosto di un voluto *lusus* dell'apparenza, maestro di strategie retoriche ed immagini fonico-lessicali per i futuri autori, *fingitore* ed illusionista della parola per i lettori di ogni tempo.

Nell'ambito del concetto di persistenza e cambiamento la *lezione* che Ovidio lascia ai contemporanei è quella di declinare in modo nuovo e personale il tema del passato, pur avvalendosi di modelli classici precedenti rivissuti tuttavia non nostalgicamente o come forma di omaggio, ma secondo un processo di identificazione consacrazione e ri-creazione finalizzato a prefigurare scenari diversi rispetto ad un *presente insostenibile*. Questa lezione sembrano aver appreso i due poeti portati ad esempio da Rossana Valenti nel suo contributo *Persistenza e cambiamento. La lezione di Ovidio*, i Nobel Derek Walcott e Joseph Brodskij, l'uno poeta caraibico l'altro russo, accomunati da una operazione di rilettura del poeta sulmonese che si rivela intuizione di nuove illuminazioni e procedimenti di *aemulatio* sulla base di consonanze esistenziali, a volte tragiche, atte a generare un dialogo ed un rapporto più *personale* tra il poeta moderno ed il *suo* autore antico.

Un altro ambito di studi ovidiani che da duemila anni si affatica alla definizione dei modelli del poema sulle forme mutate è il campo di indagine di Umberto Todini che, nel suo contributo "Mutamenti e persistenze tra Ennio e Ovidio", focalizza l'attenzione su alcuni frammenti rimasti degli *Annales*, li seziona e li analizza fin nei più minuti particolari sul piano concettuale e su quello metrico ricavandone una forte ascendenza della visione metamorfica nei versi ovidiani dal *pater Ennius*, studiato e mandato a memoria fin dai banchi di scuola. La tesi della maggior influenza dei modelli autoctoni è suffragata poi dalla stessa figura di Pitagora, che nel libro XV delle *Metamorfosi* assurge al ruolo di maestro di Numa: sarebbe ispirazione dettata dal modello del sogno di Omero in forma di pavone che spie-

ga ad Ennio i principi del mondo e della reincarnazione, elementi fondativi della "nuova" epica ovidiana.

Unità molteplicità intersezione sono le linee che hanno guidato lo spettacolo *Quid non sentit amor*, appuntamento che conclude le giornate del *Certamen* ed arricchisce il momento della premiazione, interpretato dagli attori Pasquale Di Giannantonio, Sara Di Scullo, che hanno curato l'adattamento testi, il soprano Emanuela Marulli, la pianista e regista Sabrina Cardone, impreziosito dalle coreografie del corpo di ballo della ballerina Carla Cipolla. I versi ovidiani del mito di Piramo e Tisbe, intrecciati a quelli degli shakespeariani Giulietta e Romeo e sottolineati da un tappeto sonoro ondeggiante e mutevole, oltre ad essere un tributo ai due poeti, hanno rivelato l'intima connessione tra storie autori emozioni che nell'immaginario collettivo si fondono in una polisemica unità.

I CURATORI

Paolo Poccetti

## Ovidio e l'identità peligna

Tra i poeti latini Ovidio è colui che con maggiore insistenza di altri ricorda la propria terra di origine. Le informazioni relative al proprio paese natale sono prevalentemente concentrate negli *Amores*:

*Pars me Sulmo tenet Paeligni tertia ruris,  
parva, sed irriguis ora salubris aquis (Am. 2, 16 1-2)*

*non ego Paelignos videor celebrare salubres,  
non ego natalem, rura paterna, locum (Am. 2, 16 33)*

*quos ego composui, Paeligni ruris alumnus  
[.....]*

*Mantua Vergilio gaudet, Verona Catullo*

*Paelignae dicar gloria gentis ego*

*[.....]*

*atque aliquis spectans hospes Sulmonis aquosi  
moenia, quae campi iugera pauca tenent,  
'quae tantum' dicet 'potuistis fere poetam,  
quantulacumque estis, vos ego magna voco' (Am. 3, 15, 3-14)*

*hoc quoque composui Paelignis natus aquosis,  
ille ego nequitiae Naso poeta meae (Am. 2, 1,1)*

*gens mea, Paeligni, regioque domestica, Sulmo,  
non potuit nostris lenior esse malis (Am. 4, 14, 49),*

ma non mancano altrove :

*hac ego Paelignos natalia rura, petebam  
parva, sed assiduis obvia semper aquis* (Fast. 4, 685).

*Sulmo mihi patria est, gelidis uberrimus undis  
milia qui noviens distat ab urbe decem* (Trist. 4, 10,3)

*non meus amissos animus desiderat agros  
ruraque Paeligno conspicienda solo,  
nec quos piniferis positos in collibus hortos  
spectat Flaminae Clodia iuncta viae* (Ep.ex Ponto I 8, 39)

Gli accenni che fa Ovidio alla propria terra di origine si iscrivono nella cornice più generale della fenomenologia dell' 'identità di autore' che si manifesta fin dai primordi della letteratura greca e si diffonde in tutte le letterature europee passando attraverso la latinità. L'indicazione delle origini è il connotato più saliente a cui l'individuo che scrive affida la propria identità accompagnandolo a sentimenti contrastanti, come l'orgoglio, l'affetto, il rimpianto, l'amarezza, il disdegno, ecc.

Nella letteratura latina i riferimenti alle origini di ciascun autore sono particolarmente ricorsivi nella poesia, mentre sono relativamente rari nella prosa, e, salvo poche eccezioni quali, per esempio, Lucrezio, si manifestano fino dall'età più antica. Nella letteratura latina, tuttavia, l'indicazione della patria del poeta assume una configurazione diversa rispetto a quella greca, alla quale, peraltro, come si sa, è tributaria di diversi modelli di genere. L'identità letteraria nel mondo romano è, in una certa misura, doppia, in quanto si alimenta di una dialettica tra la dimensione locale legata al luogo di origine e quella universalistica implicata dalla cittadinanza e dalla cultura romana. Questa caratteristica non è solo un fenomeno letterario, ma si manifesta episodicamente tra la gente comune, come ci svela l'epigrafia.

Già ai primordi della letteratura latina Ennio ricorda la sua patria di origine in un frammento che sinteticamente salda e, al tempo stesso, contrappone le due patrie, quella del luogo di nascita e Roma : *nos sumus Romani qui fuimus ante Rudini* (Enn., Ann. 390 V.). Con Roma si deve intendere non tanto la cittadinanza in senso stretto, quanto piuttosto l'appartenenza ad una cultura, ad una civiltà e ad una lingua

comune, sentite non in antitesi, bensì come elementi unificanti tante piccole patrie. La doppia identità connessa alla duplicità delle patrie è, con diversi accenti, un tratto ricorsivo comune anche ai poeti augustei. Ovidio si mostra consapevole di questa prassi, ribadendo a più riprese, in modo che può perfino apparire ossessivo, le proprie origini dalla regione dei Peligni precisando la città natale, Sulmona. Tale insistenza viene da lui stesso giustificata con l'analoga prassi seguita da poeti a lui vicini, come Virgilio e Catullo, il cui orgoglio rispettivamente per Mantova e per Verona viene contrapposto al proprio per la terra peligna :

*Mantua Vergilio gaudet, Verona Catullo  
Paelignae dicar gloria gentis ego* (Am. 3, 15, 7-8).

Sebbene il 'topos' del riferimento alla propria terra natale sia diffuso nella poesia latina, può destare sorpresa il fatto che siano proprio i poeti augustei a vantare le proprie origini da località diverse e lontane da Roma e che a farlo siano in particolare proprio quei poeti che si sono maggiormente cimentati, con varietà di contenuti ed espressioni, nella celebrazione della civiltà romana, dando risalto alle radici della sua storia e delle sue istituzioni, come appunto, rispettivamente, Virgilio nell'Eneide, Properzio nelle elegie 'romane' e Ovidio nei Fasti. Tuttavia gli stessi poeti augustei, ai quali, sotto questo riguardo, deve aggiungersi anche Orazio, fanno riferimento in modo diverso alle proprie origini, focalizzando ora la località di nascita, ora la regione in cui essa si collocava, ora entrambe. Nei due versi degli *Amores* appena citati Ovidio mette in risalto la differenza rispetto a Virgilio e Catullo nel riferirsi al luogo natale: mentre questi ultimi legano le loro origini ad una città, Ovidio, pur dichiarando altrove propria patria Sulmona, pone l'accento sulla sua identità regionale peligna.

Tale coscienza di una identità regionale contraddistingue più marcatamente Ovidio rispetto ad altri poeti latini, pur inserendosi in un fenomeno più ampio che caratterizza in modo particolare la cultura romana raggiungendo un picco speciale proprio nell'età augustea. Innanzitutto occorre precisare che la definizione di una identità su scala regionale (grande o piccola che ne sia l'estensione territoriale) non è affatto scontata e non costituisce un fatto naturale e prioritario. La memoria di ciascun individuo si lega prima di tutto alla località di

nascita che diviene presso molte culture l'elemento identificativo della persona e solo secondariamente al territorio circostante, tanto più se composito ed articolato in più insediamenti. Nel mondo greco è facile constatare come gli etnonimi che indicano la provenienza e definiscono l'identità di personalità, tanto della letteratura quanto di artisti che 'firmano' manufatti, sono quasi sempre derivati da poleonimi e non da coronimi: es. Ecateo di Mileto, Erodoto di Alicarnasso, Tucidi- de di Atene, ecc. (Calame 2004). La dimensione regionale, invece, è generalmente una condizione più fluttuante, instabile, assoggettata ora a fattori percettivi soggettivi ora a mutamenti istituzionali. Del resto, la storia d'Italia, dall'antichità ad oggi, ci insegna come le ripartizioni in regioni e distretti (le odierne province) siano state mutevoli nel corso del tempo e ritagliate secondo criteri tra loro diversi.

Nel mondo antico è particolarmente nella cultura romana che il contorno regionale assume una certa importanza non solo come elemento identificativo di un individuo, ma più in generale come connotato culturale o riferimento topografico. Non a caso è proprio nella letteratura latina che l' (auto)definizione di individui sulla base di nomi regionali diventa una prassi diffusa, sfociando, però, spesso, in caratterizzazioni topiche, quasi caricaturali, come mostrano le aggettivazioni tipiche che accompagnano etnonimi : un classico esempio si coglie nel verso di Catullo (39,10) *ut pinguis Umber aut obesus Etruscus*.

L'acquisizione di una coscienza regionale e il regionalismo costituiscono un tratto tipico della cultura romana, tuttavia, riscontrabile pressoché solo in riferimento all'Italia ed è solo in relazione all'Italia che si palesa la coscienza dell'appartenenza ad una realtà regionale. Ciò è un evidente retaggio della situazione complessa antecedente all'espansione di Roma nella Penisola, ma anche del rapporto speciale che chi veniva dal resto d'Italia intratteneva con la cultura romana. Infatti, nella letteratura latina il fenomeno si manifesta essenzialmente e in maniera vistosa proprio nelle diverse personalità originarie dalle varie parti della Penisola, diversamente da altri autori di altre parti dell'Impero. L'identità regionale è, dunque, una caratteristica 'italiana' che diviene elemento costitutivo e peculiare della cultura romana fin dalle sue prime manifestazioni, inserendosi nel rapporto privilegiato che Roma ha stabilito con il resto d'Italia anche dal punto di vista organizzativo e amministrativo.

Una valutazione superficiale potrebbe indurre a ritenere che nei poeti di età augustea l'accento sulle identità regionali sia stato stimolato dalla grande operazione promossa dal fondatore dell'Impero di ripartire l'Italia in *regiones*, operazione generalmente nota sotto la dizione, probabilmente tecnica, di *discriptio* augustea, a cui Plinio si attiene conservandone dettagliata documentazione: *discriptionemque ab eo factam Italiae totius in regiones XI (N.H. III 46)*.

In realtà, è l'inverso: una coscienza regionale era ovviamente preesistente alla suddivisione augustea ed affondava le sue radici nel mosaico delle culture e delle civiltà pre-romane. Resta da vedere in che misura questa coscienza si rispecchiasse nell'operazione di ritaglio promossa da Augusto, sulla cui natura, scopi ed effetti gli storici tuttora discutono (Giardina 1997; Laffi 2007). Senza dubbio, la *discriptio* augustea è un'operazione in larga misura artificiosa rispetto all'assetto antecedente, in quanto talora accorpa realtà disomogenee talora divide realtà omogenee (Pocetti 2012). D'altro canto, però, essa risponde all'intento, maturato già all'indomani della guerra sociale, di razionalizzare ed amministrare il territorio inserendosi nel solco di sforzi e percorsi precedenti nell'ordinare e descrivere il pluralismo linguistico-culturale, che era - come lo è tutt'oggi - una specificità della Penisola Italiana.

Già Cicerone, infatti, menziona una *discriptio* dell'Italia in *regiones*, ma di natura diversa da quella augustea. Essa, infatti, in base al contesto, sembra correlarsi ad una ripartizione in distretti per operazioni militari di carattere circostanziale ed occasionale in rapporto ad un evento specifico:

*Italiae regiones discriptae sunt quam quisque partem tueretur. Nos Capuam sumpsimus (Cic., ad Fam. XVI 11)*

Questa testimonianza ci fa toccare con mano come la nozione di *regio* in latino fosse più ampia e dilatata del suo succedaneo nelle lingue romanze : insomma *regio* poteva essere un distretto più o meno grande ritagliato con fini e criteri diversi, per esempio amministrativi, militari, fiscali, culturali. Ovidio stesso ce ne dà prova, allorché applica il termine *regio* unicamente a Sulmona e al suo territorio (*regioque domestica, Sulmo: Am. 4, 14, 49*), mentre riferendosi alla terra dei Peligni nella sua globalità usa il termine *rus* (*Am. 2, 16 1, 33; 3, 15 3; Fast. 4 685*) oppure, relativamente agli abitanti, *gens* (*Am. 3, 15 8-9*). In

modo non dissimile Orazio (*Epist.* I 4, 2), in riferimento alla zona di origine o comunque cara a Tibullo, parla di *regio Pedana*, che prende nome da *Pedum*, glossato dallo scoliasta Porfirione (ad loc.) come *oppidum haud longe ab Urbe*.

In un'altra prospettiva di suddivisione regionale si colloca la testimonianza di Varrone riguardo una raffigurazione dell'Italia dipinta su una parete del tempio di Tellus:

*Sementivis feriis in aedem Telluris veneram [...]. Offendi ibi C.Fundanium, socerum meum, et C.Agrium equitem, R. Socraticum et P.Agrasium publicanum spectantes in pariete pictam Italiam* (Varr., *R.R.* I 2)

Non si può accertare se questa pittura dell'Italia, che doveva prevedere articolazioni al proprio interno, risalisse all'epoca della fondazione del tempio, fissata al 268 a.C, e cioè in concomitanza con l'avvio dell'espansione romana in Italia oppure all'età di Varrone e di Cicerone, allorché si impone la necessità dell'assetto amministrativo della Penisola conseguente alla concessione della cittadinanza romana dopo la guerra Sociale. È, comunque, presumibile che questa raffigurazione dell'*Italia picta* nel tempio di Tellus dovesse contenere articolazioni e partizioni del territorio rispondenti a qualche criterio.

All'epoca augustea la rappresentazione cartografica dell'Italia dovette avere una sua collocazione nella raffigurazione del mondo (*orbem terrarum*) in forma circolare (*orbi*) curata da Agrippa e posta nella *Porticus Vipsania* intitolata appunto alla sorella di quest'ultimo:

*Agrippam quidem in tanta viri diligentia praeterque in hoc opere cura, cum orbem terrarum orbi spectandum propositurus esset, errasse quis credat et cum eo Divum Augustum? Is namque complexam eum porticum ex destinatione et commentariis M.Agrippae a sorore inchoatam peregit* (Plin., *N.H.* III 46).

È molto probabile che di questa rappresentazione cartografica, esposta nella *Porticus Vipsania*, che, presumibilmente, non doveva essere costituita solo da puri contorni geomorfici, abbiano preso visione e coscienza anche i poeti augustei, tra i quali appunto lo stesso Ovidio.

D'altro canto, però, è di tutta evidenza che i poeti augustei nelle rispettive opere non hanno praticamente tenuto quasi in alcun conto la *descriptio* dell'Italia promossa dal fondatore dell'Impero né, forse, di altre ripartizioni della Penisola proposte antecedentemente, come pro-

va il fatto che i riferimenti alle realtà regionali, a partire da quelle connesse ai rispettivi luoghi di origine, si presentano in modo sensibilmente diverso l'uno dall'altro. In tali discrepanze il genere poetico avrà sicuramente esercitato un ruolo importante, tuttavia analoga diversità di atteggiamenti è comune anche alla prosa. Significativamente, infatti, neppure i geografi della prima età imperiale si sono unanimemente attenuti alla suddivisione dell'Italia augustea, come emerge dal confronto tra le opere di Strabone, Pomponio Mela e Plinio. Di fatto, solo quest'ultimo la istituisce come modello descrittivo dei capitoli geografici dedicati all'Italia.

Allo stesso modo anche tra i poeti augustei è facile notare un differente approccio alla definizione regionale del luogo della propria origine, che solo eccezionalmente coincide con la denominazione di una *regio* augustea. Questo è il caso di Properzio, che associa le proprie specifiche origini da Assisi all'Umbria, denominazione che coincide sì con quella della *regio* VI dell'ordinamento augusteo, ma che aveva un'estensione assai più ampia rispetto a quella attuale e probabilmente, già più ridotta rispetto al quadro linguistico-culturale antecedente:

*Umbria te notis antiqua Penatibus edit  
(mentior ? an patriae tangitur ora tuae?)  
[...] scandentisque Asis consurgit de vertice murus,  
murus ab ingenio notior ille tuo* (*Prop.* IV 1, 120-126).

Sempre all'entità regionale Properzio fa riferimento altrove

*ut nostris tumefacta superbiat Umbria libris  
Umbria Romani patria Callimachi* (*Prop.* IV 1, 63-64)

*Proxima contingens Umbria campo  
Me genuit terris fertilis uberibus* (*Prop.* IV 1, 22, 9-10)

Properzio sottolinea la propria identità umbra anche mediante il contrasto con la vicina Etruria la cui demarcazione geografica, segnata dal corso del Tevere, separa nettamente Perugia da Assisi, la cui diversità è messa in evidenza in varie occasioni dal poeta (Pocchetti 2012).

La rinuncia ad una precisa identità regionale è, invece, esplicitata da Orazio nella nota espressione *Lucanus an Apulus anceps* (*Sat.* II 1, 34), in cui non è escluso di poter cogliere una velata critica alle par-

tizioni regionali, spesso frutto di decisioni arbitrarie e di operazioni artificiose subordinate a fini politico-amministrativi o occasionali. E' quanto denuncia Strabone (IV 1,1 177 C) a proposito delle ripartizioni che hanno interessato l'amministrazione romana della Gallia tra la fase tardo-repubblicana e quella imperiale, che hanno portato dalla tripartizione enunciata da Cesare nell'*incipit* dei commentari (*Gallia est omnis divisa in partes tres* : B.G. I, 1) alla quadripartizione operata da Augusto (ὁ δὲ Σεβαστὸς Καῖσαρ τετραχῆ διελῶν: Strab. IV 1,1 177 C).

Anzi, Orazio sembra insistere sul pluralismo culturale e sulla complessità delle vicende storiche che si stratificano nella sua terra di origine e che in qualche modo impediscono di delinearne un preciso connotato identitario locale. Il poeta di Venosa, infatti, ancora si le proprie origini alla propria città natale, ma le diluisce in uno sfumato ed indefinibile confine regionale, ricordando, a giustificazione del suo sentirsi *Lucanus an Apulus anceps*, che il territorio della città è storicamente a cavallo del confine tra due regioni (*nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus*: Sat. II, 1, 35), condizione, appunto, in cui Orazio esplicitamente si identifica. Analoga vaghezza nella definizione del contorno regionale si riscontra nella descrizione del territorio di origine compreso tra il corso di due fiumi, l'uno, impetuoso e ben noto, l'*Aufidus*, l'altro, all'opposto, povero di acqua e meno precisamente identificabile, indicato con l'appellativo *Daunus* (*Carm. III 30, 10-12*). Tra l'altro Orazio sostiene anche con dati storici tale indefinitezza della sua appartenenza regionale accennando alla precoce deduzione coloniale di Venosa, risalente, secondo Velleio Patercolo (I 14, 6) al 291 a.C., che ha cancellato ogni traccia dei precedenti abitanti di lingua sabellica (*pulsis, vetus est ut fama, Sabellis*). Tra l'altro, il poeta, motivando la colonizzazione romana con l'intento di comporre le conflittualità tra le genti indigene, manifesta la sua piena adesione alla ideologia augustea, sostanzialmente condivisa anche da Virgilio, per cui il prezzo pagato dall'obliterazione delle civiltà pre-romane è pienamente giustificato dall'opera pacificatrice che ha ispirato l'espansione di Roma in Italia:

*sequor hunc Lucanus an Apulus anceps  
nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus,  
missus ad hoc, pulsus, vetus est ut fama, Sabellis  
quo ne per vacuum Romano incurreret hostis  
sive quod Apula gens seu quod Lucania bellum  
incureret violenta* (Hor., Sat. II 1, 34-39).

Alla fine dei conti non si può che ammettere che l'unica identità in cui si riconosce Orazio è quella 'romana'.

In modo ancora diverso Virgilio manifesta la sua indifferenza ad una identità regionale, giacché l'accento esplicito alla propria terra di origine, nel Mantovano, avviene mediante il riferimento all'idronimo Mincio

*Propter aquam, tardis in gens ubi flexibus errat  
Mincius et tenera pratexit harundine ripas* (Verg., Georg. III 14-15)

In realtà, l'identità di Virgilio è legata alla città di Mantova, che Ovidio coglie perfettamente contrapponendo l'affetto orgoglioso dell'autore dell'Eneide per Mantova e quello di Catullo per Verona al proprio per la terra peligna (*Mantua Vergilio gaudet, Verona Catullo, Paelignae dicar gloria gentis ego*: Am. 3, 15, 7-8). Ci sono ragioni di ordine storico alla base di questa differenza, messa in risalto da Ovidio, nel vanto per le rispettive ascendenze. Un'identità regionale per Virgilio come per Catullo era vanificata dal fatto che le aree padane di rispettiva provenienza erano state terreno di incursioni e ripetuti scontri tra popolazioni celtiche e venete, innestate su uno strato di antica espansione etrusca per Mantova e retica per Verona. Inoltre tutta l'Italia settentrionale ha anche costituito la parte di più recente inclusione nella nozione di Italia romana, il cui compimento è avvenuto proprio sotto Augusto. Virgilio stesso, del resto, pur insistendo sulle origini etrusche di Mantova, è consapevole della pluralità di etnie che vi si sono incrociate:

*fatidicae Mantus et Tusci filius amnis  
qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen,  
Mantua, dives avis, sed non genus omnibus unum* (Aen. X 199-201)

In altre parole, dunque, la consapevolezza della molteplicità delle genti che vi si sono stratificate ha impedito la formazione di una identità regionale, spingendo, così, a legare le proprie origini personali solo all'insediamento specifico. Quanto a Mantova Virgilio ha puntato sulle ascendenze etrusche, ribadite anche da altre fonti (es. Plin. N.H. III 130; Serv., *Ad Aen. X 200*) e confermate tanto dai dati archeologici, che testimoniano ampiamente le presenze degli Etruschi a nord del Po (Colonna 1989; Aigner Foresti 1992), responsabili della tra-

smissione dell'alfabeto alle diverse lingue attestate in tutta l'Italia settentrionale pre-romana, quanto dalle connessioni del poleonimo con l'onomastica etrusca (De Simone 1993)

Non a caso, come aveva già notato M. Pallottino (1983, 412), Virgilio è tra i poeti augustei colui che assegna più ampio spazio al mondo etrusco, guardandolo con simpatia ed ammirazione ed esaltando anche il contributo dato dagli Etruschi allo sviluppo della civiltà romana. Tale atteggiamento risalta nel contrasto con il freddo distacco e l'indifferenza verso quella cultura manifestati da Ovidio e da Orazio o con il senso di desolazione e di alterità che la loro regione ispira a Properzio (Pocchetti 2012).

In questo panorama una configurazione del tutto autonoma hanno i cenni di Ovidio al proprio paese di origine. Innanzitutto totalmente estraneo alla rappresentazione che fa Ovidio della propria terra è il criterio della *discriptio* delle regioni augustee, la quale, nel caso di quella direttamente interessata dal suo paese natale, risulta ancor più artificiosa, giacché sotto l'etichetta di *Samnium* ingloba comunità disseminate dalla Sabina al Sannio e caratterizzate da storie e culture diverse. D'altro canto, però, Ovidio è tutt'altro che ignaro della partizione amministrativa dell'Italia romana per quanto concerne il suo territorio, dal momento che accoglie la tripartizione nei tre distretti di *Sulmo*, *Corfinium* e *Superaequum*, sottesa al verso: *pars me Sulmo tenet Paeligni tertia ruris* (Am. 2, 16). La suddivisione in tre parti, a cui Ovidio allude, corrisponde alla costituzione dei tre *municipia*, che sicuramente rispecchiava una partizione del territorio peligno antecedente la romanizzazione.

Inoltre, Ovidio si mostra anche informato della viabilità per raggiungere la sua terra di origine: infatti la precisa indicazione della distanza stradale che separa Sulmona da Roma (*milia qui noviens distat ab urbe decem*: Trist. 4, 10, 3) rivela la conoscenza dell'itinerario e le frequentazioni della sua terra di origine.

La tripartizione del territorio peligno in corrispondenza con l'ordinamento amministrativo romano è riportata anche da Plinio, ma secondo un ordine nel quale Sulmona figura in terza posizione: *Paelignorum Corfiniensis, Superaequani, Sulmonenses* (N.H. III 106). La terza posizione occupata da Sulmona nell'elenco di Plinio invita a pensare che nel dettato ovidiano *pars me Sulmo tenet Paeligni tertia ruris*, (Am. 2, 16 1-2) l'aggettivo *tertius* alluda non solo alla suddivisione del territorio in tre parti, ma anche all'ordine consueto di enumerazione dei tre

distretti. Tale coincidenza rende molto probabile che la sequenza nella presentazione dei tre distretti del territorio peligno rispecchiasse proprio quello augusteo, dato che Plinio in relazione all'enumerazione delle città dichiara di attenersi all'elencazione per ordine alfabetico promossa dallo stesso Augusto :

*Urbium quidem vicinitates oratione utique praepropera servari non posse, itaque interiore parte digestionem in litteras eiusdem nos secuturos, coloniarum mentione signata, quas ille in eo prodidit numero* (Plin., N.H. III 46).

A tale riguardo non costituisce difficoltà il fatto che la presentazione pliniana dei tre distretti peligni non rispetta rigorosamente l'ordine alfabetico, poiché sappiamo che l'ordinamento alfabetico nell'antichità si applicava solo alla lettera iniziale della parola (Nicolet 1989, 32). Per questo la collocazione di Sulmona in terza posizione dopo *Superaequum* non è di per sé significativa. Pertanto, la presentazione tripartita degli insediamenti della sua regione, implicante lo stesso ordine dell'elenco riportato da Plinio, rivela, sotto questo riguardo, l'attenzione prestata all'ordine ufficialmente sancito dalla burocrazia augustea. Questa attenzione non c'è, invece, nella descrizione straboniana, dove manca qualsiasi riferimento alla tripartizione dei Peligni ed è del tutto assente il nome di *Superaequum*.

Le menzioni ovidiane della terra di origine hanno come comune denominatore il nome dei Peligni, le cui occorrenze nell'opera ovidiana superano quelle di Sulmona. *Paelignus* è più volte impiegato da Ovidio tanto come aggettivo, attributo di *rus* o di *solum*, in riferimento al territorio (Am. 2 16; 3, 15; Ep. ex Pont 1 8, 39) quanto come etnonimo in riferimento agli abitanti (Am. 4, 14; Fast. 4 685). In quest'ultima funzione merita rilevare la duplice occorrenza in relazione sintagmatica con il termine *gens* (Am. 3, 15, 8; 4, 14, 49) che ne sottolinea enfaticamente l'unità di 'nascita', quasi una consanguineità che salda l'integrità territoriale, al di sopra della sua partizione interna. In effetti Ovidio sembra anteporre l'appartenenza alla regione peligna alla città di Sulmona, manifestata dal passo degli *Amores* (3, 15, 3-14), nel quale non solo l'orgoglio di Virgilio per Mantova e quello di Catullo per Verona sono contrapposti alla *gloria Paeligna*, ma viene ribaltato il vanto della città natale, la quale riceverà la vera grandezza dal fatto di essere stata il luogo di nascita del poeta.

La conferma del fatto che Ovidio lega la propria identità alla regione peligna in modo più marcato che alla sua città natale viene anche dalla percezione di un altro poeta latino, Marziale, il quale allude ad Ovidio sempre con l'epiteto di Peligno e mai di Sulmonese. Ovidio è, infatti, designato *Paelignus poeta* per eccellenza:

«*Rides si sapis, o puella ride*»  
*Paelignus, puto, dixerat poeta* (Mart. 2 41, 1-2)

a cui fa a sua volta eco Marziano Capella:

*Paeligni de cetero iuvenis versiculo resipisce, et ni tragicum corrugaris, «Rides si sapis, o puella ride»* (Mart.Cap. , Nupt. 8 809).

Altrove i Peligni e Mantova diventano per metonimia le designazioni rispettivamente di Ovidio e Virgilio:

*non me Paeligni nec spernet Mantua vatem*  
*si qua Corinna, si qua Alexis erit* (Mart. 8 73, 9-10).

Altrettanto significativo è il fatto che in un epigramma, in cui Marziale passa in rassegna i luoghi natali di diverse personalità della letteratura latina, Catullo, Virgilio, Livio, i due Seneca, Lucano, oltre a lui stesso, solo per Ovidio non viene indicata la città, ma la terra dei Peligni:

*Verona docti sillaba amat vatis*  
*Marone felix Mantua est*  
*censetur Aponi Livio suo tellus*  
.....  
*Nasone Paeligni sonant*  
*duosque Senecas unicumque Lucanum*  
*facunda loquitur Cordubagaudent iocosae Canio suo Gades*  
*Emerita Deciano meo:*  
*te, Liciniane, gloriabitur nostra*  
*nec me tacebit Bilbilis* (Mart. 1 61)

Insomma, questa percezione, conferma quanto è stato già osservato da Salmon (1958, 9) che Ovidio si presenta prima in veste di *Paelignus* che di *Sulmonensis* ed è forse l'unico tra i poeti augustei che affi-

da in modo così netto e insistente la propria identità ad una realtà regionale che lui stesso presenta composita, anziché alla sola località natale. D'altronde che Ovidio appartenesse ad una *gens* peligna, non ristretta alla sola Sulmona, ci viene indicato dal fatto che il suo gentilizio figura in iscrizioni tanto da Sulmona quanto da Corfinio. Anzi, mentre le attestazioni sulmonesi del *nomen* sono solo in latino, quelle da Corfinio sono sia in lingua locale sia in latino (Buonocore 1982, 207). Altrettanto significativo è il fatto che l'iscrizione corfiniese *Ob.Oviedis L.* (ImIt Corfinium 23) costituisce l'unica documentazione del gentilizio in lingua diversa dal latino. Un'altra attestazione, meno certa e, comunque diversa da quella corfiniese è un'iscrizione osca dalla Calabria, che presenta la variante (in gen.sing.)  $\Omega\upsilon\delta\delta\iota\eta\tau\varsigma$  (ImIt Crimisa 2). La formula onomastica testimoniata a Corfinio presenta due tratti squisitamente locali, oltre alla consueta morfologia sabellica del *nomen* (*Oviedis*): si tratta del prenome (*Ob.*, da restituirsi forse *Obellis*), inconsueto all'antroponimia romana, ma attestato a Sulmona (ImIt Sulmo 19) e come gentilizio di nuovo a Corfinio (ImIt Corfinium 20, 21) e dell'assenza della sigla relativa al termine per 'figlio' dopo il patronimico.

Merita, altresì, interesse che uno degli Ovidii, menzionato da un'iscrizione latina sulmonese, cioè *L.Ovidius L.f.Ventrio* (CIL IX 3082) porta il *cognomen* *Ventrio*, che evoca un certo parallelismo con quello del poeta (*Naso*), per il fatto di condividere la comune derivazione tramite il suffisso caratterizzante *-(i)ōn* da un termine indicante una parte del corpo (*venter* vs. *nasus*).

Se si considera che la sopra citata iscrizione non latina relativa ad un membro della *gens* *Ovidia* da Corfinio (*Ob.Oviedis L.*) è databile alla prima metà del I secolo a.C., come la quasi totalità della documentazione in lingua locale della valle peligna scritta in alfabeto latino, appare evidente che la forbice cronologica tra questo documento e l'età di Ovidio si restringe all'arco di poche generazioni. Non si può, dunque, escludere che di questa cultura locale, serbata in seno ad esponenti della sua stessa *gens* presenti sul territorio ancora alla sua epoca, Ovidio abbia potuto avere un'eco personale ed una informazione diretta.

Ciò porta ad escludere che il poeta sulmonese possa aver 'inventato' o artificialmente enfatizzato un'identità collettiva della sua terra di origine in funzione 'topica', secondo una chiave interpretativa, recentemente diffusa specie in ambito anglosassone, che tende a leg-

gere i regionalismi e i richiami alle antichità pre-romane nella letteratura augustea come ‘revivals’ nostalgici e per lo più basati su immagini ideali o su ricostruzioni fittizie. Indubbiamente, la finzione letteraria o l’enfasi retorica nell’idealizzazione del passato pre-romano (che anche all’interno della stessa storia romana) hanno esercitato un qualche peso, che è, comunque, da valutare caso per caso. Tuttavia l’identità peligna reclamata da Ovidio poggia su solidi presupposti connessi alle acclamate radici familiari, in seno alle quali poteva essersi trasmessa la memoria di tradizioni linguistiche e culturali locali. Infatti, come appena detto, lo scarto cronologico tra la generazione di Ovidio e gli individui che ancora usavano la lingua locale è relativamente ristretto.

Inoltre, il forte sentimento identitario nutrito nei confronti della terra dei Peligni non è un’invenzione o un’esaltazione di Ovidio, ma traluce da diversi indicatori che mettono in evidenza quanto fosse forte la coscienza di una ‘identità’ peligna nei due secoli a cavallo della nostra era anche per chi si fosse inserito nella vita politica a Roma. Un esempio significativo della persistenza di questa identità locale, che fa leva sulla coscienza di una collettività regionale, al di sopra delle singole località e delle partizioni amministrative, è un’iscrizione dal territorio di *Superaequum* (CIL IX 3306), nella quale un contemporaneo del poeta, il retore Q. Varius Geminus si vanta di essere stato il primo tra tutti Peligni ad assurgere al rango senatorio (*primus omnium Paelignorum senator factus est et eos honores gessit*). Questo documento epigrafico, in cui l’individuo in questione, prima ancora che superequano, si proclama peligno, è interessante perché concorda con quanto emerge dall’autocoscienza di Ovidio, il quale, prima ancora che sulmonese, riafferma la sua identità peligna.

Il senso di appartenenza ad una collettività regionale sovrastante le differenze e le articolazioni interne al territorio non è solo un fatto di autopercezione individuale, ma riposa su dati oggettivi che convergono nell’assegnare all’area peligna una configurazione del tutto speciale rispetto non solo ad altre comunità dell’Abruzzo antico, ma anche al resto d’Italia. Ovviamente, questa specificità affonda le sue radici nel passato pre-romano, il cui spessore documentario conferisce ai Peligni una collocazione di spicco rispetto alle comunità circoscritte.

Due sono gli indicatori importanti in tal senso, l’uno viene dalle fonti letterarie, l’altro dalla documentazione epigrafica.

Per quanto riguarda le prime, un segnale importante dell’identità di una comunità è costituito dalle tradizioni mito-storiche sulle origini, che, per quanto filtrate da autori greci e latini, hanno spesso una matrice locale. L’elaborazione di queste tradizioni, in genere, fa leva sulla spiegazione del nome che identifica la comunità e sul quale si imbastiscono i ‘miti delle origini’, secondo un modello ripetutamente applicato alle denominazioni di diverse popolazioni italiche come i Sabini, i Sanniti, gli Irpini, gli Enotri, i Lucani, ecc.. Il complesso di queste tradizioni, al di là dell’effettiva affidabilità di ciascuna, è comunque indicativo del livello di consapevolezza di identità ‘etnica’ sotteso alla stessa definizione di una comunità mediante un etnonimo e delle relazioni storico-culturali che la sua spiegazione sottende mediante il riferimento a tradizioni linguistiche ad essa esterne.

La complessità della fisionomia culturale degli antichi *Paeligni* si riverbera anche nelle tradizioni sulle “ origini ”, su cui le fonti antiche si divaricano in due filoni, tra loro molto diversi. L’uno è accennato proprio da Ovidio, che riconduce i suoi conterranei agli antenati «Sabini»

*et tibi cum proavis, miles Paeligne, Sabinis convenit (Fast., III, 95).*

L’altro, più ricco di dettagli, è contenuto in una glossa di Festo che, invece, allude alla loro provenienza dall’altra sponda dell’Adriatico riassunta dalla formula *Peligni (sic!) ex Illyrico orti*:

*Peligni ex Illyrico orti. Inde enim profecti Volsimi regis ductu, cui cognomen fuit Lucullo, partem Italiae occupaverunt. Huius fuerunt nepotes Pacinus, a quo Pacinates, et Pelicus a quo Peligni (Fest 248 L.)*

Queste due tradizioni sulle «origini peligne» sono state recepite dalla scienza moderna e considerate, pertanto, segno del carattere composito della regione, come, per esempio, fa Devoto, senza, tuttavia, darne motivazione :

“Le due tradizioni, illirica e sabina, non si contraddicono, perché così l’elemento montano come quello transadriatico avevano concorso entrambi a dare un’impronta alla regione” (Devoto 1967, 110).

Non si hanno elementi per confermare questa presunta origine 'illirica', etichetta a cui, peraltro, si può far corrispondere un referente geografico, ma nessuna realtà linguistica, concretizzata da testi. Anzi, la documentazione epigrafica peligna, per quanto prevalentemente addensata verso la fine dell'epoca repubblicana e fortemente permeata dall'influsso del latino, non solo non presenta alcunché di «illirico», ma manifesta una lingua di tipo sabellico, dove i tratti più antichi (di varietà settentrionali, più affini all'umbro e al sabino) si sono incrociati con flussi di provenienza meridionale, affini all'osco campano-sannita (Lazzeroni 1976; Meiser 1987).

Anzi, la presenza, in particolare nell'area di Superaequum, ma con qualche traccia anche nelle vicinanze di Sulmona, di epigrafi arcaiche, riferibili ad uno strato linguistico ed una tradizione alfabetica comuni alla fascia centro-italica compresa tra la Sabina, il Piceno, il Teramano e l'Aquilano ci offre prova dell'appartenenza dei Peligni al più antico strato di 'sabinità', di cui si serbano tracce più flebili nella documentazione più recente. Pertanto, i dati linguistici ed alfabetici dell'epigrafia della regione peligna sembrano dare piena conferma alla tradizione delle origini sabine raccolta da Ovidio. È verosimile che, proprio per le sue origini, il poeta sulmonese si facesse portavoce di tradizioni locali, dando l'impressione di averle recepite ed accolte senza alcuna esitazione.

La lingua delle iscrizioni non latine ci dà conferma della tesi accolta da Ovidio, mentre non lascia trapelare alcunché riguardo alle relazioni con l'ambiente 'illirico' o, se si preferisce, 'trans-adriatico', secondo la linea della tradizione riferita dalla glossa di Festo. L'unico legame, per la verità flebile, con quell'ambito potrebbe essere rappresentato da alcuni antroponomi, che si ritrovano anche lungo l'altra sponda dell'Adriatico, ma non esclusivamente nelle due aree. In effetti, l'antroponomia peligna, testimoniata dalle iscrizioni sia pre-latine sia latine, presenta delle caratteristiche speciali ed autonome rispetto alle aree finitime: diversi nomi personali sono, infatti, *hapax* che compaiono solo in questa zona o richiamano l'onomastica degli antichi ambienti balcanici.

Merita ricordare, tra l'altro, che la glossa di Festo, che accredita ai Peligni un'origine illirica non ha mancato di esercitare un qualche peso nella ricostruzione di una *facies* linguistica «illirica» che ha animato filoni della linguistica comparata nella prima metà del XX seco-

lo, di cui si era fatto principale paladino H. Krahe, che aveva perfino patrocinato l'idea di un «panillirismo» europeo. Tuttavia la lingua «illirica» non è documentabile in quanto tale, perché notoriamente priva di testi. La sola fonte documentaria invocata a favore della ricostruzione dell'«illirico» è l'onomastica, essenzialmente filtrata dall'epigrafia latina e greca delle coste balcaniche. È sicuramente sulla base della glossa di Festo, che accredita origini «illiriche» ai Peligni, che H. Krahe inserisce antroponomi, come *Acca(e)us*, *Anna(e)us*, particolarmente addensati nel territorio peligno, nel suo repertorio di nomi personali illirici (Krahe 1929).

Tuttavia, l'onomastica non può, da sola, costituire la base per l'accertamento e per la ricostruzione di una lingua né per fondare relazioni linguistiche, tanto più che la specificità dell'antroponomia peligna riesce a spiegarsi anche di fuori delle convergenze con l'ambiente cosiddetto 'illirico'. In ogni caso, le concordanze tra nomi personali tra aree non contigue può agevolmente ricondursi a contatti o afflussi di isolati gruppi di individui. Infatti, il numero limitato dei nomi personali peligni che trovano riscontro nell'altra sponda adriatica lascia più verosimilmente pensare ad un flusso migratorio, relativamente modesto e limitato a pochi gruppi di famiglie. In ogni caso, tali possibili immigrazioni, che nulla provano, al di là dei fenomeni di mobilità personale di individui, che investono qualsiasi tipo di società, sembra, comunque, non aver avuto alcun impatto nella lingua e nella cultura locale.

In conclusione, le presunte origini «illiriche» che la glossa di Festo attribuisce ai Peligni non trova alcun riscontro nella documentazione diretta, pur non escludendo possibili contatti o immigrazioni di gruppi di individui dalle coste balcaniche, i quali, comunque, si sono ben integrati nella solida base 'sabina' della cultura locale sì da aver totalmente obliterato la lingua delle proprie remote origini.

Il tramonto della teoria «panillirica» in seno alla linguistica storica ha contribuito al ridimensionamento del valore documentario della glossa di Festo, lasciando, tuttavia, sostanzialmente intatta la questione della sua genesi. Il nodo del problema soggiacente la tradizione sulle origini 'illiriche' dei Peligni riguarda appunto quale angolazione storica e quale prospettiva etno-linguistica sostiene tale informazione che non è né banale né superficiale, ma fondata su un ben argomentato racconto eziologico.

La glossa, infatti, sunteggia una fonte ben più ricca ed articolata, secondo la quale i Peligni si sarebbero originati dai discendenti di un mitico capo, di cui si fornisce il nome, *Volsimus*, insieme al suo appositivo, *Lucullus*, il quale li avrebbe guidati appunto dall' Illiria nelle sedi storiche in Italia. In realtà la glossa non precisa quale parte dell'Italia il gruppo capitanato da *Volsimus* avrebbe occupato in un primo momento, limitandosi solo all'espressione *partem Italiae occupaverunt*. La fase dell'etnogenesi vera e propria, che, per definizione, non può che tradursi in una identificazione storico-geografica, sembra essere scandita dai suoi discendenti (*nepotes*), di nome *Pacinus* et *Pelicus*. Da quest'ultimi, infatti, si sarebbero originati rispettivamente i *Pacimates* e i *Paeligni*, secondo una procedura frequentemente utilizzata nel mondo antico con cui si riconducono gli etnonimi alla figura di un presunto eponimo. I processi di etnogenesi di diversi popoli dell'Italia preromana sono spesso rappresentati secondo questo 'cliché' come i Sabini, gli Itali, gli Enotri, i Siculi ricondotti a figure archetipiche di capi omonimi come Sabo, Italo, Enotro, Siculo e così via.

È evidente che, per quanto la glossa di Festo sia stata concepita in funzione del nome dei Peligni, eretto a lemma, l'intera notizia è stata ritagliata dall'ordito di una tradizione che riguardava entrambi gli etnonimi, cioè *Pacimates* e *Peligni*, che sono presentati in questa successione. Tuttavia, mentre i Peligni sono ben noti nelle fonti letterarie (in poesia e in prosa), dei *Pacimates* non abbiamo alcuna traccia o informazione (PWRE XVIII, 2, c.2082). Eppure *Pacimates*, pur essendo altrimenti ignoto, è un etnonimo formalmente plausibile, rispondendo perfettamente alle regole di formazione degli etnonimi italici. Condivide, infatti, una morfostruttura, ricorsiva nell'onomastica sabellica e latina, caratterizzata dalla cumulazione di due elementi morfologici, cioè *-īn-āt-*, come, per esempio, in *Tarimates*, *Abellimates*, *Ferentimates*, ecc., oltre a presentare una base onomastica comune al lessico e all'onomastica italica, cioè *pac-* (Untermann 2000, 509-510; Lejeune 1976, 99-103). Insomma, il paradosso, almeno apparente, della tradizione confluita nella glossa di Festo è che dei due etnonimi di cui si vuole dare spiegazione, l'uno (*Pacimates*) è storicamente del tutto sconosciuto, ma perfettamente rispondente alle regole della derivazione degli etnonimi italici, l'altro (*Paeligni*), ben noto alle fonti storiche e letterarie, esula, invece, dalla consueta morfologia degli etnonimi italici (Seyfried 1951).

A tale proposito ulteriore punto su cui invita a riflettere la glossa è la forma dell'etnonimo in relazione alla grafia con e senza dittongo della prima sillaba, riguardo alla quale le fonti si dividono. I codici di Festo presentano, infatti, sempre la forma *Peligni* con cui si accorda l'eponimo *Pelicus*. In effetti, le fonti latine e greche si dividono tra le grafie rispettivamente *Paeligni/Peligni* e Παιλιγνοί / Πελιγνοί (Bourdin 102, 125). È pur vero che la grafia con il dittongo è maggioritaria, ma ciò non significa necessariamente che sia quella più antica, dato che in latino il dittongo <ae> è utilizzato non di rado per rappresentare una /e/ originaria: esempi classici sono *scaena* e *scaeptrum* che restituiscono le parole greche con /ē/ come ΣΚΗΝῆ e ΣΚῆπτρον (Pocetti-Poli-Santini 1999, 81-82).

Anche l'antroponimo *Volsimus*, nome del presunto capo, che avrebbe guidato la trasmigrazione, ha una piena plausibilità morfologica, a suo tempo già segnalata da Schulze (1904, 43-47), il quale aveva richiamato il parallelismo tra *Volsus* : *Volsimus* rispetto alla coppia di prenomi messapici che condividono la stessa base *Dazos*: *Dazimos*. Possiamo anche aggiungere che la base onomastica *Volsus*, oltre ad essere un nome personale attestato, insieme al suo allomorfo *Volsō(n)*, dall'epigrafia latina, coincide sintomaticamente con una variante del nome dei *Volsci*, documentato presso alcune fonti greche nella forma Ὀλσοί (Ps.Skyl. 9; Wikén 1937, 46). È, infine, superfluo soffermarsi sull'appositivo *Lucullus*, corrispondente ad un *cognomen* romano ben noto, riconducibile ad una formazione \**louk-e/o-lo-* connesso con il termine latino per 'luce' e con il prenome *Lucius* (Kajanto 1965, 128; 173). Resta, invece, senza alcun riferimento il nome *Pelicus*, che ha tutta l'aria di essere una ricostruzione *ad hoc* addotta per spiegare il nome *Paeligni*.

In conclusione, la glossa di Festo contiene una serie di dati interessanti e meritevoli di attenzione, che ci rivelano l'esistenza di una tradizione alternativa a quella raccolta da Ovidio sulle 'origines' dei *Paeligni*. Queste due tradizioni si iscrivono sostanzialmente nei due modelli tipici che nell'antichità dividono le rappresentazioni delle 'origines gentium', cioè il filone dell'autoctonia, recepito da Ovidio, e il filone della provenienza allogena, rappresentata dalla notizia della glossa festina. Per quanto riguarda l'Italia questa sostanziale divaricazione sottesa alla duplicità di tradizioni è divenuta esemplare in relazione alle origini degli Etruschi, divise tra la tesi di Erodoto e quella

di Dionigi di Alicarnasso, tesi che tuttora continuano a segnare profondamente i diversi approcci nella moderna etruscologia (Bellelli 2012; Sammartano 2012).

È, infatti, di tutta evidenza che il filone accolto da Ovidio nel ricondurre la sua gente ai *proavis Sabinis* poggia su una 'tesi autoctonista' delle origini peligne affondando le radici culturali della sua terra nella visione di una grande Sabina o, se si preferisce, di una Sabinità arcaica comune all'Italia centrale a cui fanno riferimento le fonti romane relative ai primordi della storia di Roma. In questa visione i proavi non possono che essere stati indigeni.

Sul versante opposto si colloca la tradizione recepita da Festo che fa leva, invece, sulla tesi migratoria da un'area che non è neppure contigua (*ex Illyrico orti*). Ora tale tradizione, indipendentemente dalla sua natura leggendaria, presuppone una costruzione complessa e tutt'altro che banale, chiamando in causa, oltre all'evento migratorio da una terra lontana, il gemellaggio con un altro etnonimo (*Pacimates*), con cui quello dei Peligni si trova accoppiato nel racconto eziologico. Il fatto che tale etnonimo sia altrimenti sconosciuto non costituisce di per sé motivo per escluderne la possibile esistenza, oltretutto giustificata dalla plausibilità della sua veste formale. Comunque sia, questa tradizione sulle presunte origini illiriche dei Peligni, anche se non trova alcun riscontro né nella cultura materiale né nella documentazione linguistica locale, tranne blande concordanze onomastiche, implica una *lectio difficilior* rispetto a quella *facilior* che ne rivendica l'autoctonia riconducendoli all'alveo della Sabinità arcaica. Quest'ultima visione, infatti, non solo si iscrive nella grande cornice dei rapporti che in vario modo legano ai Sabini le origini di diversi popoli italici, a partire dal filone dell'etnogenesi dei Sanniti, canalizzato nella saga del *ver sacrum*, ma si inserisce nella percezione di quel grande orizzonte sabino arcaico (*proavi*), che nelle fonti antiquarie romane si interseca con le stesse origini di Roma.

Cionondimeno, la tradizione relativa alle origini 'illiriche' dei Peligni raccolta da Festo è meritevole di interesse e di attenzione proprio perché fa appello a popolazioni in condizione di marginalità (gli Illiri) e di oscurità (i *Pacimates*), le quali, pertanto, si caricano di ascendenze meno nobili, anche se lascia aperti consistenti interrogativi circa le matrici e le ragioni soggiacenti la sua genesi.

L'accento ovidiano alle origini sabine dei Peligni si inserisce in

un quadro più ampio in cui si riannodano le relazioni tra i diversi popoli di ceppo sabellico, di cui il poeta sulmonese mostra piena competenza. Si colloca, infatti, nella trattazione dei *Fasti* riservata al mese dedicato a Marte, di cui si sottolinea la condivisione da parte di quasi tutte le stirpi italiche, sia pure nella differente collocazione nel calendario, specificata da Ovidio : è il terzo mese per i Latini, il sesto per gli Ernici, il quinto per i Falisci, mentre è il quarto per i Peligni e i Sabini.

In questo passo dei *Fasti*, Ovidio mette, innanzitutto, in risalto un tratto culturale e religioso comune a comunità diverse dell'Italia centrale, cioè la figura del dio Marte, che ha giocato un ruolo importante anche nelle tradizioni di etnogenesi delle popolazioni del gruppo sabellico, dando ad alcune di esse perfino il nome (es. i Marsi e i Mamertini) e, nello stesso tempo, sottolinea il dato saliente che lega specificamente le tradizioni peligne con quelle sabine, cioè la comune posizione del mese dedicato a questa divinità nel calendario con tutte le ovvie conseguenze nell'organizzazione delle feste e dei corrispettivi rituali. Subito connessa a questa motivazione, ma probabilmente anche ad altre taciute, è l'affermazione delle origini sabine dei Peligni.

La tradizione, accolta da Ovidio, che collega *recta via* i Peligni ai Sabini trova piena conferma nella documentazione epigrafica di quota più arcaica presente nel territorio peligno che mostra stretti rapporti linguistici e alfabetici con il mondo sabino. Questi documenti rinvenuti nel territorio superequano (Casteldieri) fanno parte integrante del dossier delle iscrizioni paleosabelliche dell'Italia centrale (Marinetti 1985, Aq 1,3; ImIt *Superaequum* 1, 2.), ai quali deve probabilmente aggiungersi uno, di cui non resta che un piccolo frammento dalle vicinanze di Sulmona (ImIt Sulmo 1).

Innanzitutto questi documenti, sul piano della scrittura, condividono il sistema alfabetico più arcaico diffuso nella fascia compresa tra la Sabina, l'Aquilano, il Piceno e il Teramano e, sul piano della lingua, tratti caratterizzanti le lingue sabelliche come la parola per 'figlio' (*puklo-*), la posposizione locativale *boúediin*, la morfologia del verbo *stare* presente nel composto *praistait*: tra l'altro, questa forma verbale doveva far parte del formulario di questo corpus epigrafico per la sua ricorsività nei testi disseminati in quasi tutta l'area sopradetta.

Questi elementi permettono altresì di apprezzare la continuità rispetto alla fase cronologica più tarda e meglio documentata grazie

all'impiego dell'alfabeto latino. Per esempio il termine per 'figlio' si conserva nel lessico religioso nel nome dei Dioscuri (*iouiois puclouis*) attestato da un'iscrizione sulmonese (ImIt Sulmo 2), l'uso della posposizione segnacaso si ritrova nella lunga iscrizione poetica di Corfinio nella forma *pritrone(n)*. Agli elementi lessicali più antichi, impiegati in contesto formulare nel senso del latino *situs est* "qui giace", appartiene il verbo *incubat* che figura in un'iscrizione di Corfinio nel composto (ImIt Corfinium 11) e si ritrova nelle iscrizioni paleo-sabelliche. Un esempio di continuità onomastica è offerto dalla forma *boúediún*, la cui marca locativale è indizio di un toponimo e che è difficilmente dissociabile dalla denominazione del *pagus Boedinus*, menzionato in un'iscrizione latina rinvenuta sempre in area superequana (CIL IX 3311).

Infatti, nonostante il cambiamento di sistema grafico a seguito dell'adozione dell'alfabeto latino si manifesta una ininterrotta continuità linguistico-culturale tra la fase più arcaica (la cui documentazione è assegnabile tra il V e il IV secolo a.C.) e quella più recente, la cui documentazione è compresa tra la metà del II e la metà del I secolo a.C. con una particolare concentrazione nella prima metà del I secolo, cioè all'incirca tra 100 e 50 a.C.. L'uso dell'alfabeto latino si accompagna anche ad un'accuratezza nella redazione epigrafica (tecniche di scrittura, impaginazione), che assimila totalmente la veste formale delle iscrizioni peligne in lingua locale a quelle latine tardo-repubblicane. È immaginabile che gli addetti a tale produzione epigrafica fossero bilingui, anche in considerazione della simultaneità nell'uso del latino nelle iscrizioni.

Nel 1902 il Besnier, autore della prima trattazione sistematica moderna delle antichità dei Peligni, annotava che il numero delle attestazioni epigrafiche in lingua diversa dal latino, allora ammontanti a 36, distaccava di gran lunga quelle disponibili per le genti pre-romane situate tra la Sabina e il Sannio, note dalle fonti antiche, quali i Volsci, i Marsi, i Marrucini, i Vestini, gli Equicoli e gli stessi Sabini:

*Sex et triginta titulos nunc habemus. Tot tantaque veteris Italici monumenta neque apud Volscos, Marsos aut Marrucinos neque apud Vestinos, Aequiculos aut Sabinos reperta sunt* (Besnier 1902, p.47).

Questa affermazione, a ben oltre un secolo di distanza, è tuttora valida. Infatti il numero, quasi raddoppiato rispetto ad allora, ammon-

tante a oltre 60 iscrizioni pre-latine di ambito peligno permette di confermare le proporzioni rilevate a suo tempo dal Besnier rispetto alle comunità finitime. Nello stesso tempo, però, l'ampliarsi delle conoscenze delle lingue delle culture pre-latine e dei fenomeni connessi all'espansione del latino, che hanno avuto un decisivo sviluppo nel corso dell'ultimo quarantennio, hanno permesso di focalizzare meglio la specificità del territorio peligno sotto il profilo linguistico-culturale e di delinearne, sia pure a grandi tratti, la complessità della sua storia linguistica.

Questa complessità si coglie soprattutto nell'ultima stagione dell'epigrafia non latina della regione, che risente della stratificazione diacronica e dell'incrocio sincronico di diverse correnti linguistiche tanto delle lingue sabelliche quanto del latino. Per quanto più ricco di testi, il corpus epigrafico peligno rispetto ad altre aree pone, innanzitutto, problemi di ordine storico riguardanti l'attardarsi della lingua locale nella fase di piena romanizzazione nei decenni che accompagnano e seguono la guerra sociale (90-89 a.C.). In questo evento, come è ben noto, i Peligni ebbero una partecipazione attiva, sottolineata dalle fonti, al punto che il loro territorio fu al centro di questi avvenimenti, dato che la capitale degli insorti, almeno per un periodo della guerra, venne stabilita a Corfinio, che, per l'occasione prese il nome, ideologicamente connotato, di *Italica*.

È difficile credere che il particolare sviluppo che assume la produzione epigrafica in lingua locale proprio in quegli anni e, in misura ancor più particolare, a Corfinio, non abbia alcuna relazione con questo contesto storico. Anche se ci restano oscuri i dettagli di questa relazione, appare verosimile che il *revival* della lingua locale, anche con l'accentuazione di tratti ipercaratterizzanti ed artificiosi, non sia in connessione con la tendenza delle *élites* locali, ormai profondamente latinizzate, a conservare la propria identità culturale. Questa identità è, però, quasi interamente confinata nella sfera del privato e nella dimensione personale, giacché le iscrizioni del territorio peligno di questa fase cronologica sono, pressoché totalmente, di natura sepolcrale, oltre a qualche dedica votiva, mentre quasi del tutto assente è l'epigrafia pubblica.

Il retaggio del passato più lontano che affonda le sue radici nella cultura sabina arcaica costituisce un importante segno del profilo identitario della regione peligna anche in fase di avanzata romanizza-

zione : anzi proprio questo retaggio che sembra affiorare nell'epigrafia privata suona come reazione silenziosa o come contrapposizione di un sapere indigeno alla cultura romana. D'altro canto, però, insieme a fatti di conservazione della cultura indigena, anche risalente nel tempo, convivono fenomeni innovativi anche nelle tecniche di redazione e di impaginazione epigrafica che assimilano, anche nell'impatto visivo, le iscrizioni peligne in lingua locale alla produzione epigrafica latina tardo-repubblicana.

L'esempio più saliente, perché tocca il livello dei testi, è rappresentato da due epitafi poetici da Corfinio (ImIt Corfinium 6,11), che, ormai a distanza di un secolo e mezzo dalla loro scoperta, detengono tuttora il primato di totale eccezionalità nell'intero panorama epigrafico delle lingue sabelliche, se non altro perché essi sono gli unici epitafi poetici noti nell'epigrafia di queste lingue. Le iscrizioni sepolcrali in metrica sono una prassi ben nota nel mondo greco e la loro moda si diffonde nell'epigrafia latina tardo-repubblicana. Certamente in questa cornice maturano i due epitafi poetici di Corfinio, riservati a due figure che hanno rivestito qualche ruolo di spicco nella comunità locale, essendo l'una sacerdotessa, l'altro un notevole, definito un 'vecchio saggio': entrambi appartengono a *gentes* che godevano di un certo rango sociale in ambito peligno, rispettivamente la donna ai *Vibidii* e *Petiedii*, l'uomo agli *Annai/Annaei* (Buonocore 1982, 191). La peculiarità di alcune espressioni riscontrabili nella poesia ellenistica sembrano additare un rapporto diretto con il mondo greco non mediato dalla cultura romana.

A tal proposito relazioni dirette con gli ambienti ellenizzati sono rivelate da due indizi: l'onomastica e le istituzioni. Per quanto riguarda il primo, diversi *nomina* peligni si riscontrano tra i *negotiatores* presenti a Delo e nell'Egeo nel corso del II secolo a.C. (van Wonterghem 1976), ma sono presenti anche in Campania e in altre aree della Magna Grecia, a testimoniare appunto l'apertura 'mediterranea' della regione peligna nel periodo a ridosso della guerra sociale. Significativa in tal senso è l'attestarsi del nome dei Greci usato come *cognomen* proprio a Corfinio per la designazione di due individui, l'uno in lingua locale (*L. Anies. Pet Graex* : Silvestri 1968; ImIt Corfinium 34), l'altro in latino (*C. Helvius. Pac. F.* : CIL I<sup>2</sup> 3240; Buonocore-Firpo 1991-1998, n°254). Per quanto riguarda, invece, le istituzioni, un rapporto, probabilmente più specifico con gli ambienti della Magna Grecia, è segna-

lato dal sacerdozio di Cerere e di Venere rivestito da donne appartenenti a importanti *gentes* locali. Il prestigio sociale di questo sacerdozio femminile, che trova riscontro in località della Magna Grecia come Pompei e Napoli, è largamente testimoniato dall'epigrafia di Sulmona e Corfinio sia in lingua locale, dove concorrono addirittura due termini per 'sacerdotessa', cioè *sacracrix* e *anaceta*, sia in lingua latina (nella forma *sacerdos*). Per qualcuno di questi testi in lingue diverse non è esclusa una sovrapposizione cronologica, a testimonianza appunto del bilinguismo (Buonocore-Pocchetti 2013).

Nello stesso tempo, tuttavia, i due epitafi poetici peligni serbano vistose tracce di una tradizione poetica antecedente, consacrata alla poesia celebrativa di figure delle aristocrazie locali, di cui si trovano cospicui riflessi in tutta la documentazione epigrafica paleo-sabellica disseminata dalla Sabina al Piceno. Ciò rivela il perpetuarsi fino all'epoca romana di tradizioni di forme di poesia di antica tradizione indigena, che si sono innestate nella tipologia degli epigrammi sepolcrali di fattura ellenistica (Pocchetti 2007).

Le due iscrizioni sepolcrali in forma poetica da Corfinio, che risaltano rispetto alle altre, anche nel panorama più ampio dell'intera epigrafia italica, sono 'confezionate' mediante un centone di motivi topici, costituiti in parte da archetipi popolari (Campanile 1979), in parte da riferimenti letterari - più esattamente alla 'letteratura di consumo' (Pocchetti 1981;1984) come spesso si verifica in questo tipo di produzione tardo-ellenistica e romana. Nello stesso tempo, però, manifestano - o, piuttosto, talvolta ostentano - tratti che risalgono al più antico fondo linguistico-culturale sabellico, mescolandosi con altri elementi arrivati da altre regioni di lingua sabellica più meridionali. Un esempio chiaro dell'intersezione tra queste due diverse correnti di lingue sabelliche è rappresentato dal nome di Cerere che si attesta ora nella veste fonetica del sabellico del nord, caratterizzato dall'esito del nesso consonantico *-rs-* > *-rf-* conservato nella forma *Cerfum*, ora in quella del sabellico del sud (osco) caratterizzato dall'assimilazione dello stesso nesso *-rs-* > *-rr-*, mostrato dalla forma *Cerri(a)*. Probabilmente, queste due varianti linguistiche si ripartiscono anche in relazione al tipo di testo: la prima figura nell'epitafio poetico di sapore arcaizzante da Corfinio, la seconda in iscrizioni sepolcrali che riflettono la lingua corrente dell'epoca della loro redazione.

Non mancano neppure segnali di variazioni diatopiche e sintopi-

che, segnalate, per esempio, dal termine, esclusivamente peligno, per ‘sacerdotessa’, per il quale a Corfinio compaiono sia *sacratrix* sia *anaceta*, mentre a Sulmona solo il secondo, il quale, tuttavia, si presenta in almeno quattro varianti grafiche, cioè *anceta*, *ancta*, *anacta*, *anacetha* (Buonocore Poccetti 2013). Poiché, però, i testi epigrafici nei quali compaiono tali varianti non permettono di scandire apprezzabili differenziazioni diafasiche o diastratiche (essendo tutti di carattere sepolcrale riferibili alla stessa categoria sociale di persone), si è portati a concludere che l’epigrafia peligna non aveva raggiunto un livello di standardizzazione che invece mostrano l’epigrafia latina e quella osca coeve (Adiego 2012). L’assenza di standardizzazione si rivela anche nelle formule onomastiche: per esempio le designazioni femminili sono ora bimembri (es. *Brata Ania*, *Tettia Sa.*) ora trimembri (*Prismu Vibdu Petiedu*, *Brata Polf. Sa.*) con ulteriori varianti al proprio interno, come per esempio l’indicazione della filiazione, del gamonimico, l’uso di abbreviazioni.

Allo stesso modo significative oscillazioni si riscontrano nella morfologia nominale nelle iscrizioni sia in lingua locale sia in latino. Il seguente schema mette in evidenza le varianti riscontrabili nelle iscrizioni peligne per quanto riguarda alcuni casi della flessione di tipi tematici diversi, che chiamano in causa convergenze e divergenze all’interno delle lingue sabelliche rispetto al latino :

---

Temi in $-\bar{a}$	nom sg. $-a$ vs. $-u$
	dat. sg. $-a$ vs. $-ai$
Temi in cons.	dat. sg. $-e(i)$ vs. $-o$
	abl. sg. $-e$ vs. $-u$ vs. $-id$

---

Tale quadro comporta un’oggettiva difficoltà nella valutazione delle variazioni che attraversano l’area peligna nel periodo in questione, inerente la distinzione tra quanto è dovuto a stratificazione diacronica o ad adstrato sincronico di dialetti sabellici di tipo settentrionale, es. sabino, vestino, marso (Meiser 1987) e quanto invece è imputabile ad influssi delle lingue sabelliche più meridionali o all’appartenenza a varietà di osco non standardizzato (Adiego 2012). Questo complesso mosaico di variazioni linguistiche ha comportato, fin dal primo apparire della documentazione peligna alla fine del XIX seco-

lo, incertezze nella collocazione linguistica di quest’area concretizzate in definizioni oscillanti ora come dialetto nord-osco (*Nord-Oskisch*: Vetter) ora come dialetto intermedio (*Zwischendialekt* :Von Planta) ora ‘dialetto centro-italico’ (Durante).

Aspetto non secondario della complessità della situazione linguistica della valle peligna in età tardo-repubblicana riguarda le varietà del latino che vi si intrecciano talvolta dando luogo ad un groviglio inestricabile di ibridismi con le varietà sabelliche. Fenomeni di latino substandard sembrano convivere con i connotati del latino standard, come nel già citato caso delle diverse desinenze di dativo singolare dei temi in  $-\bar{a}$  (I declinazione) esemplificabili nella coppia *Minerva* vs. *Minervai* (ImIt Sulmo 3; Poccetti 1983). Analogamente si constata la coesistenza di morfemi diversi di dativo plurale dei temi in  $-o$ , cioè  $-\bar{i}s$  e  $-ois$  : il secondo è comune al latino arcaico e all’osco. Tra l’altro l’uso del morfema latino standard  $-\bar{i}s$  figura in forme non latine come *Aisis*, mentre  $-ois$  compare nella denominazione indigena dei Dioscuri, cioè *Iouiois puclouis* (ImIt Sulmo 2). Parallelamente al dativo singolare si riscontra nel nome di Ercole l’alternarsi dell’uscita osca  $-o$  (*Herclo*) con quella latina (*Herclai*).

Tali evidenze insieme alla notizia relativa all’afflusso, datato dalla storiografia romana al 177 a.C., di ben 4000 famiglie tra Peligni e Sanniti nella colonia latina di *Fregellae* nel basso Lazio legittimano il sospetto che il latino in ambito peligno sia stato veicolato anche da vettori diversi da quello diretto con Roma (Lazzeroni 1965):

*Fregellas quoque milia quattuor familiarum transisse ab se Samnites Paelignique querebantur neque eo minus aut hos aut illos in dilectum militum dare* (Liv. 41,8,8).

Pertanto, l’intera area peligna con le sue articolazioni interne costituisce un osservatorio privilegiato, da una parte, per la storia e la dialettologia delle lingue sabelliche e, dall’altra, per i processi della latinizzazione attuati con dinamiche complesse e tutt’altro che lineari. In altre parole, dunque, la valle peligna si offre come esemplare ‘caso di studio’ per l’accesso ai fatti della dialettologia italica e ai processi della romanizzazione in senso tanto diacronico quanto sincronico e nelle sue componenti socio-linguistiche. Questo territorio, anche in virtù della sua posizione geografica lungo le direttrici della transu-

manza in direzione nord-sud ed est-ovest, ha svolto un ruolo di cerniera tra il gruppo sabellico del nord e quello del sud, ruolo che ha sollecitato il suo attraversamento da flussi diversi che hanno veicolato il latino e incrociato le varietà sabelliche nel corso del tempo e nello spazio.

In estrema sintesi, le iscrizioni peligne, concentrate tra il 100 e il 50 a.C., mostrano l'intersezione di diverse correnti linguistiche della Penisola che riguardano sia le varietà sabelliche tanto del sud quanto del nord sia il latino non solo irradiato da Roma, ma anche veicolato da vettori periferici a loro volta multiculturali e multilingui. Nello stesso tempo, questo corpus epigrafico serba residui di tradizioni compositive e forme linguistiche più arcaiche, distribuite nei testi in funzione del diverso effetto stilistico, e si mostra, simultaneamente, aperta alle innovazioni e ai contatti nell'orizzonte mediterraneo. Siffatta peculiarità è certamente sottesa al particolare sviluppo dell'alfabetizzazione mostrato dalla concentrazione della produzione epigrafica che distingue l'ambiente peligno da quelli finitimi nel periodo cronologico in questione.

Probabilmente queste iscrizioni, che componevano il paesaggio epigrafico della valle peligna dovevano essere ancora visibili all'epoca di Ovidio. E non è escluso che, oltre a queste più recenti, sopravvissero sporadicamente anche le scritte più arcaiche su stele monumentali in lingua e alfabeto paleo-sabellico, come le pietre rinvenute a Casteldieri. Sicuramente anche questo impatto visivo, oltre alle tradizioni recepite *in situ* avranno contribuito ad alimentare l'orgoglioso sentimento dell'identità peligna su cui insiste ripetutamente il poeta sulmonese e che lo ha consacrato agli occhi dei suoi successori nella letteratura latina come il 'poeta peligno' per eccellenza.

Paolo Poccetti  
Università "Tor Vergata" - Roma

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ADIEGO I.X. 2012, *Osco central y meridional frente a osco del norte (¿ o más bien estandarización frente a no estandarización ?)*, MEFRA 124, 2012, 1-23.

AIGNER FORESTI L. (hrsg.) 1992, *Etrusker nördlich von Etrurien. Etruskische Präsenz in Norditalien und im Alpenraum sowie ihre Einflüsse auf die heimischen Kulturen* (Akten des Kongresses 2.-5. Oktober 1989, Wien 1992

BESNIER M. 1902, *De regione Paelignorum*, Lutetiae Parisiorum 1902.

BELLELLI V. 2012, *Alla ricerca delle origini etrusche*, in: *Le origini degli Etruschi. Storia, antropologia, archeologia*, a cura di V. Bellelli, Roma 2012, 49-84.

BOURDIN S. 2012, *Les peuples de l'Italie préromaine*, Roma 2012.

BUONOCORE M. 1982, *Nomina peligni*, in : *Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia antica*, vol. 35, Roma 1982, 179-218.

BUONOCORE M. - FIRPO G. 1991-1998, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, I-II, Padova 1991-1998.

BUONOCORE M.-POCETTI P. 2013, *Una nuova iscrizione peligna del gruppo "ana(a)c(e)ta"*, *Epigraphica* 75, 2013, 59-106.

CALAME C. 2004 *Identité d'auteur à l'exemple de la Grèce classique : signatures, énonciations, citations*, in: *Identités d'auteur dans l'Antiquité et la tradition européenne* (a cura di C.Calame e R.Chartier), Grenoble 2004, 11-40

CAMPANILE E. 1979, *Archetipi popolari antichi*, *AI\_N* 1, 1979, 81-96.

COLONNA G. 1989, *Etruschi e Umbri a nord del Po*, in *Gli Etruschi a nord del Po*, Atti del convegno (Mantova 5-6 ottobre 1986), Mantova 1989, 11-26.

DE SIMONE C. 1993, *Il nome etrusco del poleonimo Mantua*, *Studi Etruschi* 58, 197-220.

DEVOTO G. 1967, *Gli antichi Italici*, Firenze, 1967<sup>5</sup>.

GIARDINA A. 1997, *Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari 1997.

ImIt = *Imagines Italicae. A Corpus of Italic Inscriptions*, ed. M. Crawford et alii, Londra, 2011.

KAJANTO I. *The Latin Cognomina*, Commentationes Humanarum Litterarum XXXVI, 2, Helsinki 1965

KRAHE H. 1929, *Lexikon altillyrischer Personennamen*, Heidelberg 1929.

LAFFI U. 2007, *L'organizzazione dell'Italia sotto Augusto e la creazione delle regiones*, in: *Colonie e municipi nello stato romano*, Roma 2007, 81-117.

LAZZERONI R. 1965, *Il dativo 'sabellico' in -a. Contributo alla conoscenza della latinizzazione dei Peligni*, SSL 5, 1965, 65-86.

LAZZERONI R. 1976, *Differenze linguistiche nel territorio dell'Abruzzo e del Molise in epoca italica*, in *Scritti in onore di G. Bonfante*, Brescia, I, 1976, 389-399.

LEJEUNE M. 1976, *L'anthroponymie osque*, Paris 1976.

MEISER G. 1987, *Pälignisch, Latein und Sudpikenisch*, Glotta, 65, 1987, 104-125.

NICOLET C., 1989, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano* (trad.it.), Roma-Bari 1989.

PALLOTTINO M. 1985, *Etruschi*, in: *Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1985, 411-415.

POCETTI P. 1981, *Elementi culturali negli epitafi poetici peligni: II. Modelli formulari*, AIQN 3, 1981, 259-270.

POCETTI P. 1983, *Due nuovi contributi all'epigrafia peligna*, SSL 23, 1983, 159-162.

POCETTI P. 1984, *Elementi culturali negli epitafi poetici peligni. IV. Implicazioni istituzionali*, AIQN 6, 1984, 321-334.

POCETTI P. 2007, *Procédés synchroniques dans les textes poétiques des langues sabelliques. Entre tradition indigène et influence de la littérature hellénistique*, in: *Procédés synchroniques de la langue poétique en grec et en latin*, ed. A. Blanc et E. Dupraz, Bruxelles 2007, 215-230.

POCETTI P. 2012, *Properzio e l'Etruria tra tradizioni antiquarie e immaginazione*, in: *Properzio fra tradizione e innovazione*, Atti del convegno internazionale, Assisi-Spello 21-23 maggio 2010, a cura di R. Cristofoli, C. Santini, F. Santucci, Assisi 2012, 173-206.

POCETTI P. 2016, *Identità reali e identità fittizie nel disegno geografico e organizzativo dell'Italia augustea*, Bollettino della Società Geografica Italiana s.XIII, 9, 19-41.

P. POCETTI - D. POLI - C. SANTINI 1999, *Una storia della lingua latina*, Roma 1999.

SALMON E.T. 1958, *S.M.P.E.*, in *Ovidiana, Recherches sur Ovide* (a cura di N. Herescu), Paris 1958, 3-12.

SAMMARTANO R. 2012, *Le tradizioni letterarie sulle origini degli Etruschi: status quaestionis e qualche considerazione a margine*, in: *Le origini degli Etruschi. Storia, antropologia, archeologia*, a cura di V. Bellelli, Roma 2012, 49-84.

SEYFRIED E. 1951, *Die Ethnika des alten Italiens*, Diss. Zürich 1951.

SILVESTRI D. 1968, *Due nuove iscrizioni peligne*, SSL 8, 1968, 198-204.

UNTERMANN J. 2000, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000.

VAN WONTERGHEM F. 1976, *Archäologische Zeugnisse spätrepublikanischer Zeit aus dem Gebiet der Peligner*, in *Hellenismus in Mittelitalien* (hrsg. P. Zanker), Göttingen 1976, 143-159.

WIKÉN E. 1937, *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den Völkern der Apenninenhalbinsel bis 300 v. Chr.*, Lund 1937.

DOMENICO SILVESTRI

*Omnia mutantur, nihil interit*  
(Ovidio, *Metamorphoses* XV, 165)

Vorrei iniziare le nostre conversazioni con una citazione dal discorso di Pitagora nel libro XV delle *Metamorfosi* (vv.165-172), che mi sembra particolarmente pertinente al tema che oggi è proposto:

*Omnia mutantur, nihil interit. Errat, et illinc  
huc venit, hinc illuc, et quoslibet occupat artus  
spiritus eque feris humana in corpora transit  
inque feras noster, nec tempore deperit ullo.  
Utque novis facilis signatur cera figuris  
nec manet, ut fuerat, nec formas servat easdem,  
sed tamen ipsa eadem est, animam sic semper eandem  
esse, sed in varias doceo migrare figuras.*

Mi sia consentito proporre questa (approssimazione di) traduzione (e così mi metto in gioco anch'io e non solo i volenterosi studenti che partecipano al *Certamen*...)

Tutto si muta, nulla scompare. Vaga lo spirito  
e da là viene qui, da qui va di là, ogni membro pervade  
e dalle bestie trapassa nei corpi degli uomini  
e nelle bestie va il nostro, né mai si distrugge.  
E come la duttile cera si imprime con nuove figure,  
né resta quella che è stata, né serba le stesse forme,  
ma tuttavia proprio lei è la stessa, così io insegno  
che l'anima è sempre la stessa, ma migra in diverse figure.

Faccio notare che espressioni come quelle indicate in grassetto sono tipicamente ovidiane e specificamente “metamorfiche”: il *mutantur* del v.165 evoca, ad esempio, insieme alle *formas* del v.170 le *mutatas formas* del primo verso del poema; i *corpora* del v.167 insieme alle *novis...figuris* del v.169 sono replica a distanza del sintagma *in nova... corpora* di *Met.* I,1-2 di cui non si apprezzerà mai abbastanza la straordinaria frattura sequenziale in cui si inserisce -forte e fluida- la dichiarazione del poeta *fert animus... dicere* che è insieme progetto e destino di tutto il suo discorso. Non si trascuri nemmeno l’assertivo *errat* del v.165 e ci si ricordi almeno l’insistenza nei *peregrini libelli* sull’*error* di ben diversa ma non meno ovidiana natura (si rileggano, tanto per cominciare, *Tristia* I,2,99 e 3,37-38). Allo stesso modo si dia un giusto rilievo alla dimensione espressa da *tempore* del v.168 che rappresenta la trafila fenomenologica della persistenza e del mutamento, la stessa che nell’esordio delle *Metamorfosi* è evocata attraverso un’arcata vertiginosa che solo il *perpetuum...carmen* sa percorrere *prima... ab origine mundi* fino alla bruciante e pur sempre mutevole attualità dei *mea... tempora*, in questo caso con un altrettanto straordinario intreccio sintattico (*mea perpetuum... tempora carmen*).

Propongo tre polarità tematiche per le nostre conversazioni, che qui sintetizzo con tre etichette toponomastiche dense di implicazioni allusive: Sulmona, Roma, Tomi. Ovidio ne attraversa tutto lo spessore evocativo e le sostanzia in un *continuum* che sembra risolversi in un movimento circolare in cui principio, svolgimento ed esito coincidono (persistenza e mutamento!) in una stessa istanza percettiva.

Sulmona:

Sulle origini peligne di Ovidio è stato detto tutto il possibile, a cominciare da Ovidio stesso, ma io qui voglio tentare un cursorio confronto con altre origini non romane di scrittori latini, ciascuno a suo modo sospeso tra persistenza memoriale del “natio loco” e cambiamento epocale del proprio arrivo a Roma. Non si dimentichi, in ogni caso, che gli scrittori della letteratura latina, che passeremo in velocissima rassegna, sono tutti “inurbati” come appunto Ovidio.

Livio Andronico è un greco di Taranto e giunge a Roma, ancora fanciullo, tra i prigionieri di guerra nel 272 a. C.; Nevio è un plebeo

libero e nativo di una città latina della Campania (nato verso il 270 a. C. e vissuto a Roma, poi esiliato ad Utica in terra africana); Plauto è di origini umbre (nato verso il 254 a. C. a Sarsina, attualmente in provincia di Forlì-Cesena), poi commediografo di successo a Roma; Ennio è un messapo di Rudiae, un piccolo centro tra Brindisi e Taranto (nato il 239 a.C.): ottenuta la cittadinanza romana dichiara con orgoglio *Nos sumus Romani qui fuimus ante Rudini* (ma altrove -e con altrettanto orgoglio- dice di sé *tria corda habere, quod loqui Graece et Latine et Osce sciebat*, che è -a ben guardare- il primo colpo... mortale alla chimera manzoniana degli *uni d’arme, di lingua, d’altare / di memorie, di sangue, di cor* degli “italici” destini...). Proviamo a continuare, ma il “tema” dei “Romani” non di Roma è lungo: Cecilio Stazio è un gallo insubre, nato forse a Mediolanum; Terenzio nasce a Cartagine e in quanto *Afer* è il primo scrittore romano... “di colore”; Pacuvio viene da Brindisi ed è figlio di una sorella di Ennio; Accio, figlio di un liberto, nasce nella colonia romana di Pesaro; Lucilio è di Suessa Aurunca. Potremmo continuare: ci basterà invece ricordare che per trovare, tra i grandi scrittori, il primo “Romano” di Roma, bisogna arrivare addirittura a Giulio Cesare. Del resto il buon vecchio e insuperato Concetto Marchesi proprio nell’*incipit* del capitolo dedicato a Cesare nella sua *Storia della letteratura latina* dichiara senza mezzi termini: «Roma città non produce gli scrittori della letteratura romana: essi vengono prima dalla Magna Grecia e dai paesi dei Campani, dei Sanniti e dei Sabini; poi dalla Gallia Cisalpina; poi, di più lontano ancora: dalla Spagna e dall’Africa».

Nel caso di Ovidio i riferimenti al luogo natio sono, come è noto, numerosi e pertinenti: in *Amores*, 2,1,1 *Hoc quoque composui Paelignis natus aquosis* «Anche questo (sc. libro) l’ho composto io nato tra i Peligni ricchi d’acque», dove compare un motivo topico che ritorna anche in 2,16,1-2 *Pars me Sulmo tenet Paeligni tertia ruris, / parva, sed inrignis ora salubris aquis* «Mi trattiene Sulmona, che è un terzo del territorio peligno, ed è contrada piccola, ma assai salutare per via delle acque che la irrigano» e vedi nello stesso componimento (vv.37-38) *non ego Paelignos videor celebrare salubres, / non ego natalem, rura paterna, locum* «non mi sembra di frequentare la terra dei Peligni assai salutare, non io il luogo natale, i campi paterni» (dove il *natalem...locum* si costituisce a modello del “natio loco” dantesco). In *Amores* 3,15,7-8 abbiamo invece un felice momento comparativo con

altre provenienze poetiche: *Mantua Vergilio, gaudet Verona Catullo; / Paelignae dicar gloria gentis ego* «Mantova il suo Virgilio si gode e Verona Catullo; / io sarò detto la gloria della mia gente Peligna». Virgilio ha invece una memoria piuttosto vaga e un po' di maniera della sua terra d'origine: *Bucoliche* 7,12-13 *hic viridis tenera praetexit harundine ripas / Mincius...* «qui il Mincio copre di flessuose canne / le sue verdi rive» (tr. di Marina Cavalli); *Georgiche* 2,198-199 *et qualem infelix amisit Mantua campum / pascentem niveos herboso flumine cycnos* «e una pianura come quella che Mantova, infelice, ha perduto - nutrive cigni nivei sull'erba dei fiumi» (tr. di Alessandro Barchiesi); 3,10-15 *Primus ego in patriam mecum, modo vita supersit, / Aonio rediens deducam vertice Musas; / primus Idumeas referam tibi, Mantua, palmas, / et viridi in campo templum de marmore ponam / propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat / Mincius et tenera praetexit harundine ripas* «Primo io in patria con me, se mi basta la vita, guiderò tornando dalla vetta Aonia le Muse in corteo; primo ti porterò, o Mantova, le palme idumee e in una verde pianura alzerò un tempio di marmo vicino all'acqua, dove il vasto Mincio va errando in curve pigre e vela le rive di molle canna» (tr. di Alessandro Barchiesi). Catullo, dal canto suo, rammenta Verona come luogo in cui lui sta e dove l'amico Cecilio è invitato a raggiungerlo (35,3-4 *dicat / Veronam veniat* «digli / di venire a Verona», tr. di Guido Ceronetti) e che sente come profondamente suo (67,34 *Veronae...meae* «di Verona mia», tr. di Guido Ceronetti) e ci sta anche se questo può causargli un certo disdoro (68,27-28 e 30 *scribis Veronae turpe Catullo / esse... id Malli non est turpe, magis miserum est* «Mi scrivi che a Verona stando /... io coprirei Catullo di vergogna / Oh Manlio no è miseria non vergogna!»). Se poi Virgilio è in realtà tutto preso dalla celebrazione degli *altae moenia Romae* (*Eneide* 1,7), Catullo in un contesto ben diverso dichiara, stando sempre a Verona (68,33-36 *nam, quod scriptorum non magna est copia apud me, / hoc fit, quod Romae vivimus: illa domus, / illa mihi sedes, illic mea carpitur aetas; huc una ex multis capsula sequitur* «Pochi libri ho con me li ho tutti a Roma / Ho laggiù la mia vita e casa e stanza / e là sarà fornita / la mia esistenza: / solo una piccola cassa / di libri ho portato qui», tr. di Guido Ceronetti), come dire che Verona conta ma è Roma che conta veramente non solo per Catullo, ma anche per Virgilio e soprattutto per Ovidio...

Roma:

Si potrebbe rivisitare l'identità romana nella visione di Ovidio con particolare riguardo ai *Fasti* e alle *Metamorphoses* tra *laudatio temporis acti* e valorizzazione del presente, ma qui mi limiterò per ragioni di tempo a due soli cenni. Che cosa sia Roma per Ovidio lo dice bene questo passo del libro primo delle *Metamorfosi* (vv.168-176 *Est via sublimis caelo manifesta sereno: / Lactea nomen habet, candore notabilis ipso. / Hac iter est superis ad magni tecta Tonantis / regalemque domum. Dextra laevaue deorum / atria nobilium valvis celebrantur apertis; / plebs habitat diversa locis, a fronte potentes / caelicolae clarique suos posuere penates. / Hic locus est, quem, si verbis audacia detur, / haud timeam magni dixisse Palatia caeli* «C'è in alto nel cielo una via, che si vede quand'è sereno. Lattea si chiama e spicca proprio per il suo candore. Di qui passano gli dèi per recarsi alla dimora del gran Tonante, alla reggia. A destra e a sinistra, con le porte aperte, sono gli atrii degli dèi nobili, sempre affollati. La plebe abita sparsa da altre parti. Gli dèi più potenti e illustri hanno stabilito qui il loro domicilio, sul davanti. Se l'espressione non sembrasse irriverente, oserei dire che questo luogo è il Palatino del grande cielo» (tr. di Piero Bernardini Marzolla). È evidente che qui Ovidio non sta parlando dell'Olimpo o di altra dimora celeste degli dèi, ma proprio della Roma dei suoi tempi: il bianco, anzi il candore della Via Lattea è insomma quello dei marmi imperiali e lui, quanto a *location*, forse non si sente -per usare una sua espressione (*Amores* 1,7,29)- un *minimum de plebe Quiritem* «un Quirite plebeo e insignificante», semmai un abitatore di un appartamento che con linguaggio immobiliare attuale definirò... “fronte strada” (e sappiamo di quale strada si tratti). Quanto ai *Fasti*, che celebrano calendario e antichità romane, mi basti ricordare le parole che Ovidio mette in bocca al dio Giano da lui intervistato con riferimento al suo mese: 1,225 (*laudamus veteres, sed nostris utimur annis* «gli anni passati li lodiamo, ma ci fanno comodo quelli che ci appartengono») per far capire che la Roma che interessa a Ovidio è quella della sua bruciante e irrinunciabile attualità con l'altrettanto irrinunciabile endiadi di *carmen et error*.

Proviamo a mettere a confronto il rapporto di Ovidio con l'Urbe con quello di altri scrittori e uomini di cultura di epoca antica e moderna (nel caso di quest'ultimi e limitatamente a quelli abruzzesi

penso a D'Annunzio e a Flaiano, senza dimenticare per gli altri Fellini e Pasolini). Di ciò do un breve esempio:

#### *Il piacere* (1889) di D'Annunzio

In questa prospettiva il (più) celebre romanzo del “vate” pescarese rappresenta uno straordinario... “piccolo tour” tra abruzzesità (e dintorni) rivisitata –come vedremo– in modo subliminale e pretesa nobiltà romana, ostentata in virtù di assai significative e in definitiva stranianti scelte onomastiche. Proviamo ad andare per paesi, paesini e ... personaggi (in ordine di comparsa), quasi lungo un'ideale galleria di ostentati blasoni nobiliari...

#### *Il duca di Beffi*

Questo personaggio, appena evocato nel suo rientro a Roma con altri nobili da una caccia alla volpe, trova un inaspettato e insospettato confronto onomastico nel nome di *Beffi*, prov. di L'Aquila, minuscolo paese arroccato su un pendio della media valle fluviale dell'Aterno. Da un altrettanto minuscolo paese (Goriano Valli) ho contemplato sin dalla mia prima infanzia le case (e le rovine) di Beffi, ignaro allora delle sue improbabili implicazioni ducali e dannunziane. Dedico questa mia (ri)scoperta di Beffi alla cara memoria di mio Padre, che per primo mi insegnò i nomi dei paesi che si scorgevano da Goriano nella valle dell'Aterno sin dove l'occhio poteva spingersi verso il lontano orizzonte aquilano.

#### *La marchesa d'Ateleta*

Per informarsi di questo marchesato bisogna andare ad *Ateleta*, prov. dell'Aquila, piccolo centro su un rilievo della Valle del Sangro, che conta oggi circa 1370 abitanti. È il più meridionale dei toponimi dannunziani del “Piacere”.

#### *La duchessa di Scerni, Donna Elena Muti*

Arriva una patente di sottaciuta abruzzesità per la protagonista del romanzo e il confronto è con *Scerni*, prov. di Chieti, oggi 3800 abitanti (ma di antica tradizione, se già esiste nel *Catalogum Baronum!*) . Il centro attuale si trova vicino a Torino di Sangro, nella valle del fiume Osento.

#### *Giulio Musèllaro*

Non è tanto il personaggio che conta, per il quale in ogni caso si confronti *Musèllaro* (con accento sulla penultima!), fraz. di Bolognano, prov. di Pescara, nella Valle dell'Orta (esistono feudatari di Bolognano). Si noti invece a livello linguistico l'allusiva anticipazione “nobilitante” della sede tonica, che ritorna sintomaticamente in altri due casi, che non mancheremo di segnalare più avanti.

#### *Il barone e la baronessa d'Isola*

*Isola* da solo è toponimo antonomastico con specifica valenza evocativa dato il contesto di arrivo romano (l'*Isola Tiberina?*), ma il riferimento qui pertinente è a *Isola del Gran Sasso d'Italia*, prov. di Teramo, vicino al famoso santuario di San Gabriele (il più... dannunziano dei santi!), altitudine m.414, oggi 4950 abitanti. È il più settentrionale dei toponimi dannunziani del “Piacere”.

#### *Don Filippo del Monte*

Un *Monte* è forse troppo poco, ma –dato il contesto di riferimenti toponomastici che stiamo (rin)tracciando, qui è verosimilmente in gioco *Castel del Monte*, prov. dell'Aquila (altitudine m.1346), sequenzialmente (e non a caso!) sul versante opposto del Gran Sasso rispetto al precedente *Isola!*

#### *La contessa di Lùcoli*

Topograficamente siamo già a un (primo) passo in direzione di Roma, perché questa è l'ubicazione di *Lùcoli*, prov. dell'Aquila, a 956 m. di altitudine. La popolazione attuale è di circa 1000 abitanti e l'abitato è disteso in numerose frazioni lungo la valle del torrente Rio. Prima feudo dei Colonna, appartenne infine alla famiglia Barberini, ed è vicinissimo al paese di *Tornimparte*. Riguardo a quest'ultimo mi sia concesso un breve excursus sullo pseudonimo di Alessandra Tornimparte, con cui Natalia Ginzburg firma il suo primo romanzo (1941), scritto nel villaggio abruzzese di Pizzoli, dove si trovava al confino insieme ai figli e al marito Leone. Il nome è doppiamente omिनoso, sia in quanto nella parte battesimale evoca il più celebre dei non ritornanti, sia in quanto nel “gentilizio” gioca ad evocare un ritorno solo parziale di un antico “io” profondamente modificato dalle terribili vicende delle leggi razziali e della guerra.

*Galeazzo Secinàro*

Per ritrovare la “prima radice” di questo cognome apparentemente (come gli altri!) esoterico bisogna andare non senza qualche fatica fino a *Secinàro* (con accento sulla penultima!), prov. dell'Aquila, arroccato sulle pendici del Monte Sirente, oggi abitato da circa quattrocento persone. Per l'anticipazione “nobilitante” della sede tonica, cfr. il caso già visto di *Giulio Musèllaro* rispetto al toponimo *Musellàro* (con accento sulla penultima!), fraz. di Bolognano, prov. di Pescara.

*Il signor marchese e la signora marchesa Massa d'Albe*

Anche qui siamo oltre le dorsali appenniniche del Gran Sasso e del sistema orografico Sirente-Velino, più esattamente nella piana del Fucino, cfr. *Massa d'Albe*, piccolo comune della Marsica, prov. dell'Aquila, nei pressi dell'antica Alba Fucens.

*Roberto Casteldieri*

Il “piccolo tour” abruzzese volge ora nuovamente a sud, da dove di fatto era cominciato: qui troviamo, a conferma delle scelte onomastiche di D'Annunzio, *Castel di Ieri*, piccolo comune della prov. dell'Aquila, a 519 m. di altitudine, che conta oggi circa 500 abitanti.

*Gino Bomminaco*

Con un piccolo ripensamento direzionale e un ritorno a nord il riscontro toponomastico è dato da *Bominàco* (con accento sulla penultima!), fraz. del comune di Caporciano, prov. dell'Aquila, che oggi registra circa 300 abitanti. Per l'anticipazione “nobilitante” della sede tonica valgono i casi già visti di *Giulio Musèllaro* ( toponimicamente *Musellàro* ) e *Galeazzo Secinàro* (toponimicamente *Secinàro*). Si noti che in tutti e tre i casi qui esaminati un altro elemento di comunanza è la condizione quadrisillabica dei nomi e il loro riferimento a persone di genere “maschile”.

*La duchessa di Bugnara*

Siamo di nuovo (ma non di molto) a sud, dove troviamo *Bugnara*, comune della prov. dell'Aquila, che conta oggi circa 1200 abitanti ed è situato nei pressi di Sulmona, a 580 m. di altitudine, sulla riva destra del Sagittario (fiumicello immortalato nella “Fiaccola sotto il moggio”).

In sintesi: “cervello fino” (prima “romano” e poi “cosmopolita”), ma “scarpe grosse” (“abruzzesi” con ogni evidenza!) nella vicenda umana e letteraria (con nette implicazioni onomastiche) del Vate e del suo primo romanzo importante. Altrimenti e ovidianamente detto: niente muore, ma tutto si trasforma, magari si trasfigura, ma in fondo resta lo stesso.

*Un marziano a Roma* (1954) di Ennio Flaiano

Un altro abruzzese, anzi un altro pescarese a Roma... La vicenda è narrata in forma di diario, «12 ottobre. Oggi un marziano è sceso con la sua aeronave a Villa Borghese, nel prato del galoppatoio». Seguono alla maniera di Flaiano varie considerazioni urticanti; ne valga una per tutte: «Debbo dire che la gioia, la curiosità è mista in tutti ad una speranza che poteva sembrare assurda ieri e che di ora in ora si va invece facendo più viva. La speranza “che tutto cambierà”». Prima di allora e anche e soprattutto dopo vari... “marziani” sono approdati a Roma per fare i conti, a proprie spese, con altrettante speranze frustrate. Un po' marziano, in tal senso, è proprio il nostro Ovidio, scrittore di successo, ma destinato ad esser macinato dentro logiche molto più grandi di lui. Flaiano immagina che uno dei testimoni oculari dell'evento sia proprio il suo amico regista Fellini, che rimane travolto e contuso nel grande concorso di popolo accorso per contemplare il marziano da vicino. Fellini e Pasolini a loro volta sono in modo diverso e convergente grandi testimoni di quella galassia umana e culturale che è (o, forse, è stata) la “romanità” per chi la attinge con un senso di sofferta partecipazione. Ma in fondo anche questa è stata la vicenda di Ovidio. Alla fine della sua immaginata vicenda il marziano viene preso a pernacchie, il suo esilio intergalattico è, per così dire, consacrato o dissacrato non troppo paradossalmente proprio a Roma...

Se tentatissimo ora di abbozzare un paragone della grande vicenda romana nell'antichità con periodi storici successivi, verrebbero irresistibilmente in mente gli Stati Uniti d'America ossia *e pluribus unum*, il motto che nel 1776 fu posto sotto lo stemma che riuniva tredici colonie che si erano rese indipendenti, ma che poi ha assunto l'importante valore addizionale della natura pluralistica della società statunitense non solo in quanto federazione istituzionale di stati ma anche e soprattutto in seguito agli imponenti fenomeni di immigra-

zione o di trasferimento forzato con successiva emancipazione degli schiavi. La pluralità americana comprende tra gli altri, nella ben nota situazione di *melting pot*, gli italoamericani, gli ispanofoni, gli afroamericani, i sinofoni, etc. etc., ciascuno con individualità culturali decisamente forti e non per questo meno americani. A questo punto vengono anche in mente i processi di globalizzazione attuali e i rapporti ineliminabili con dimensioni preesistenti: quella che viviamo e che condividiamo è l'era della condivisione (quasi) universale del digitale e *mutatis mutandis* della "pizza" e della "coca cola" presunti e pretesi beni culturali da raccomandare all'egida dell'UNESCO, ma è anche l'era di certa musica di consumo planetario ed è dopo tutto l'era del cinema "finestra sul mondo"; e anche in questo la Roma ovidiana e postovidiana ha percorso tempi, modi e destini. In tal senso e per concludere ricorderemo ancora dell'antica Roma le dimensioni coloniali e postcoloniali come ibridazione tra occidente e terre di conquista nel grande quadro di gravitazione culturale del Mediterraneo non senza uno sguardo comparativo alle grandi città europee attuali ancora e spesso dolorosamente sospese tra integrazione incompleta e interazione mancata dei migranti attuali con evidenti rischi di radicalizzazione di conflitti culturali.

Tomi:

Il destino dell'esilio non è per Ovidio del tutto un *quam mutatus ab illo* ma è anche continuità *ingeniosa* (cfr. *Tristia* 5,1,74: *inter Sauromatas ingeniosus eram* «anche tra i Sauromati io ero pieno d'ingegno») e consapevolezza della propria grandezza poetica (cfr. *Tristia* 3,7,47-48: *ingenio tamen ipse meo comitorque fruorque: / Caesar in hoc potuit iuris habere nihil*. «tuttavia proprio io sono accompagnato dal mio ingegno e ne traggo vantaggio: Cesare in questo non ha potuto esercitare alcun diritto») con un evidente e bellissimo scatto di orgoglio. Ma ci sono altri aspetti di persistenza ovidiana nel grande mutamento dell'esilio: intanto il ricordo delle sue origini peligne e della sua scelta di vita poetica (cfr. *Tristia* 4,10,1-4: *Ille ego qui fuerim, tenerorum lusor amorum, / quem legis, ut noris, accipe, posteritas. / Sulmo mihi patria est gelidis uberimus undis* . «Quell'io che sono ormai stato, allegro cantore di teneri amori, / posterità che mi leggi tu intendi e alla fine saprai. Mi è patria

Sulmona, assai fertile per acque fluenti freschissime». Faccio notare che a questo attacco, che ricorda da vicino quello *En ego* di *Tristia* 3,7,45 e che sintetizza perfettamente attualità e sprofondamento mnemonico, non sarà certamente estranea la reminiscenza dello pseudovirgiliano *Ille ego qui quondam...* del presunto *incipit* dell'Eneide. Più avanti (vv.21-26) troviamo questo delizioso ricordo autobiografico: *Saepe pater dixit: "Studium quid inutile temptas? / Maeonides nullas ipse reliquit opes." / Motus eram dictis totoque Helicone relicto / scribere temptabam verba soluta modis. / Sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos, / et quod temptabam scribere versus erat*. «Spesso mio padre mi disse: "Perché invano ti sforzi? / Omero che era Omero proprio un bel niente ha lasciato". / Io ero scosso da queste parole e dato che per me l'Elicona / era stato mollato in tutto e per tutto, / parole tentavo di scrivere ma senza obblighi metrici. / Ma una poesia in modo spontaneo si svolgeva ed aveva giuste e contate le sillabe: / ciò che tentavo di scrivere insomma erano versi». Quello di Ovidio è un padre di solida e ancora attuale concretezza peligna. Se è lecito anche a me un momento autobiografico, quando in anni ormai remoti decisi di studiare all'università lettere classiche, un mio zio, prestigioso avvocato con indubbie radici peligne, emise questo commento: «Che bella intelligenza sprecata!». Beh, ora dico, dopo tanti anni di... spreco, che in compagnia di Omero e Ovidio un pochino, forse, ci si può consolare...

Ma sentite come nelle *Epistulae ex Ponto* 1,3,37 Ovidio si esprima in modo decisamente "fizioso": *Quid melius Roma? Scythico quid frigore peius?* «Che c'è di meglio di Roma? Del freddo di Scizia che c'è di peggio?». Ma non è un freddo soltanto, è il freddo che ti entra dentro e ti occupa il cuore! E non, nel caso di Roma, un *melius* generico, ma è qualcosa che nel desiderio e nel rimpianto è assolutizzato. Quando poi in 1,8,41-42 dichiara *non meus amissos animus desiderat agros / ruraque Paeligno conspicienda solo*. «Il mio animo non desidera i campi perduti e le campagne che meritavano l'ammirazione della mia terra Peligna», ci sarà da credergli? Lo sappiamo: la terra peligna non gli esce dal cuore!

Ma Ovidio (persistenza nel mutamento!) è pur sempre un'indole affettuosa. In 4,14,47-50 si rivolge così ai suoi non cercati ospiti pontici: *Molliter a vobis mea sors excepta, Tomitae, / tam mites Graios indicat esse viros. / Gens mea, Paeligni, regioque domestica, Sulmo, / non potuit nostris lenior esse malis*. «La mia sorte da voi è stata accolta con tenero affet-

to, o gente di Tomi / e ciò dimostra che uomini tanto affabili sono dei Greci. / La mia gente, i Peligni, e Sulmona, dov'è la mia casa, / non avrebbero potuto lenire in modo migliore i miei mali». Tomi e Sulmona sono qui idealmente riunite in un peculiare abbraccio ovidiano.

Credo che siano possibili anzi opportuni confronti con altri grandi esili letterari (in particolare quello di Dante, sospeso tra il duro sapore “di sale” del “pane altrui” e la consolante “cortesia del gran Lombardo”); e credo che questo lo si possa fare proprio nell'apprezzamento di quegli aspetti di continuità poetica che intercorre tra i *felices libelli* (come sono chiamati con nostalgia nei *Tristia* 1,1,9) e i *peregrini libelli* (come sono definiti con angoscia nelle *Epistulae ex Ponto* 1,1,3).

DOMENICO SILVESTRI  
Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”

Arturo De Vivo

### Ovidio: da Sulmona al tempo nuovo di Roma

In linea con uno sviluppo che vede quali protagonisti della letteratura latina soprattutto intellettuali di provenienza altra rispetto alla *civitas*, Ovidio giunge a Roma dalla peligna Sulmona, da una di quelle popolazioni italiche la cui matrice culturale conservava un'identità forte anche dopo la guerra sociale e l'estensione del diritto di cittadinanza romana.

Il punto di vista italico, dissonante da quello dell'oligarchia senatoriale dominante, trova piena espressione nella storiografia latina, come in diverso modo dimostrano due politici e letterati, Sallustio e Pollione, anche loro, come Ovidio, provenienti da *gentes* italiche del territorio dell'odierno Abruzzo.

Sallustio, senatore e *homo novus* di *Amiternum* (città sabina nei pressi dell'Aquila), fu sempre legato al partito dei *populares* e a Cesare in tutta la sua tormentata carriera politica. Definitivamente, con la morte di Cesare, esce dall'attività pubblica e si dedica alla storiografia, con un progetto di storia composta per argomenti monografici. Già nel *Bellum Catilinae*, dove narra una delle vicende drammatiche della profonda crisi morale in cui si dibatte la *res publica*, propone la caratteristica forse più nota della sua scrittura, quel modello linguistico arcaizzante, che è formale e ideologico, in quanto elemento di continuità con la storiografia di Catone, l'*homo novus* sabino che pone la prospettiva italica al centro della sua ricostruzione del passato di Roma. L'arcaismo sallustiano, fortemente marcato in direzione catoniana e italica, può essere letto anche in riferimento alla polarità tra

*urbanitas* (la lingua scritta che ha come codice di riferimento il *sermo* dell'aristocrazia dell'Urbe) e *rusticitas* (le varietà linguistiche degli strati sociali subalterni e periferici), cui si collega anche il problema della *antiquitas*, la fase arcaica di apertura del latino alle varietà dialettali italiche, progressivamente discriminate. La scelta arcaista e catoniana dello storico sabino Sallustio vuole forse salvare insieme alla memoria del passato anche le tracce linguistiche di una storia italica, di cui i *pauci potentes* volevano fare *tabula rasa*.

Della storiografia morale di Sallustio, di segno antiaristocratico, forse nessun aspetto crea maggiore disagio e fastidio dell'arcaismo, coerente con l'ispirazione italica di fondo e polemico con la norma linguistica di Roma capitale. In proposito è importante la testimonianza di Svetonio, che nella *Vita* di Augusto (86), nel ricordare lo stile elegante e misurato del principe, riporta alcuni dei giudizi da lui espressi:

Genus eloquendi secutus est elegans et temperatum, vitatis sententiarum ineptiis atque concinnitate et "reconditorum verborum," ut ipse dicit, "fetoribus"; praecipuamque curam duxit sensum animi quam apertissime exprimere. Quod quo facilius efficeret aut necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur, neque praepositiones urbibus addere neque coniunctiones saepius iterare dubitavit, quae detractae afferunt aliquid obscuritatis, etsi gratiam augent. Cacozelos et antiquarios, ut diverso genere vitiosos, pari fastidio sprevit, exagitabatque nonnumquam; in primis Maecenatem suum, cuius "myrobrechis," ut ait, "cincinnos" usque quaque persequitur et imitando per iocum irridet. Sed nec Tiberio parcit et exoletas interdum et reconditas voces aucupanti. M. quidem Antonium ut insanum increpat, quasi ea scribentem, quae mirentur potius homines quam intellegant; deinde ludens malum et inconstans in eligendo genere dicendi iudicium eius, addit haec: "Tuque dubitas, Cimberne Annius an Veranius Flaccus imitandi sint tibi, ita ut verbis, quae Crispus Sallustius excerpsit ex Originibus Catonis, utaris? an potius Asiaticorum oratorum inanis sententiarum verborum volubilitas in nostrum sermonem transferenda?" Et quadam epistula Agrippinae neptis ingenium conlaudans, "sed opus est," inquit, "dare te operam, ne moleste scribas et loquaris".

Augusto, che non risparmia critiche all'amico Mecenate e ai suoi congiunti (Tiberio e Agrippina), biasima quelli che usano parole difficili e arcaiche (*antiquarios, exoletas... voces*) e poi si lancia nell'attacco più violento allo stile di Antonio e al suo cattivo gusto nella scelta del-

le parole, citando, con ironia, quelle parole che Sallustio prese dalle *Origines* di Catone, i due rappresentanti della storiografia 'italica'.

Da Teate, dalla terra dei Marrucini, proviene invece Asinio Pollione, l'uomo politico amico e protettore di poeti come Cinna, Catullo, Virgilio e Orazio, sempre schierato con Cesare nelle guerre civili. Protagonista della pace di Brindisi, dopo il consolato del 40 a.C. e il trionfo sui Partini del 39 a.C., abbandonò la scena politica e scelse di non schierarsi con Antonio, cui era comunque legato, senza per questo passare con Ottaviano (nonostante i suoi continui inviti), nemmeno in occasione del *bellum Actiacum*. Scrisse tragedie e poi si dedicò a una storia delle guerre civili, a partire dal 60 a.C., l'anno fatale del primo triumvirato, e fino a Filippi o forse anche agli anni successivi. Pur criticando l'eccessivo arcaismo sallustiano (*De grammaticis et rhetoribus* 10 Brugnoli), la sua storia, di cui si conservano pochi frammenti, non fu certo più gradita al principe vincitore.

L'amico Orazio, nell'ode II 1 dedicata a Pollione e composta verosimilmente dopo Azio (29/28 a.C.), lo ammonisce sui rischi della sua scelta storiografica, che rompeva il muro del silenzio e offriva anche al poeta l'occasione di rievocare l'orrore del sangue versato nelle guerre civili e non ancora espiato (*Carm.* II 1,1-8):

Motum ex Metello consule civicum  
bellique causas et vitia et modos  
ludumque Fortunae gravisque  
principum amicitias et arma  
nondum expiatis uncta cruoribus  
periculosae plenum opus aleae,  
tractas et incedis per ignis  
suppositos cineri doloso.

L'immagine dell'*alea*, dell'azzardo della memoria, sembra richiamare allusivamente quella del lancio dei dadi che Cesare si tramanda abbia usato al varco del Rubicone, all'inizio della guerra civile; il ricordo di quei fatti è un rischio, è l'infrazione di un divieto di parola imposto dal principe, che avrebbe suscitato odi solo apparentemente sopiti, dopo la celebrata vittoria di Azio.

Ovidio appartiene alla generazione nata dopo le Idi di marzo, nel 43 a.C., ha conosciuto la Roma della *res publica restaurata*, quella città che Augusto aveva cercato di saldare con l'Italia. Negli anni più diffi-

cili che precedettero immediatamente lo scontro finale di Azio, l'erede di Cesare - come scrive Syme nel suo libro *La rivoluzione romana* del 1939, tradotto in italiano solo nel 1962, nella "Biblioteca di cultura storica", Einaudi - "fece appello alla voce e al sentimento del vero popolo Romano, che non era rappresentato dalla plebe corrotta o dall'affollato, e screditato, Senato dell'Urbe, bensì dall'Italia tutta" (p. 286).

La *coniuratio Italiae* era un concetto che storicamente e politicamente rinvia a quelle popolazioni italiche che per la prima volta si erano unite per rivendicare i propri diritti contro il potere di Roma in occasione della guerra sociale, nel 90 a.C. Anche dopo aver ottenuto la cittadinanza romana, le *gentes* italiche guardavano con diffidenza e con sospetto alle contese delle *partes* politiche dell'Urbe, da cui avrebbero ricevuto solo nuove sofferenze e danni materiali. Eppure il capoparte Ottaviano volle presentare la lotta civile con il rivale Antonio come una guerra contro un nemico aggressore, la regina egiziana Cleopatra, il fatale *monstrum* alle cui voglie era asservito Antonio, schiavo del vino e del sesso. In nome di uno scontro epocale dell'Oriente contro l'Occidente l'erede di Cesare organizza la sua ricerca di consenso, i cui motivi trovano eco autorevole nei versi dei poeti vicini a Mecenate (Orazio, Virgilio e Properzio), che anche dopo Azio amplificavano i pericoli corsi da Roma e dall'Italia intera. La costruzione difficile e faticosa, non priva di forzature, della *coniuratio totius Italiae*, fu enfatizzata - a suggello dell'imponente campagna di propaganda - da Augusto nelle sue memorie, dove egli ricorda il giuramento di fedeltà prestatogli dall'Italia (e dalle province occidentali) e l'investitura come *dux* della guerra asiatica: *Iuravit in mea verba tota Italia sponte sua, et me belli quo vici ad Actium ducem depoposcit; iuraverunt in eadem verba provinciae Galliae, Hispaniae, Africa, Sicilia, Sardinia (Res gestae 25,2)*. Il motivo trova la sua idealizzazione nei versi di Virgilio, che al centro dello scudo profetico di Vulcano, da Venere consegnato all'ignaro Enea, ritrae il trionfatore di Azio alla testa dei soldati italici (*Aen.* VIII 675-681):

In medio classis aeratas, Actia bella  
cernere erat, totumque instructo Marte videres  
fervere Leucaten auroque effulgere fluctus.  
Hinc Augustus agens Italos in proelia Caesar  
cum patribus populoque, penatibus et magnis dis,  
stans celsa in puppi, geminas cui tempora flammis  
laeta vomunt patriumque aperitur vertice sidus.

Aveva dodici anni Ovidio, quando il principe vinceva ad Azio e da Sulmona veniva a Roma per compiere i suoi studi, che completava con un viaggio ad Atene, nell'Asia minore, in Sicilia. Ventenne torna in città e abbandona gli studi di eloquenza e le ambizioni di carriera politica, per dedicarsi definitivamente all'attività di poeta, in contatto soprattutto con il circolo filorepubblicano di Messalla Corvino. Ovidio appartiene a una famiglia equestre di Sulmona, la città peligna che aveva accolto Marco Antonio al comando di truppe cesariane nella guerra civile e aveva poi aderito (per realismo politico?) all'appello di Ottaviano. Non ha conosciuto il terrore del *bellum civile*, non ha vissuto la propaganda contro il pericolo del *fatale monstrum*. Il poeta, con il retaggio della sua tradizione italica, che è anche distanza dal conformismo del consenso, gode della *pax Augusta*, vive in quella società colta e elegante, che usciva dell'incubo del *bellum civile*. Sceglie l'elegia, il genere letterario anticonformista che confonde vita e letteratura, assume l'eros come esperienza totalizzante: il poeta-amante include nel suo orizzonte poetico e biografico solo l'amore, un amore irregolare e conflittuale per una donna che comporta sofferenza e rinuncia a tutti i valori sociali e culturali della *civitas*. La sua è una condizione di schiavitù, il *servitium amoris*, che è *nequitia* morale: vive quelle poche gioie che un amore infelice può offrirgli, e in questa unica sfera confina la sua poesia, senza alternative.

Ovidio relativizza questa esperienza, declina il codice del genere nell'ottica dell'osservatore esterno, che sancisce perciò la separazione tra vita e letteratura: l'amore diventa finzione letteraria e, come tutta la poesia, rientra nel dominio libero dell'invenzione: *exit in immensum fecunda licentia vatum, / obligat historica nec sua verba fide (Am.* III 12, 41-42: "La libertà inventiva dei poeti corre nell'immenso, e non obbliga le sue parole alla verità della storia"). La corrosione del genere diventa evidente, quando il poeta sviluppa gli spunti didascalici che l'elegia conteneva e che negli *Amores* aveva colto, e con l'*Ars amatoria* assume il distacco del maestro, del *praeceptor amoris*, che insegna le tecniche della seduzione, un'ars al pari di quella retorica o grammaticale. Al suo lettore, al mondo galante e spregiudicato della nuova società urbana Ovidio offre una visione dell'amore come *lusus* raffinato e convenzionale, in palese contraddizione con l'appello del principe alla moralità arcaica dei costumi, con la sua legislazione sul matrimonio.

Peraltro, già in precedenza con le *Heroides*, ha reinventato l'elegia romana con le epistole delle eroine epiche e tragiche ai loro amanti, recuperando lo spazio del lamento proprio dell'elegia greca. Ovidio ha inserito tra le donne che appartengono al mondo del mito e della letteratura greca anche Didone (*Her.* VII), o meglio la coppia Didone-Enea, che appartiene invece al mito di Roma e al testo modello dell'età augustea, l'*Eneide*. Egli ha scelto di misurarsi con Virgilio, con il suo poema epico per integrarlo in chiave elegiaca con il punto di vista soggettivo della regina abbandonata; in assenza di mediazione ideologica, trasforma Enea in perfido seduttore, che tradisce la *fides* dell'amante, fino a indurla al suicidio. Didone entra con Ovidio nel catalogo delle eroine elegiache (*Am.* II 18,25-26), paradigma degli effetti tragici della passione d'amore, per i quali il poeta fornirà precetti (*Ars.* III 30-40) e rimedi medici (*Rem.* 55-68). Da lei inseparabile è Enea, il *pater* da cui discende Roma, nella luce negativa dell'uomo che inganna in amore.

Il poeta non esita a trascinare nel *lusus* letterario del codice elegiaco il mito dell'eroe troiano cantato da Virgilio in sintonia con il disegno del principe di autenticare in un passato epico l'immagine della sua *res publica restaurata*, nata dal rinnovato consenso di Roma e dell'Italia tutta intorno alla sua persona.

Il punto di vista parziale dell'elegia, per quanto variamente declinato, è troppo angusto. Ovidio è ben consapevole del fatto che ogni genere letterario abbia un suo registro e un suo territorio, e lui ha sfruttato a pieno quella *lascivia*, quella licenza senza freni, che spetta all'elegia (*Rem.* 385 *lascivia libera nostra est*): questo genere deve tanto a lui, quanto la nobile epica deve a Virgilio (*Rem.* 395-396 *Tantum se nobis elegi debere fatentur, / quantum Vergilio nobile debet epos*). Raggiunta la piena maturità, il poeta di Sulmona vuole sfidare nel *nobile epos* Virgilio, l'*auctor* per eccellenza della poesia augustea.

Il suo è un progetto ambizioso: un canto epico unitario (*carmen perpetuum*) che, intorno al tema della metamorfosi dell'universo e degli uomini, riscrive la storia del mondo e delle sue trasformazioni dalle origini fino alla Roma contemporanea, fino al suo tempo che è il tempo di Augusto (*Met.* I 1-4 *In nova fert animus mutatas dicere formas / corpora; di, coeptis (nam vos mutastis et illa) / adspirate meis primaque ab origine mundi / ad mea perpetuum deducite tempora carmen*).

È un'epica nuova, sul modello di Esiodo e di Callimaco, che segue - attraverso la moltiplicazione dell'io narrante - strategie di racconto profondamente diverse da quelle virgiliane, con cui condivide, tuttavia, l'obiettivo di celebrare nella continuità e nell'analogia dichiarata con il mito del passato la grandezza straordinaria del presente.

Nei libri XII e XIII delle *Metamorfosi*, sono narrate le vicende degli eroi della guerra di Troia e di qui, con la fuga di Enea dalla città in fiamme (*Met.* XIII 623), ha inizio la cosiddetta "*Eneide*" ovidiana che si conclude (*Met.* XIV 608) con l'apoteosi dell'eroe. Comunque si voglia giudicare questa sfida di 955 versi al poema virgiliano, è innegabile che Ovidio deve usare altre armi rispetto a quelle che gli consentiva l'elegia e cimentarsi con l'altezza sublime dell'epica e la solennità dell'esametro. Valga come esempio la sintesi della storia di Didone (*Met.* XIV 75-81):

Hunc ubi Troianae remis avidamque Charybdin  
 evicere rates, cum iam prope litus adessent  
 Ausonium, Libycas vento referuntur ad oras.  
 Excipit Aenean illic animoque domoque  
 non bene discidium Phrygii latura mariti  
 Sidonis, inque pyra sacri sub imagine facta  
 incubuit ferro deceptaque decipit omnes.

Ovidio, nella sintesi estrema di quattro versi (*Met.* XIV 78-81), condensa la trama del IV libro dell'*Eneide*. Deve rinunciare all'invenzione elegiaca della VII epistola delle *Heroides*: Enea recupera nelle *Metamorfosi* la sua dimensione eroica, ma la trama allusiva del contesto è tutta sbilanciata sul punto di vista di Didone, in un abile intreccio di parole epiche ed elegiache. La regina ha accolto l'esule troiano (v. 78 *excipit*: lo rinfaccia già in *Aen.* IV 373-374 *Eiectum litore, egentem / excepi*) e, non sopportando l'abbandono (v. 79 *discidium*: è parola elegiaca di Tibullo I 5,1) da parte del marito frigio (v. 79 *Phrygii... mariti*: in *Aen.* IV 103 Giunone usa nella stessa sede metrica *Phrygio... marito*), lanciandosi sulla spada lei ingannata in amore inganna tutti: *deceptaque decipit omnes* (v. 81). *Decipio* è il verbo dell'inganno d'amore, che Virgilio usa in *Aen.* IV 17 (*postquam primus amor deceptam morte fefellit*), e Ovidio riprende in *Her.* 7,69-70 (*coniugis ante oculos deceptae stabit imago / tristis*) e 105 (*decepit idoneus auctor*) per l'inganno che la donna subisce dal seduttore Enea, e ripete per individuare il destinatario dei suoi

*Remedia amoris*, i giovani delusi dall'amore: *Ad mea, decepti iuvenes, praecepta venite, / quos suus ex omni parte fefellit amor* (*Rem.* 41-42).

Dopo l'apoteosi di Enea, Ovidio attraversa la sua discendenza dai re di Alba a quelli di Roma in una sequenza di miti e metamorfosi, da cui senza soluzione di continuità giunge alla storia, all'apoteosi di Cesare e a quella profetizzata di Augusto. E' Venere, la madre di Enea e della sua stirpe, che dopo aver inutilmente tentato di fermare le spade dei congiurati ottiene da Giove che l'anima di Cesare sia elevata in cielo tra gli dei: il *divus Iulius* vede riconosciuti i suoi grandi meriti, tra i quali il più grande è proprio quello di essere il padre di Augusto, il figlio che lo ha vendicato, che compie imprese più grandi delle sue, e che come figlio di dio avrà, e il poeta spera il più tardi possibile, la sua apoteosi celeste. Il contesto ha i toni ufficiali del panegirico del principe, anche se l'enfasi eccessiva è stata da alcuni critici interpretata in chiave di ironia. La questione è complessa e controversa, ma su alcuni punti si può convenire: i temi della discendenza filiale da Cesare e soprattutto quello della vendetta del padre appartengono alla propaganda di Ottaviano, che dopo le Idi di marzo contendeva ad Antonio il titolo di legittimo erede del dittatore per porsi a capo del partito cesariano. In seguito il principe della nuova *pax*, il vincitore di Azio, intende occultare il proprio ruolo di capoparte e lo stesso ricordo di Cesare, legato ai torbidi delle guerre civili: i poeti sono stati specchio privilegiato e insieme attori degli argomenti della propaganda augustea e Ovidio non poteva ignorarne le modalità e i tempi.

E, d'altra parte, come è proprio del panegirico, dopo aver riconosciuto che Augusto ha sulla terra il potere che Giove ha sulle sedi celesti (*Met.* XV 858-860 *Iuppiter arces / temperat aetherias et mundi regna triformis, / terra sub Augusto est; pater est et rector uterque*), rivolge la sua preghiera di vate agli dei e invoca singolarmente i Penati di Enea, gli dei Indigeti, Quirino, Marte, Vesta e infine Giove Capitolino, perché accolgano in cielo il principe che, abbandonata la terra, continuerà ad esaudire le preghiere a lui rivolte (*Met.* XV 861-870):

Di, precor, Aeneae comites, quibus ensis et ignis  
cesserunt, dique Indigetes genitorque Quirine  
Urbis et invicti genitor Gradive Quirini  
Vestaque Caesareos inter sacrata Penates,  
et cum Caesarea tu, Phoebe domestice, Vesta,  
quique tenes altus Tarpeias Iuppiter arces,

quosque alios vati fas appellare piumque est -  
tarda sit illa dies et nostro serior aevo,  
qua caput Augustum, quem temperat, orbe relicto  
accedat caelo faveatque precantibus absens.

La preghiera, tuttavia, non chiude il poema, Ovidio quasi al di fuori del testo aggiunge un epilogo personale, in cui celebra la sua apoteosi con una dichiarazione ricca di richiami intertestuali (il modello è soprattutto il carme finale del III libro delle *Odi* di Orazio, *exegi monumentum*). L'opera che il poeta ha scritto resisterà all'ira di Giove, al fuoco, al ferro e al tempo, e anche dopo la morte il suo nome salirà più in alto delle stelle, e sulle terre su cui si estende la potenza romana egli continuerà ad essere letto e grazie alla sua fama vivrà per tutti i secoli (*Met.* XV 871-879):

Iamque opus exegi, quod nec Iovis ira nec ignis  
nec poterit ferrum nec edax abolere vetustas.  
cum volet, illa dies, quae nil nisi corporis huius  
ius habet, incerti spatium mihi finiat aevi:  
parte tamen meliore mei super alta perennis  
astra ferar, nomenque erit indelebile nostrum,  
quaque patet domitis Romana potentia terris,  
ore legar populi, perque omnia saecula fama,  
siquid habent veri vatum praesagia, vivam.

Se Cesare ha avuto bisogno dell'intervento di Venere, se Augusto con tutti i suoi meriti civili e politici ha bisogno di un vate che invochi in suo favore le divinità, l'autore delle *Metamorfosi* diventa immortale solo grazie alla sua poesia, che vince anche l'ostilità del padre celeste Giove e sopravvive eterna sulle terre soggiogate da Roma, oltre lo stesso impero romano.

Ovidio ha voluto sperimentare una nuova epica, per sfidare Virgilio e la tradizione omerica. Declina una nuova grammatica dell'universo attraverso la metamorfosi, la complessità, al cui interno comprende anche la storia di Roma, al culmine con Augusto. Di questo cambiamento il punto di vista unificante è quello del poeta, del vate visionario capace di riscrivere il tempo e di andare al di là del tempo e al di sopra di tutto, anche della gloria del principe.

Con un poema ambizioso e, in fondo, definitivo come le *Meta-*

*morfosi*, Ovidio sente forse di esaurire la sua esperienza di poeta epico, che del genere più alto rinnova il codice, alle cui leggi deve comunque obbedire. E, mentre è ancora impegnato nelle *Metamorfosi*, in coerenza con il ruolo di *vates* che aveva assunto, decide di comporre i *Fasti*, un poema sul calendario di Roma, per confrontarsi direttamente con Augusto, che sotto il suo diretto controllo politico aveva riscritto un calendario ufficiale della città, integrato dai riferimenti alla sua persona, al padre Giulio Cesare, alla famiglia giulio-claudia. La narrazione delle festività di Roma e degli eventi memorabili della storia della città secondo l'efemeride del principe diventa argomento di un nuovo componimento elegiaco, di tipo eziologico, sul modello alessandrino degli *Aitia* di Callimaco (*Fast.* I 1-2 *Tempora cum causis Latium digesta per annum / lapsaque sub terras orta que signa canam*; II 7 *Idem sacra cano signata que tempora fastis*). Il ritorno all'elegia è una scelta ideologica che garantisce al poeta di affrontare una materia rigidamente fissata nelle forme del diario con la libertà di un genere 'leggero', che rifugge alla grandiosità del sublime e consente lo sviluppo di temi, per così dire, 'extravaganti'. La tensione tra elegia e discorso augusteo fa sì che il filtro del genere possa diventare una griglia selettiva dei contenuti, il cui racconto pur nell'ordine rigido del calendario produce effetti devianti rispetto all'organizzazione del tempo determinata dal principe.

La conseguenza più evidente, come osserva Alessandro Barchiesi nel suo bel libro *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo* (Roma - Bari 1994, p. 10), è che "I *Fasti* sono il poema augusteo che più compiutamente costruisce e motiva la propria estraneità e avversione rispetto agli *arma*. [...] Il programma dei *Fasti* - le festività dell'anno romano - incapsula il rifiuto di cantare le armi (I,13): *Caesaris arma canant alii: nos Caesaris aras*".

Il poeta-amante rinuncia alla vita civile, è schiavo della sua passione, che gli riempie poesia e vita: rinuncia ai valori civili e l'unica *militia* che conosce è la *militia amoris*, il corteggiamento della donna amata, per strappare con ogni arma qualche gioia a una relazione che è solo sofferenza. Il genere letterario, per quanto modificato e trasformato, ha come un sedimento che esclude dal suo orizzonte la guerra. Le sole armi di cui il poeta dispone sono quelle che adopererà per cantare le sacre cerimonie e le festività del calendario, in questo campo si eserciterà la sua *militia*, il suo impegno strenuo come quello di un soldato, verso il quale chiede ad Augusto un'attenzione bene-

vola se gli resta del tempo nella sua opera di pacificazione dei nemici (*Fast.* II 3-18):

Nunc primum velis, elegi, maioribus itis:  
 exiguum, memini, nuper eratis opus.  
 Ipse ego vos habui faciles in amore ministros,  
 cum lusit numeris prima iuventa suis.  
 Idem sacra cano signata que tempora fastis.  
 Ecquis ad haec illinc crederet esse viam?  
 Haec mea militia est; ferimus quae possumus arma,  
 dextra que non omni munere nostra vacat.  
 Si mihi non valido torquentur pila lacerto  
 nec bellatoris terga premuntur equi,  
 nec galea tegimur, nec acuto cingimur ense  
 (his habilis telis quilibet esse potest),  
 at tua prosequimur studioso pectore, Caesar,  
 nomina, per titulos ingredimurque tuos.  
 Ergo ades et placido paulum mea munera voltu  
 respice, pacando siquid ab hoste vacat.

In questa prospettiva, l'anticonformismo del genere elegiaco e la casualità dell'ordine rigido del calendario, che senza logica temporale distribuisce e talora intreccia fatti e personaggi della storia e del mito, offrono al poeta dei *Fasti* l'occasione di sviluppare racconti (o frammenti di racconti), il cui senso più che dalla tradizionale narrazione si realizza nell'arbitrarietà degli accostamenti e dei contesti.

Un caso esemplare può essere il terzo libro dei *Fasti*, dedicato al terzo mese dell'anno, marzo, che trae il nome da Marte, dal quale attraverso il figlio Romolo ha origine la città di Roma. L'invocazione iniziale al dio è un invito a deporre le armi e a scegliere come modello Minerva, la divinità guerriera che sapeva anche dedicarsi alle arti di pace (*Fast.* III 1-8):

Bellice, depositis clipeo paulisper et hasta,  
 Mars, ades et nitidas casside solve comas.  
 Forsitan ipse roges quid sit cum Marte poetae:  
 a te qui canitur nomina mensis habet.  
 Ipse vides manibus peragi fera bella Minervae  
 num minus ingenuis artibus illa vacat?  
 Palladis exemplo ponendae tempora sume  
 cuspidis: invenies et quod inermis agas.

La positività del paradigma femminile trova conferma anche nella celebrazione della prima festa del mese, i *Matronalia*, in ricordo di quelle madri sabine che salvarono la città da una guerra fra parenti: era stato proprio Marte a consigliare improvvidamente al rozzo figlio Romolo di far ricorso alla violenza delle armi per rapire le proprie donne (*Fast.* III 198 “*Tolle preces*”, dixi, “*quod petis arma dabunt*”).

Dopo Marte e Romolo, Enea: il giorno delle Idi di marzo è la festa di Anna Perenna, una dea che alcuni identificano con Anna la sorella di Didone, che fugge da Cartagine dopo il suicidio della regina e giunge nel Lazio, dove incontra Enea, ormai sposo di Lavinia (*Fast.* III 545-656). E' il seguito ideale dell'*Eneide*, ma Ovidio non è più condizionato dall'altezza e dalla dignità dell'epica: la continuità elegiaca si instaura con la settima epistola delle *Heroides*. Enea è protagonista di una storia sensuale in cui ha il ruolo del seduttore e del traditore, che deve tutto alle sue donne delle quali è causa di rovina: Didone compare in sogno alla sorella e la invita a fuggire, per sottrarsi alla gelosia di Lavinia pronta a darle la morte. Anna fugge e si inabissa nel fiume Numicio, trasformandosi in una ninfa immortale.

Ovidio racconta anche un'altra versione relativamente a Anna Perenna, che alcuni identificano con una vecchia di Boville, assunta in cielo per aver fornito cibo alla plebe ritiratasi sul monte sacro. (*Fast.* III 661-696). Nelle sedi celesti la vecchia Anna si rende protagonista di una tragicomica beffa ai danni di Marte, il dio della guerra invaghitosi pazzamente d'amore per Minerva e protagonista di una plautina *sexual comedy*.

Il libro che programmaticamente è costruito sul rifiuto degli *arma* trascina nella degradazione del codice elegiaco tre figure cardine (Marte, Romolo, Enea) del sistema dei valori della *res publica* di Augusto, e il principe non è solo sullo sfondo del racconto. Le Idi di marzo sono per il poeta un bivio nel calendario, un incrocio complicato. Egli ha cantato la festa di Anna Perenna, la scampagnata alla quale il popolo si abbandona tra eccessi di vino e di sesso, ma alla fine non può tacere (come rischiava di fare: *praeteriturus* di *Fast.* III 697 ha una forte carica di ambiguità) che in quel giorno Giulio Cesare cadde sotto pugnali sacrileghi. Gli *arma* irrompono tragicamente nel testo elegiaco e al ricordo del *nefas* dei congiurati si unisce quello della ven-

detta di Augusto, che si è consumata sui campi di Filippi biancheggiati di ossa. Sono questi gli esordi politici del principe che questi con inutile ostinazione vuole cancellare (*Fast.* III 705-710):

at quicumque nefas ausi, prohibente deorum  
numine, polluerant pontificale caput,  
morte iacent merita: testes estote, Philippi,  
et quorum sparsis ossibus albet humus.  
Hoc opus, haec pietas, haec prima elementa fuerunt  
Caesaris, ulcisci iusta per arma patrem.

Ovidio discende dalla bellicosa gente peligna, che onorava Marte anche nel calendario (*Fast.* III 95-96 *et tibi cum proavis, miles Paeligne, Sabinis / convenit*), ma non ha mai vissuto l'appello alla solidarietà tra Roma e l'Italia, non ha mai conosciuto la vita militare: la sua è la generazione della pace. Il poeta può bandire le armi dal suo orizzonte e dal suo calendario. Il principe sulle guerre ha fondato il suo potere, come gli archetipi ai quali si richiama, e le armi scandiranno per sempre il suo tempo.

Arturo De Vivo  
Università “Federico II” - Napoli

**Il cosmo di Ovidio  
come apparenza di unità e di molteplicità**

*Il cultus della provincia e dell'Urbe*

La vita di Publio Ovidio Nasone è marcata da tre luoghi, Sulmona, Roma, Tomi e, tra i primi due e il terzo, il distacco è segnato anche da un lungo viaggio.

Nato nel *municipium*, già *pagus* peligno, di *Sulmo* (la cui fondazione è, nel solco della tradizione della genealogia greco-troiana, attribuita al mitico *Solymus*), la famiglia ha un antico radicamento nel territorio («gens mea Paeligni regioque domestica Sulmo» *Ep. ex P.* Iv 14, 49). Il nome gentilizio *Ovidius* è inciso sopra un monumento funebre di Corfinio (cfr *ouiedis* = 215d in Vetter 1953: 150) e contiene un elemento *-id-* ricorrente nell'onomastica dell'area. Al più tardi nell'87, e in seguito alla Guerra sociale, fu concessa la cittadinanza ai Peligni (Salmon 1958); l'appartenenza della famiglia di Ovidio all'ordine equestre può forse alludere anche ad ascendenze nell'aristocrazia italica.

Dal luogo di nascita, egli se ne distacca, nel 31, dodicenne, allorché abbandona la provincia per immergersi in un ambiente che si sarebbe identificato con il *cultus* 'impegno, ricercatezza' calato nella dimensione urbana alla quale sono ricondotte le relazioni civili, nella quale si dipanano i sentimenti intimi, e sulla quale è commisurata la visione del mondo, al punto di raffigurarsi l'iperuranio ricalcato sul Palatino ("Metamorfosi" I 168-176). In alcune occasioni Ovidio avrà

modo di trascorrere ancora alcuni periodi a Sulmona, anche in compagnia di Fabia, la terza moglie (Green 1982: 15-59), la cui *probitas* diviene uno dei principali temi della “riconversione” istituzionale del *poeta relegatus* (Fedeli 2003).

Il *cultus* è il perfezionamento che ha fornito la spinta alla promozione dell’intero processo d’incivilimento, inteso come sviluppo nell’esercizio del *colere* (cfr *Ars am.* Iii 101-128) mirato alla ricerca del bello: «indulgere sibi formamque augere colendo» (*Met.* X 534). L’uso lessicale ruota attorno alla terminologia dell’eleganza dispiegata ancora da *cura* ‘attenzione, premura’, e da *forma* ‘bellezza, figura’.

Nei “*Medicamina faciei*”, *forma* rimanda al primo verso delle “*Metamorfosi*”, dove il titolo greco è ripreso con il corrispondente latino: «in nova fert animus mutatas dicere formas / corpora [...]». Se qui l’immagine è vista nel suo trascorrere, lì è considerata nel tentativo operato da parte del *magister amoris* d’insegnare alle *puellae* della Roma imperiale come proteggersi: «et quo sit vobis forma tuenda modo» (*Med. fac.* 2). La «forma tuenda» s’articola con la «cura placendi» (v. 23), attorno alla modificazione dell’aspetto, attraverso un processo rientrante nella categoria della metamorfizzazione, che qui è realizzata per il mezzo del ‘trucco’ utile per la seduzione (Poli 2015). Questo effimero che suscita l’ammirazione altrui è “per qualunque donna un diletto”, tant’è che se fosse nascosta sulla “più alta cima dell’Athos, persino li mostrerebbe i suoi ornamenti (*cultas*)” (vv. 29-31).

Sull’asse cronologico avviene l’ingentilimento dei costumi che pervade la società e affascina le donne e gli uomini (*Ars am.* Iii 105-108) e pertanto, pur nella distanza fra il costume antico e la contemporaneità, non s’intravedono elementi di sconvenienza («nec tamen indignum [...]» *Med. fac.* 23). La concentrazione mostrata dalla donna su se stessa non va censurata nel contesto d’una società in cui gli uomini, abbandonata la rusticità dipendente dalla durezza della vita di campagna, dimostrano un portamento raffinato («comptos [...] viros» v. 24) e i mariti s’adornano seguendo il canone femminile («feminea [...] poliuntur lege» v. 25) ed eguagliando in decoro addirittura le proprie consorti («et vix ad cultus nupta, quod addat, habet» v. 26).

Nella contrapposizione in “*Ars amatoria*” Iii 121-122 fra il tempo antico (*prisca*) e l’attualità del presente (*ego me nunc denique natum*), l’irrinunciabile scelta per la modernità («haec aetas moribus apta meis») porta al superamento dell’immagine suggerita in 107-112, dove le *veteres puellae* sono poste in parallelo con i rispettivi *veteres viri* in relazione a quella rozzezza che discende dal non esercitare le pratiche del *cultus* sui propri corpi («[...] non sic coluere puellae, / nec veteres cultos sic habuere viros» vv. 107-108).

Così come le tecniche di coltivazione (*cultus* - *Med. fac.* vv. 3 e 5) hanno rimediato con le dovute correzioni alle asprezze del terreno, dissodandolo per poterlo arricchire con i prodotti di Cerere, e hanno agito sulle piante, praticandovi l’innesto per dotarle dell’essenza di altre, e così come un sapiente impegno ha mirato a produrre trasformazioni e rielaborazioni di quanto era in origine più semplice (*culta* v. 7), l’intervento della donna sul suo aspetto, attraverso la *cura* (*cura* e *cura placendi* vv. 1 e 23), si configura come una realizzazione che non ambisce a sostituirsi alla naturalezza.

La sovrapposizione del *cultus* per le superfici dei campi su quello per la pelle del volto ritorna con il fine di mostrare l’intervento deturpante di quel vomere che avanza governato dagli anni (*aratus erit* - *Med. fac.* v. 46), seppure, ancora in “*Ars amatoria*” Iii 119-120, l’aratura del Palatino rappresenti l’azione dissodante il terreno per una spregiudicata realizzazione di interventi proposti all’insegna delle pulsioni per il lusso.

Il succedersi delle immagini della quotidianità raffinata dell’Urbe compone il dinamismo dell’elaborazione di Ovidio, per poi fissarsi nel paesaggio commemorativo; simbolicamente, la raffigurazione pluriconcettuale dell’*hortus*, in cui egli amava rilassarsi e poetare («non haec in nostris, ut quondam, scripsimus hortis» *Tr.* I 11, 37), diviene il suo “paradiso perduto” («tempus erat nec me peregrinum ducere caelum, / nec siccam Getico fonte levare sitim, / sed modo, quos habui, vacuos secedere in hortos» *Tr.* Iv 8, 25-28 - cfr von Stackelberg 2009: 10-16), destinato a tramutarsi, a ragione del *carmen et error* (Luisi, Berrino 2009), in un “locus horridus”.

La scelta per il parametro dell'*otium*, che distingue Publio Ovidio dal fratello Lucio, gli fa osservare la vita attraverso la lente della poesia, e questa, fondata su una convinta posizione antinaturalista, finisce per immedesimarsi con la sua maestria nell'attività oratoria, per divenire il suo manifesto in un impegno politico tenuto lontano, finché sarà possibile, dalla collisione con il dettato dell'indirizzo ufficiale. Per tale duplice valenza combinatoria, Ovidio s'esprime mediante i modelli organizzati nei generi resi canonici dalla laboriosa fase durante la quale la cultura latina aveva assunto la propria identità in relazione con i personaggi, le immagini, i motivi e gli argomenti di quella greca (Feeney 2016).

Nell'ampio repertorio del sapere, che il Circolo degli Scipioni aveva contribuito a conformare perseguendo l'ideale neostoico d'una medietà fra *mos maiorum* ed ellenismo, l'intertestualità mossa dal principio estetico della *imitatio* aveva promosso quella continua procedura di associazioni, intersezioni e rimandi fra successioni interculturali che permetterà il sorgere a Roma della stagione aurea a cavallo fra tarda Repubblica e primo Impero.

Tuttavia, Ovidio riesce a occupare un proprio spazio nella continuità e discontinuità con il repertorio comune e a proporre straordinarie prospettive d'una nuova condizione letteraria della quale, quando egli si racconta nella fase dell'esilio, dichiara la piena contezza («sumque argumenti conditor ipse mei» *Tr.* V 1, 10 - Nagle 1980). Divenuto l'artista dell'illusione e dell'autonomia del discorso poetico, il "giocosio cantore di teneri amori" («[...] tenerorum lusor amorum» *Tr.* IV 10, 1) si colloca, in un quadretto autobiografico da lui stesso tratteggiato, al quarto posto di una linea evolutiva della poesia d'amore, dopo Tibullo, Cornelio Gallo, Propertio («Vergilium vidi tantum: nec avara Tibullo / tempus amicitiae fata dedere meae / - successor fuit hic tibi, Galle, Propertius illi; / quartus ab his serie temporis ipse fui» *Tr.* IV 10, 51-54).

Sugli anni sulmonesi e romani ci illuminano, dopo "Amores" II 1, 1-10, con l'appassionata dichiarazione di considerarsi "cresciuto ed educato sui campi peligni" («[...] Paeligni ruris alumnus» Iii 15, 3), e con l'aspettazione di sentirsi "gloria della gente peligna" («Paelignae dicar gloria gentis ego» Iii 15, 8), le rimembranze di "Tristia" IV 10.

Ovidio rammenta gli anni della felice sperimentazione giovanile (vv. 25-26) e sottolinea la scelta decisiva in favore della poesia (vv. 31-40), sancita, verso i 18 anni, dal "grand tour" svolto, in compagnia del poeta Emilio Macro, ad Atene, nelle città dell'Asia minore, in Egitto (*Tr.* I 2, 75-80).

Sull'orlo della scissione, Ovidio si reca con il pensiero a Roma, per accarezzare i ricordi dei luoghi già a lui cari, per conversare con gli amici o, persino, per immaginarseli in un colloquio frontale: «ante tuos oculos, ut modo visus, ero» (*Ep. ex P.* II 10, 44). L'amico cui qui s'allude è Pompeo Macro Iliaco. Nello scambio di visite, Ovidio sogna d'essere a Roma, dove talvolta si trova in compagnia di Massimo Cotta, o dove partecipa a eventi pubblici, pur se è consapevole di dover al più presto rientrare a Tomi («unde ego si fato nitor prohibente reverti, / spem sine profectu, Maxime, tolle mihi» *Ep. ex P.* Iii 5, 57-58). Una ricca gamma lessicale fa riferimento a questi viaggi, fantasticati nel pensiero: *pervenire, edire, vertor, spatiat, deduco*; l'attività mentale si risolve nel  *fingere* e nel *mente videbo*. Al risveglio dallo stato onirico, il Poeta si rende conto che, privo della terra natale, degli amici, della casa, restano a suo conforto gli innumerevoli doni dell'intelletto di cui nemmeno il sommo imperatore potrà privarlo: «en ego, cum caream patria vobisque domoque, / raptaque sint, adimi quae potuere mihi, / ingenio tamen ipse meo comitorque fruorque; / Caesar in hoc potuit iuris habere nihil» (*Tr.* Iii 7, 45-48).

Quando esplode la sua stagione letteraria, essa aveva raggiunto la maturazione con la frequenza d'una buona scuola, la frequentazione della bella società e la predisposizione alla composizione («sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos, / et quod temptabam dicere versus erat» *Trist.* IV 10, 25-26).

Accanto a Marco Arellio Fusco, l'altro maestro, Marco Porcio Latrone (Bornecque 1967), legato a Seneca il Vecchio, era noto per aver istituito una didattica che, basata sull'ascolto della declamazione, risultava adatta a sviluppare la priorità del significante. Formato a tale disciplina, Ovidio, piuttosto che dalla dialettica come arte della persuasione, si lascia affascinare dalla parola collegata all'analisi dell'animo. L'attività svolta nel *tirocinium forense* gli lascia un'impronta evidenziata, nelle elegie romane, dalla casistica applicata alle relazioni amorose, e in quelle dell'esilio, dai temi della supplica; fra essi, in

“Tristia” li si perviene a un’orazione in versi (con un esordio sostenuto da prove, la confutazione e l’epilogo) e, nel lessico, si fa uso di termini giuridici metaforizzati.

Ovidio stringe conoscenze importanti, soprattutto all’interno del circolo di Messalla, con il quale era legato da vincoli di amicizia piuttosto che da affiliazione (Holzberg 2005<sup>3</sup>: 38). I dati archeologici di una villa provvista di una splendida piscina (*natatio*) rinvenuta di recente consentono d’identificare il proprietario in Marco Valerio Messalla Corvino, del quale già era nota l’abitazione sul Palatino. La certezza assoluta nell’attribuirgli la proprietà deriva dalla menzione di *Valerii Messallae* sui bolli delle tubature in piombo (*fistulae aquariae*).

Messalla, che era stato console insieme a Ottaviano, dedicava l’*otium* all’attività oratoria, nella quale militava come atticista, ed era diventato il mecenate di quel cenacolo che appare movimentato da una visione ideologica in cui l’arcadico e l’intimismo tendevano a collocarsi in dialettica con il dettato della politica imperiale (Holzberg 2005<sup>3</sup>: 48-54).

In questo clima di *concordia discors*, Ovidio sembra aver trovato la sua ideale collocazione; tanto appare adagiarsi su questa certezza, da permettersi, nelle “Metamorfosi”, di riempire di sfumature contraddittorie lo stesso perno della politica augustea, ovvero l’ideologia del principato (Barchiesi 1994). Nel *carmen perpetuum* emerge una grossa sfasatura nella struttura interna rispetto all’intenzione programmatica. Nell’architettura narrativa, l’unica regola vigente è quella del valore espressivo della parola che sembra dipendere dal legame con il suono da cui dipende anche il ricorso al poliptoto nelle flessioni. Sul significante viene a fondarsi, per usare il conio di Cicerone, il *veriloquium* nella relazione fra lingua e realtà.

Al circolo di Messalla, accanto a Tibullo, ai poeti del “Corpus Tibullianum”, Ligdamo e Sulpicia come Autrice di *elegidia*, prende talvolta parte anche Orazio e vi si era accostato Propertio. L’assiduità delle visite portate da Ovidio a Messalla non possono averlo escluso da questa villa la cui piscina è adornata dall’insieme statuaria, in parte preservato, del mito di Niobe e dei Niobidi da Ovidio svolto nelle “Metamorfosi” (Poli 2016).

Se va esclusa la coincidenza, resta l’interrogativo sul loro rapporto, pur non potendosi asserire nessuna conclusione circa la dipendenza fra questi capolavori d’arte plastica e la poesia ovidiana o sul-

l’eventuale eco risentita fra gli interpreti d’un medesimo programma culturale. Le sculture della villa offrono tuttavia anche testimonianze inedite del tema iconografico che trovano precisi raffronti nel dramma come è proposto da Ovidio.

Se non viceversa, le due figure di giovani trapassati dalla stessa freccia appaiono ispirarsi a *Met. Vi* 246-247, dove Fèdimo e Tantalò “mentre giacciono congiunti a terra, strabuzzarono gli occhi per l’ultimo sguardo al cielo, e insieme esalarono il respiro” («[...] simul suprema iacentes / lumina versarunt, animam simul exhalarunt»). Vicino a loro, Alfènore assiste impotente all’eccidio, e accorre per sollevare i corpi dei fratelli mentre il colpo tirato da Apollo lo trafigge al petto; egli tuttavia non s’arrende e tenta d’estrarre il proiettile micidiale, ma con l’amo strappa via un brandello di polmone.

Fra i resti recuperati nella piscina della villa c’è una punta di freccia in bronzo: in Ovidio, la variatio lessicale del termine per ‘freccia’, articolata sui lemmi *telum* (4 volte), *sagitta* (3 volte), *ferrum* (2 volte), *pharetra* (1 volta), *in hamis* (1 volta), domina la sezione dedicata alla strage dei maschi (ai vv. 228-266). Dopo la ripresa di *ferrum*, al v. 271, per indicare per traslato la lama con cui Amfione si suicida, compare *tela* per alludere, al v. 290, all’atto di pietà verso una salma che una delle sorelle si stava apprestando a compiere, se improvvisa non si fosse scatenata la furia di Diana sulle sette femmine. Ma l’incalzante sequenza, contenuta nei successivi vv. 290-301, descrive una sorta di morte bianca, «vulnere caeco» (v. 293), che s’abbatte sulle sventurate, rendendole attonite e lasciandole prive di fiato, vittime di «diversa vulnera» (v. 297).

Oggi, a distanza di duemila anni, si è nella possibilità di gustare lo splendido connubio permesso dalla circolarità fra le immagini mentali in noi suggerite dai versi di Ovidio e la statuaria voluta da Messalla. A Ovidio del periodo romano si può, anzi, attribuire la medesima condizione che egli descrive in Niobe, la quale si sente inorgogliata per la sua fortuna da cui essa trae tale ardire da affermare che in tale stato permarrà per sempre («sum felix [...] felixque manebo» *Met. Vi* 192). Tale certezza è rafforzata dall’assoluta convinzione di potersi proclamare *fēlix*, ‘fertile, prospera’ e ‘fortunata, fausta’. Rispetto a questa ontologia lessicale, collegata alla radice \**dhē* da cui il lat ha *fēmina* e *fīlius*, l’epitesi *orba* ‘priva’ attribuita a Latona appare in brusco contrasto con *felix* nel riferimento ironico di Niobe

alla contenuta fertilità della dea («Latonae turbam, qua quantum distat ab orba?» - *Met.* Vi 200 -, «[...] et me, / quod in ipsam reccidat, orbam» *Met.* Vi 212-213).

Tuttavia, nel rovesciamento della *sors*, è Niobe a dover sperimentare la durezza della reale condizione di “privazione”, allorquando è sopraffatta dallo scempio degli innocenti compiuto da Apollo e Diana («[...] orba resedit / examines inter natos natasque virumque / deriguitque malis; [...]» *Met.* Vi 301-303), e quando la pluralità dei corpi si fonde nell’abbraccio con la morte comune nella quale viene a riassumersi l’unità con la loro fattrice-protettrice che s’accascia fra i cadaveri, “pietrificandosi per il dolore” fin dentro le viscere («[...] intra quoque viscera saxum est» *Met.* Vi 309). Pur irrigidita dalla pena, Niobe non può arrestarsi dal versare un efflusso incontenibile di lacrime («flet tamen [...]» *Met.* Vi 310).

Nel comporre questi versi, Ovidio era certo ignaro di presagire il parallelismo con le vicende della sua futura *sors*.

Saldati i rapporti nel Circolo di Messalla, Ovidio deve fare attenzione alle relazioni con gli altri ambienti rappresentativi della programmazione augustea. Il reticolo di relazioni deve essere stato molto complesso e massima doveva essere l’attenzione da prestare nel trattare argomenti non in linea con l’ufficialità. Ovidio è disinibito nell’uso delle sottigliezze dettate dalla abilità retorica d’intrecciare i livelli interpretativi con le strategie comunicative su cui viene a impiantare la tecnica allusiva. Il risultato è di mantenere quell’equilibrio che consenta di non spingersi fino al punto di rottura con l’ideologia imperante e con il modello dettato dal Circolo di Mecenate.

Nel riscattare l’attività appartenente all’eros dall’accusa di *nequitia*, ‘dissolutezza’ (cfr l’allusione al tema che emerge nel primo frammento papiraceo di Gallo «tristia nequit[ia]»), Ovidio conserva l’autonomia critica nel realismo della sensualità o nella *varietas* della metaforicità del mito comprendendola fra evoluzione e utopia. In tal modo, distanzia la sua concezione dell’amore come *ars* dalle rappresentazioni offerte dalle note soggettive degli altri poeti elegiaci, che la concepiscono come passione quale estraniante follia (*insania*), o disperazione per la mancanza di corrispondenza (*duritia*), o come inevitabile passaggio al successivo stadio del tradimento (*dolor*).

Da quanto è possibile dedurre dalla sezione proemiale dei “Remedia amoris”, Ovidio è in grado di dichiarare a Cupido di aver condotto l’impegno in prima persona, servendosi di quelle procedure che lo differenziano nettamente dai “colleghi” elegiaci («saepe tepent alii iuvenes: ego semper amavi» v. 7), per puntare a cogliere la pienezza della relazione in amore («siquis amat quod amare iuvat, feliciter ardet: / gaudeat, et vento naviget ille suo» vv. 13-14).

Non appagandosi di una sola donna, l’attrazione verso il femminile è compendiata nel personaggio di Corinna («ecce, Corinna venit [...]» “Amores” I 5, 9), giacché Ovidio non agisce nella prospettiva della dedizione al *servitium amoris* che egli, piuttosto, strumentalizza per perseguire l’obiettivo; ogni amante è l’artefice della realizzazione d’un codice erotico e delle sue strategie («militat omnis amans, et habet sua castra Cupido» *Am.* I 9, 1), declinate al maschile e, parimenti, al femminile, come il tema della bellezza al servizio della seduzione (“Amores”, “Ars amatoria”, “Remedia amoris”, “Medicamina faciei”).

Su questa linea, Ovidio s’accosta al mito dalla peculiare angolatura della epistolografia di soggetto amoroso (“Heroides”); elabora il monumento alla mito-storiografia concepita nella pulsione evolutiva insita in ognuna delle duecentoquarantasei parvenze fenomenologiche, di cui narra la fluidità fra vaghezze di conformazioni sia materiale sia sensuale (“Metamorfosi” - «cuncta fluunt, omnisque vagans formatur imago» Xv 178); si misura con la ritualità civile romana scrivendo i “Fasti”, anche per celebrare il profondo significato degli interventi calendariali operati dalla linea Cesare-Augusto (Herbert-Brown 1994: 1-31).

Questo multiforme sperimentalismo, partito dall’inedita struttura dialogica dedicata all’amore e divenuto consapevole delle forme assumibili dai corpi, si trova all’improvviso a essere sopraffatto quando il Poeta è trascinato nella *relegatio sine die* («quippe relegatus, non exul, dicor in illo [scil. l’editto]» *Trist.* Ii 137). Oltre ai “Fasti”, il *perpetuum carmen* è sottoposto a revisione a Tomi, e questo poema ciclico lo riporta dalla visione cosmogonica («[...] primaque ab origine mundi»), alla contingenza cui è stato obbligato («ad mea [...] tempora [...]» *Met.* I 13-14).

Le fatiche e i pericoli del viaggio non lo distolgono dal continuare a comporre (*Tr.* I 2 - Cucchiarelli 1997). Iniziato l’esilio nel

momento in cui ha superato il mezzo secolo, Ovidio esprime ira e rimpianto con l'“Ibis” («tempus ad hoc lustris bis iam mihi quinque peractis» v.1), probabilmente una fantasia solipsistica di vendetta contro il suo detrattore (La Penna 1957: VII-XXXI), costruita come una situazione che si carica d'orrido e di morboso trasmesso dal mosaico di riferimenti tanto eruditi quanto spesso artificiali (Williams 1996).

Nella speranza di essere richiamato nell'Urbe, inizia i “Tristia” la cui ragione sarà ripresa nelle “Epistulae ex Ponto” (Martin 2004). Nella rielaborazione in atto nella fase dell'esilio della sua visione del mondo, Ovidio apre all'enciclopedismo entro cui accoglie i dati appartenenti al suo terzo, e ultimo, orizzonte. Ne discende il passatempo didascalico dedicato alla pesca e alla ittiologia del Ponto (“Halieutica” = “Piscatoria” a proposito del quale Plinio ricorda che «id volumen supremis suis temporibus incohavit», *N. h.* Xxxii). Esso potrebbe anche essergli stato suggerito dalle composizioni poetiche sulla flora e fauna del suo amico di gioventù Emilio Macro - verso le quali Ovidio doveva essere debitore già per alcune delle trasformazioni descritte nelle “Metamorfosi” (Fedeli 1997: 75-76). Quale sintomo d'un profondo rivolgimento delle sue capacità linguistiche, dichiara persino (*Ep. ex P.* Iv 13) d'aver composto un *libellus* in lingua getica.

*Tomii, ovvero, la consapevolezza dell'autonomia del poetare.*

Raggiunto dall'editto di Augusto mentre, nell'ottobre o novembre dell'anno 8, stava trascorrendo con l'amico Aurelio Cotta Massimo un periodo di riposo all'Elba, Ovidio deve abbandonare senza indugi l'Italia (Green 1982: 44-59), intraprendendo un viaggio che, probabilmente da Brindisi, lo porterà, dopo due passaggi marittimi per Corinto e Samotracia contrassegnati dal tema della tempesta (*Tr.* I 2; I 4; I 11), a Tomi, che viene raggiunta via terra (Micu 1981: 318-319). Le tinte già drammatiche per quanto attiene alla descrizione delle traversate avvenute in dicembre, proseguono con l'ampliamento della retorica del tema dell'esilio e del personaggio dell'esiliato che Ovidio contribuisce a tipicizzare e a trasmettere come *topos* letterario a tutte le età successive (Gaertner 2007).

Ci soffermeremo su due argomenti del vissuto ovidiano, riguardanti la percezione di questa inedita esperienza e il senso di decadenza psichico-intellettuale che trova nello stato di “confusione delle lingue” il culmine altrimenti espresso dalle condizioni della “caduta” («[...] calcasti [...] me [...] iacentem» *Ibis* 29) e del cambiamento esistenziale («non sum ego quod fueram [...]» *Tr.* Iii 11, 25; «omnia perdidimus: tantummodo vita relicta est» *Ep. ex P.* Iv 16, 49).

Il primo argomento esamina il contrasto che Ovidio inserisce nella narrazione poetica quale indipendenza interna al testo. Offerta in sé come una finzione costruita del vero rispetto a ciò che esiste all'esterno dell'atto letterario (Conte 1985: 39), essa è invero una creazione alternativa, più meditata, che si differenzia dalla prima illusione letteraria agendo sui generi costituiti, sperimentandone gli intrecci, smontandoli e rimontandoli.

A Roma, la conoscenza della terra nella quale Ovidio è stato bandito è filtrata dalle numerose, sia pure stereotipate, menzioni in Orazio e in Virgilio, e dalla rappresentazione di schiavi geti e daci in alcune commedie di Menandro e di Terenzio. La percezione diffusa è quindi quella d'un immaginario ambientale caratterizzato da condizioni naturali e climatiche insopportabili e da un'ostilità diffusa colta nella rudezza degli uomini e nella selvaticità delle bestie che si concretizza in una condizione d'allerta costante verso effettive o supposte minacce.

Le descrizioni dei tratti antropologici della popolazione tracia, che ricordano le raffigurazioni che saranno scolpite sulla colonna di Traiano, sembrano finalizzate, più che a diffondere la conoscenza dell'esotico, ad accrescere nel lettore il senso del selvatico e dell'incivile (Lambrino 1958), attraverso descrizioni che accomunano tutti questi popoli. Accanto ai Geti, ai Daci e ai Bessi, popoli della Tracia, ci sono gli Iranici sciti e sarmati, definiti *inhumani*, *crudi*, *saevi*, *feri*, e, rispetto a questi, i Greci “coloniali” restano in disparte, intimoriti dagli altri (Williams 2002a; 2002b).

Quanto alle valenze lessicali, i sintagmi composti con epiteti negativi abbondano - a fronte del virgiliano *talis [...] gens effrena virum* (vv. 381-2) si hanno nelle “Odi” oraziane *Dacus asper* (I 35, 9), *Dacus [...] formidatus [...] missilibus melior sagittis* (Iii 6, 14-6), *rigidi Getae* (Iii 24, 11).

La demonizzazione di questa furia barbarica diviene strumentale alla versione propagandistica della figura rassicurante del divo

Augusto, così come l'elogio della semplicità di vita e del comportamento riservato e virtuoso delle donne è una strategia attivata per sottolineare il contrasto con la decadenza dalla *prisca virtus* appartenente agli antenati degli attuali Romani (Alexianu 2006). La minaccia di questi avversari è combattuta con le armi ed è descritta con i toni dell'epica assunta da Virgilio; ma in aggiunta ai pericoli derivanti da questo assedio, s'insinuano *in-imici* più subdoli che operano nell'ombra a Roma per fomentare la *duritia* del Principe (Degl'Innocenti Pierini 2003: 125-143).

Giunto Ovidio in quei luoghi, la necessità di dialogare a distanza con i suoi interlocutori restati a Roma lo costringe a continuare a fare ampio uso delle immagini riconosciute dal patrimonio comune greco-romano.

Le "Georgiche" (Iii 349-383), per sottolineare la mitezza delle atmosfere italiane, delineano le condizioni dell'habitat della "Scizia", ovvero di un'area lontana, associata con il settentrione («hyperboreo septem subiecta trioni [...] Ryphaeo tunditur Euro» - vv. 381-382), e delimitata dal Mar della Meozia (Mar d'Azov), dal torbido Istro (la foce del Danubio sul Mar Nero) e dalla catena montagnosa della Ròdope. Virgilio insiste sul rigore impresso in un orrido e ostile paesaggio dalle tinte costantemente invernali («semper hiems, semper spirantes frigora Cauri» - v. 356) e permanentemente nell'ombra («tum sol pallentis haud umquam discutit umbras» - v. 357); al verde della ricchezza vegetativa e al nero della opima terra si contrappongono la rigidità del bianco della neve e la diafanità del ghiaccio («sed iacet aggeribus niveis informis et alto / terra gelu late septemque adsurgit in ulnas» - vv. 354-55 e ancora 360, 365-7).

Ovidio non si distanzia da questa linea accettata nella visione romana. Il luogo paradigmatico in cui dimostra d'assumerla pienamente è nella descrizione della terra tomitana in cui è evidente la ripresa dai modelli virgiliano-oraziani. La finalità è di disporre dei *topoi* riguardanti la collocazione settentrionale di queste plaghe, la primitività delle genti, il rigore delle temperature, la solidificazione della neve, la formazione di ghiaccioli fra i capelli e nella barba, il congelamento dei fiumi, che si tramutano in 'ponti insoliti' («per[...] novos pontes [...]» *Tr.* Iii 10, 33) su cui uomini e armenti riescono a transitare.

Valgano come esempio di echi lessicali: «suppositum stellis numquam tangentibus aequor [...] fera gens [...] terraque marmoreo est candida facta gelu [...] nix iacet [...] sonant moti glacie pendente capilli, / et nitet inducto candida barba gelu [...] vincti concrecant frigore rivi» (*Tr.* Iii 10, 1-34). Le descrizioni di Ovidio s'allargano fino a comprendere la narrazione che Erodoto ebbe a dare degli Sciti e il particolare dei lastroni ghiacciati su cui sono sospinti persino i traini ("Storie" Iv 28). Ma in Ovidio questo stato d'assedio da parte del clima invernale corrisponde alla presenza di forze ostili («[...] frigus et hostes» *Tr.* Ii 195).

Tale è l'importanza attribuita a questa ottica da derminare negli scritti di Tomi la rivisitazione di alcune descrizioni già proprie alle sue opere precedenti che ora sono ripensate in base a una coerenza con le ambientazioni nella Scizia e non più con la narrazione del mito che viene a rivelare le sue fallacie.

In "Tristia" Iii 8, Trittolemo non avrebbe potuto seminare sul suolo dal momento che le steppe hanno un terreno sterile («misit in ignotam qui rude semen humum» v. 2). Il riesame potrebbe essere stato allargato a Medea, che gettò le carni del fratello Absirto nelle acque della Scizia («inde Tomis dictus locus hic, quia fertur in illo / membra soror fratris consecuisse sui» Iii 9, 33-34), e a Leandro (*Tr.* Iii 10, 39-50), che raggiungeva a nuoto l'altra riva dell'Ellesponto per incontrare l'amata Ero («si tibi tale fretum, quondam Leandre fuisset, / non foret angustae mors tua crimen aquae» vv. 41-42). Tutti questi accadimenti sarebbero impediti dalla constatazione che quelle acque sarebbero ghiacciate («[...] durum calcavimus aequor» *Tr.* Iii 10, 39).

La realtà-finzione rappresentata nei "Tristia" e nelle "Epistulae ex Ponto" sottolinea anche l'inesattezza dell'etimo del *Pontus Euxinus*: «dum me [...] Pontus, / Euxinus falso nomine dictus, habet» e «quem tenet Euxini mendax cognomina litus» (*Tr.* Iii 13, 27-28 e V 10, 13), e ancora «frigida me cohibent Euxini [scil. 'ospitale'] litora Ponti: / dictus ab antiquis Axenus [scil. 'in-ospitale'] ille fuit» (*Tr.* Iv 4, 55-56). Il significato, per paretimologia, di 'ospitale' attribuito dai Greci al Mar Nero, per un originario nome scitico dal valore di 'oscuro' (più propriamente \**a-xšai-na-*, aggettivo iranico per 'non-luminoso', cfr Belardi 1961), male si presta alla reale situazione sia ambientale sia psicologica («barbara me tellus et inhospita litora Ponti / [...] videt» *Tr.* Iii 11, 7-8) causata da acque (*Póntos* è in greco 'mare' e "lito-

ra Ponti” compare sei volte in Ovidio - cfr Micu 1981: 319-320) dalle quali Ovidio è paralizzato ed è tenuto separato da Roma. In diverse occasioni la letteratura latina, nel citare quel nome, lo ha glossato (Maltby 1991: 212).

Il gioco verbale diventa fenomenologia dell’interferenza, e *Pontus Euxinus* si identifica con l’*ou-topos* dell’ultimo estremo - per evocare il titolo del celebre romanzo di Christoph Ransmayr -, ovvero di uno spazio le cui coste sarebbero prive di porti d’accesso (*Tr.* Iii 12, 38 «litora [...] portibus orba [...]») e i cui confini sono segnati dall’assoluta inagibilità («ulterius nihil est nisi non habitabile frigus» *Tr.* Iii 4, 51), in una periferia che è perdita non soltanto della centralità ma è anche smarrimento dell’orientamento: «Romanae spatium est Urbis et orbis idem» (*F.* li 684) e «aeger in extremis ignoti partibus orbis» (*Tr.* Iii 3, 3).

«Nasonisque tui, quod adhuc non exulat unum, / nomen ama: Scythicus cetera Pontus habet» (*Tr.* Iii 4, 45-46): nel far uso dell’eteronimia, Ovidio si offre sotto molteplici identità che trovano l’autenticazione agendo da artisti distinti dalla figura originale. Già nell’esprimere lo stato alienato di Niobe, dilaniata fra la partecipazione allo strazio dei figli e l’arroganza da cui è pervasa, Ovidio era ricorso all’accorgimento stilistico dello sdoppiamento funzionale del nome proprio: «heu! quantum haec Niobe Niobe distabat ab illa» (*Met.* Vi 273).

Nelle congiunture dell’allontanamento, egli rivolge su di sé la procedura d’analisi: se come uomo non è capace di curarsi del mal d’esilio cui è costretto, come poeta riesce a canonizzare le convenzioni letterarie e a trasmettere alla posterità un genere. L’attuale poeta si dimostra disposto all’inversione dei ruoli e al rovesciamento della relazione fra marginalità e centro. Egli s’identifica con *Naso*, il cui *ingenium* entra in una febbrile competitività non soltanto con la lirica augustea ma anche con lo stesso *Ovidius*. Ne deriva un dualismo marcato fra la Persona e l’Autore, tra il *flebilis exul* e il *vates*, fra Tomi, dove egli si dice «barbarus hic ego sum [...]» (*Tr.* V 10, 37), e Sulmona, dove «editus hic ego sum» (*Tr.* Iv 10, 3), fra Tomi e Roma («tam procul ignotis igitur moriemur in oris» *Tr.* Iii 3, 37), fra il «pharetratus lusor amorum» e i «Getae pharetrati» (*Tr.* V 1, 22 e Iv 10, 110), fino a riuscire a proiettare la “verità poetica” nella sfera del “mito dell’esilio” (Claassen 2008).

La poesia serve a far dimenticare il presente (*Tr.* V 7, 67 «carmibus quaero miserarum obliviam rerum») e a convincere della realtà dell’illusione. La *imago* viene usata per sostituire le persone e i luoghi; di essa Ovidio riempie la mente e con essa nutre le speranze. Il verbo *haerere* viene impiegato con frequenza, per sistemare «ante meos oculos» la successione dei fantasmi che lo agitano, a cominciare da quello della *fortuna*: «haeret et ante oculos veluti spectabile corpus / astat fortunae forma legenda meae» (*Tr.* Iii 8, 35-6).

La labirintica individualità di Ovidio apre a una dimensione talmente vaga del reale da permettere l’emergere, nella critica novecentesca, d’una ipotesi negazionista dell’avvenimento della *relegatio* con cui, quale “exul ludens”, egli si sarebbe artisticamente cimentato - già avanzata nel 1913 da J.J. Hartman, tale possibilità riappare nel 1951 con O. Janssen e, nel 1985, se ne ha la ripresa da parte di A.D. Fitton Brown (McGowan 2009).

Vale la pena ricordare che i silenzi della documentazione su alcuni fatti collegati con il periodo augusteo hanno prodotto altre revisioni. È stato, così, profilato il dubbio sulla partecipazione, in funzione di comandante, di Mecenate alla battaglia di Azio, il quale invece sarebbe restato a Roma a monitorare la situazione per Ottaviano (Byrne 2016), o è stata posta in questione la lealtà di Cleopatra alla causa di Antonio (Cristofoli 2016).

Il secondo argomento è stato già introdotto nel toccare il tema del dissidio nella personalità.

Anche se la consapevolezza del proprio ruolo e della capacità d’ingegno non viene meno («ingenio tamen ipse meo comitorque fruorque: / Caesar in hoc potuit iuris habere nihil» *Tr.* Iii 7, 47-8), e pertanto la qualifica di *ingeniosus* Ovidio la trova congeniale al suo comportamento nella nuova situazione («inter Sauromatas ingeniosus eram» *Tr.* V 1, 74), nei “Tristia”, lamentando la lontananza da Roma, egli asserisce d’aver ‘disimparato a parlare’ («verba mihi desunt, didicique loqui» *Tr.* Iii 14, 46), circondato, com’è, da parlanti stranieri («Threicio Scythicoque fere circumsonor ore» Iii 14, 47). Il tema ritorna a proposito della “debolezza” della sua lingua poetica, giacché egli si sforza di applicarvisi («scribimus invita, vixque coacta, manu» *Ep. ex P.* I 5, 10) ma, anche quando si accorge dell’imperfezione, non avrebbe la forza di correggersi (*Ep. ex P.* Iii 9, 10-26).

Ne deriverebbe una difettosa padronanza del latino da parte dell'Autore, sempre più propenso a inserire nei suoi scritti 'parole pontiche' (*Pontica verba* con cui Ovidio parrebbe riferirsi alle lingue differenti dei Geti e degli Sciti) e a divenire - capovolgendo il *dedidici* in *didici* - sempre più fluente in ambedue le lingue barbariche («ipse mihi videor iam dedicisse Latine, / nam didici Getice Sarmaticeque loqui» *Tr. V* 12, 57-58): si delinea una condizione in cui l'annebbiamento nella conoscenza della lingua materna e l'isolamento cui tenta di sfuggire rivolgendosi la parola («ne tamen Ausoniae perdam commercia linguae / et fiat patrio vox mea muta sono, / ipse loquor mecum desuetaque verba retracto» *Tr. V* 7, 61-63) vanno in parallelo con l'acquisizione degli strumenti linguistici utili a corrispondere all'attuale necessità comunicativa.

Tuttavia, invece di segnalare un declino intellettuale, l'esame dello stile e della lingua nei testi dell'esilio rivela una tale capacità di virtuosismo, nella *variatio*, nell'impiego del metro e nell'uso del vocabolario, da convincere circa il perfetto allineamento sui canoni retorici del genere dell'epistolografia che - come l'Orazio delle "Epistole" insegna - esigevano uno stile familiare.

Ovidio, quindi, istituisce a distanza, con il pubblico romano dei suoi interlocutori, un *colloquium* conforme a quello realizzato in presenza da una coppia di amanti per i quali - come la "Ars amatoria" detta - il linguaggio spontaneo deve già preludere all'intimità: «sit tibi credibilis sermo consuetaque verba, / blanda tamen, praesens ut videre loqui» (I 467-468). L'uso più familiare della lingua (Malaspina 1995: 72-90) nelle composizioni di questo periodo va pertanto attribuito a esigenze imposte dalla strategia retorica (Claassen 2008: III-159).

Il possesso delle abilità linguistiche si rivela pertanto all'analisi articolato sull'intera gamma dei registri; senza di esse, per altro, Ovidio non sarebbe stato in grado di sottoporre alla revisione finale due dei grandi poemi composti a Roma.

Piuttosto è da tenere presente che nella poetica di Ovidio, ancora lontana da una cultura governata dalla legittimazione della grammatica normativa (Poli 1999), l'esplicitazione del codice di lingua è il risultato retorico dell'incontro fra i parametri della *ratio* e della *perspicuitas* nel confronto, sorvegliato dalla *etymologia*, con la *natura* (in cui rientra l'*ingenium*) e con l'*usus*. Vista la collocazione interperso-

nale del fenomeno comunicativo, il risultato del prodotto letterario è controllato dal convenire di parlanti colti il cui giudizio comprova la *auctoritas* dell'Autore.

Di tale meccanismo Ovidio è, nella contingenza di Tomi, privo, a motivo della mancanza dell'atmosfera creata da una platea dai gusti sofisticati, capace di rispondere e di coagire nel processo creativo. Lo "scrivere poesie senza poterle leggere" toglie a Ovidio il piacere creativo e gli fa provare la sensazione di "ballare nell'oscurità" («sive quod in tenebris numerosos ponere gestus, / quodque legas nulli scribere carmen, idem est» *Ep. ex P. Iv* 2, 33-34).

È evidente che, nonostante Ovidio si lamenti anche della mancanza di comprensione («[...] qui non intelligor ulli» *Tr. V* 10, 37) e della ripulsione verso il latino da parte degli abitanti locali («et rident stolidi verba Latina Getae» *Trist. V* 10, 38), l'impossibilità di trovare parlanti latino non si riferisce alla quotidianità.

Oltre alla guarnigione distaccata a Tomi, in quanto sede d'una *praefectura orae maritimae* sottoposta al proconsole della Macedonia, vari episodi lasciano intendere che ci fossero interlocutori cui rivolgersi in latino (Della Corte 1982: 39). D'altra parte una medesima sorte viene attribuita all'altra lingua della civiltà, al greco, apparentemente sommersa dalla marea del getico («mixta sit haec quamvis inter Graecosque Getasque, / a male pacatis plus trahit ora Getis» e «in paucis extant Graecae vestigia linguae, / haec quoque iam Getico barbara facta sono» *Tr. V* 7, 11-12 e 51-52 - Fögen 2000). Eppure Tomi, come testimonia l'archeologia, era una città dotata anche di *gymnasium*, luogo deputato alla *paidéia* (Adamesteanu 1958). Il mistilinguismo di Tomi non comporta quindi consequenzialmente la mancanza di parlanti latino (*Tr. Iii* 14, 43-50; *V* 7, 51-54).

Se dunque l'immagine della natura inospitale va ridimensionata, anche il contesto cittadino di Tomi è stato soggetto alle più varie interpretazioni. Una valutazione lontana da preconcetti, ricostruita sul compromesso fondato su dati storico-archeologici (Pippidi 1977), risulta sicuramente meno discordante rispetto al giudizio, trasmesso soltanto alcuni decenni dopo Ovidio, da Plinio, per il quale Tomi andava inserita nella classifica delle quattro più belle città costiere di quel territorio («namque Thracia altero latere a Pontico litore inci-

piens, ubi Hister amnis inmergitur, vel pulcherrimas in ea parte urbes habet, Histropolin, Tomos, Callatim, Heracleam» *N.h.* Iv 44 - Luisi 2006).

La condizione di stato di negatività generale è ben sintetizzata in “*Tristia*” V, 2, 65-70: «Nec me tam cruciat numquam sine frigore caelum, / glaebaque canenti semper obusta gelu, / nesciaque est vocis quod barbara lingua Latinae, / Graecaque quod Getico victa loquella sono est, / quam quod finitimo cinctus premor undique Marte, / vixque brevis tutum murus ab hoste facit». All’interno di questo contesto, la “crisi linguistica” va considerata una creazione ovidiana esemplare per la categoria, in base allo schema degli esili, reali o mitici (Ingleheart 2011), precedenti - Cicerone, nel 58-7, sarebbe andato in esilio in Sicilia se ragioni d’opportunità non lo avessero piuttosto indirizzato a Tessalonica (Malaspina 1995: 71) - e successivi, rispetto ai quali Ovidio funge da modello insuperato.

Seneca, esiliato in Corsica fra il 41 e il 49, è palesemente condizionato dalla lettura di Ovidio (Degl’Innocenti Pierini 1990: 105-159) e in “*Consolatio ad Polybium*” illustra una landa desolata e orribile in cui lo spaesamento è aggravato dalla mancanza di comunicazione: «quam non facile Latina ei homini verba succurant quem barbarorum inconditus et barbaris quoque humanioribus gravis fremitus circumsonat» (18 9). La ripresa da Ovidio è sottolineata anche dalla ricorrenza di *circumsonat* corrispondente a *circumsonor* (*Tr.* Iii 14, 47). Marziale, allontanatosi nel 98 da Roma e ritornato in Hispania, si serve in almeno due luoghi di situazioni già confezionate da Ovidio; sempre in Ovidio il “*Liber epigrammaton*”, appartenente al sec. II, va a cercare la fonte primaria.

Nella finzione retorica dell’impegno in cui Ovidio a Tomi si sarebbe profuso nel tentativo di realizzare spazi comunicativi per la intercomprensione, il percorso acquisitivo lo porta dalle fasi iniziali espresse con la gestualità («per gestum res est significanda mihi» *Tr.* V 10, 36), alla dinamica della comprensione reciproca esercitata dalla commistione («crede mihi, timeo ne sint inmixta Latinis, / inque meis scriptis Pontica verba legas» *Tr.* Iii 14, 49-50), che sfocia nella *socia lingua* ‘lingua franca’ («exercent illi socia commercia lingua» *Tr.* V 10, 35 - lingua alla cui consistenza è dato eccessivo credito in Della Corte 1976). Di questo strumento linguistico, Ovidio avrebbe raggiunto una tale competenza da affermare d’aver acquisito la certezza di poter

comporre in getico («et videor Geticis scribere posse modis» *Tr.* Iii 14, 48), tanto da scrivere un *libellus* in questa lingua adattando i *barbara verba* al metro latino (*Ep. ex P.* Iv 13, 19-20 - Lozovan 1958).

Poco importa al vissuto di Ovidio che nella sequela cronologica della corrispondenza con gli interlocutori romani la linearità del percorso sia da lui cronologicamente invertita, giacché nella descrizione dei fatti la fase gestuale risulta essere posteriore alle realizzazioni poetiche. Ovidio dichiara, vergognandosene («a! pudet, et Getico scripsi sermone libellum» - *Ep. ex P.* Iv 13, 19), d’aver redatto il poema “*De Caesare*”, e di averlo recitato riportando un apprezzabile successo come poeta fra gli *humani Getae* («et placui - gratare mihi - coepique poetae / inter humanos nomen habere Getas» *Ep. ex P.* Iv 13, 21-22). Ma quando si passa a verificare il contenuto, ovvero l’elogio al successore di Augusto, Tiberio, espresso in una vera *laudatio* a celebrazione del culto imperiale, si comprende che questa informazione è un pretesto per domandare al nuovo Cesare ciò che candidamente Ovidio ha messo in bocca a una Geta: «[...] scribas haec cum de Caesare - dixit - / Caesaris imperio restituendus eras» (*Ep. ex P.* Iv 13, 37-38). Infatti, per l’occasione, i Geti che erano stati definiti *inhumani* sono convertiti in *humani*.

#### Ovidio dopo Tomi

“Sappiamo che durante l’esilio trascorso a Tomi sul Mar Nero, Ovidio, per onorare l’imperatore Augusto, si mise a comporre poesia nella lingua del luogo, in getico”: sono queste le considerazioni del grande linguista danese Holger Pedersen (1916: 28), dettate dal bisogno di proiettare nel passato quella esigenza di documentazione della diversità oramai richiesta dalle istanze dell’antropologia e dalle sperimentazioni della linguistica comparativo-ricostruttiva. Dopo tale affermazione, Pedersen, nell’esprimere il rammarico per la perdita di questa poesia, conclude con molta ingenuità: “chi avrebbe potuto conservarla e copiarla se gli stessi Geti non lo fecero?”. L’apprendimento del getico da parte del Poeta appare avere il suo fascino, tant’è che l’eventualità è stata nuovamente presa in considerazione (Janakieva 2002). Questi tentativi partono dal presupposto antistorico che, un poeta d’età augustea, si sarebbe potuto aprire alla

relazione verso una tradizione barbarica, quasi si trovasse a indossare le vesti d'un operatore di mediazione sensibile alla reciprocità.

Se nelle "Metamorfosi" la parola persa dalla ninfa Io tramutata in giumenta si manifesta come impressione grafica d'un segnale tracciato con lo zoccolo («littera pro verbis, quam pes in pulvere duxit, / corporis indicium mutati triste peregit» *Met.* I 649-50 - Santini 1998), ora il processo involutivo insorge nel Poeta stesso.

La descrizione inospitale del luogo, il deperimento organico e, infine, cognitivo rientrano quindi nella topica dell'esilio cui Ovidio riesce a conformarsi in modo talmente appropriato da divenire egli stesso l'*exemplum* per gli altri esili romani (Doblhofer 1987). Nella trasposizione della cultura latina al cristianesimo occidentale e alle nuove compagini europee, gli autori cristiani hanno fatto collidere l'esperienza ovidiana con l'estraneità del credente, *peregrinus* rispetto al mondo, fondando la fortuna di Ovidio nel medio evo e nell'età moderna. In una prospettiva oramai laicizzata, i *faidits*, i trovatori esiliati dalla Provenza, errano nell'alienazione, schiacciati dal peso della privazione. Guido Cavalcanti bandito a Sarzana e, poco dopo, la condanna di Dante ripropongono il tema, amplificato dalla forte valenza esistenziale (Allegretti 2001; Poli 2009).

L'elaborazione del messaggio lanciato dall'attività creativa di Ovidio sarà costantemente sottoposta ad atteggiamenti di profonda riflessione, per fornire le strategie della retorica del testo utili a una *enarratio* che trasformerà in potenza del bello scrivere quello che si era iniziato come malia del buon leggere. La "aetas Ovidiana" precede (Poli 2008) e oltrepassa il ristretto limite tradizionalmente assegnatole (Traube 1911, ma cfr Gallo, Nicastrì 1995), raccogliendo, nei secoli, quell'ampio novero di lettori come era nei voti di Ovidio: «ore legar populi, perque omnia saecula fama, / siquid habent veri vatam praesagia, vivam» (*Met.* Xv 878-879).

Sul piano tecnico, l'importanza di Ovidio come modello per la letteratura latino-medievale (almeno per quella contraddistinta da maggior raffinatezza stilistica) e per le altre letterature vernacolari si riscontra nell'impiego del materiale linguistico che, ripreso dagli *initia* o dalle *clausulae* nella struttura del verso, è riusato attraverso una tecnica imitativa costituita da una gradualità di associazionismi fonetici e di modifiche sinonimiche.

Ovidio s'impone fra gli Autori sui quali vengono a essere "costruite" la poesia e la prosa delle nuove lingue. S'avvalgono della medesima tecnica la matura prosa dei *Gesta Danorum* del danese Saxo Grammatico così come l'alta poesia di Dante (Brugnoli 1992). Come è qui di seguito segnalato dalle sottolineature, il brano di *Pg.* I 7-12: «ma qui la morta poesì resurga, / [...] / e qui Calliopé alquanto surga, / seguitando il mio canto con quel suono / [...] / lo colpo tal, che disperar perdono" prende la struttura fonico-lessicale da "Metamorfosi" V 338-339 e 662-669: "Surgit et inmissos hedera collecta capillos / Calliope querulas praetemptat pollice chordas" e "Finierat doctos e nobis maxima cantus; [...] concordi dixere sono; [...] supplicium meruisse parum est maledictaeque culpae [...] ibimus in poenas et, qua vocat ira sequemur. / Rident Emathides spernuntque minacia verba". E il passo di Saxo 13 11, 8: "equorum unguis polvere in speciem nebulae eminus exhalari conspiciens" è collegato con "Metamorfosi" Xi 595-596: "[...] nebulae caligine mixtae / exhalantur humo dubiaeque crepuscula lucis».

Si è di fronte all'applicazione d'una abilità che percorre carsicamente la letteratura con immagini fonico-lessicali della stessa tipologia d'isotopia poetica, appartenente all'ordine in cui rientra ancora quella individuata da de Saussure nel segnalare la struttura d'ipogrammi soggiacente ai linguaggi poetici (Starobinski 1971).

DIEGO POLI  
Università di Macerata

## BIBLIOGRAFIA

ADAMESTEANU D., 1958, *Sopra il "Geticum libellum"*, in HERESCU N.I., a c. di, *Ovidiana. Recherches sur Ovide*, Paris, pp. 391-395.

ALEXIANU M., 2006, *Imaginaire et propaganda: Virgile et Horace sur les Gètes et les Daces*, "Classica et Christiana" (Anuar al Centrului de studii clasice și creștine) 1, pp. 39-50.

ALLEGRETTI P., 2001, *La canzone 'montanina'*, Verbania.

BARCHIESI A., 1994, *Il poeta e il principe. Ovidio e il discorso augusteo*, Roma - Bari.

BELARDI W., 1961, Axš-aina-, axša-ina-, o a-xšai-na-?, «Aion -Annali Sez. ling.» 3, pp. 1-39.

BORNECQUE H., 1967, *Les déclamations et les déclamateurs d'après Sénèque le Père*, Lille.

BRUGNOLI G., 1992, *Gli auctores di Saxo*, in SANTINI C., a c. di, *Saxo Grammaticus. Tra storiografia e letteratura*, Bevagna 27-29 settembre 1990, Roma, pp. 27-45.

BYRNE S.N., 2016, *Maecenas and the Battle of Actium - Again*, in SETAIOLI A., a c. di, *Apis Matina. Studi in onore di Carlo Santini*, Trieste, pp. 106-117.

CLAASSEN JO-M., 2008, *Ovid revisited. The poet in exile*, London - Oxford.

CONTE G.B., 1985, *Memoria dei poeti e sistema letterario*, Torino.

CRISTOFOLI R., 2016, *Dopo Azio. L'ultimo anno di Marco Antonio e la sorte di Cleopatra*, in SETAIOLI A., a c. di, *Apis Matina. Studi in onore di Carlo Santini*, Trieste, pp. 167-178.

CUCCHIARELLI A., 1997, *La nave e l'esilio (allegorie dell'ultimo Ovidio)*, Pisa - Roma.

DEGL'INNOCENTI PIERINI R., 1990, *Tra Ovidio e Seneca*, Bologna.

DEGL'INNOCENTI PIERINI R., 2003, *Le tentazioni giambiche del poeta elegiaco: Ovidio esule e i suoi nemici*, in GAZICH R., a c. di, *Fecunda licentia. Tradizione e innovazione in Ovidio elegiaco*, Atti delle giornate di studio, Università cattolica del S. Cuore, Brescia e Milano 16-17 aprile 2002, Milano, pp. 119-149.

DELLA CORTE F., 1976, *Il "Geticus sermo" di Ovidio*, in AA.VV., a c. di, *Scritti in onore di Giuliano Bonfante*, I, Brescia, pp. 205-216.

DELLA CORTE F., 1982, *Introduzione*, in Id., *Fasce S.*, a c. di, *Opere di Publio Ovidio Nasone*, I, Torino.

DOBLHOFER E., 1987, *Exil und Emigration. Zum Erlebnis der Heimatferne in der römischen Literatur*, Darmstadt.

FEDELI P., 1997, *Il poema delle forme nuove*, in Papponetti G., a c. di, *Metamorfosi*, Atti del Convegno internazionale di studi, Sulmona 20-22 novembre 1994, pp. 71-92.

FEDELI P., 2003, *L'elegia triste di Ovidio come poesia di conquista*, in GAZICH R., a c. di, *Fecunda licentia. Tradizione e innovazione in Ovidio elegiaco*, Atti delle giornate di studio, Università cattolica del S. Cuore, Brescia e Milano 16-17 aprile 2002, Milano, pp. 3-35.

FEENEY D., 2016, *Beyond Greek. The beginnings of Latin literature*, Harvard.

FÖGEN T., 2000, *Patrii sermonis egestas: Einstellungen lateinischer Autoren zu ihrer Muttersprache*, Leipzig - München.

GAERTNER J.F., 2007, *How exilic is Ovid's exile poetry?*, in Id., a c. di, *Writing exile: the discourse of displacement in Greco-Roman antiquity and beyond*, Leiden - Boston, pp. 155-172.

GALLO I., NICASTRI L., 1995, *Aetates Ovidianae. Lettori di Ovidio dall'Antichità al Rinascimento*, Napoli.

GREEN P., 1982, *Ovid: The erotic poems*, Hatmondsworth.

HERBERT-BROWN G., 1994, *Ovid and the Fasti. An historical study*, Oxford.

HOLZBERG N., 2005<sup>3</sup>, *Ovid. Dichter und Werk*, München.

INGLEHEART J., a c. di, 2011, *Two thousand years of solitude. Exile after Ovid*, Oxford.

JANAKIEVA S., 2002, *La notion de ΟΜΟΓΛΩΤΤΟΙ chez Strabon et la situation ethno-linguistique sur les territoires thraces*, «Études balkaniques» 4, pp. 75-79.

LAMBRINO S., 1958, *Tomis, cité gréco-gète, chez Ovide*, in HERESCU N.I., a c. di, *Ovidiana. Recherches sur Ovide*, Paris, pp. 379-390.

LA PENNA A., a c. di, 1957, *Ibis*, Firenze.

LOZOVAN E., 1958, *Ovide et le bilinguisme*, in Herescu N.I., a c. di, *Ovidiana. Recherches sur Ovide*, Paris, pp. 396-403.

LUISI A., 2006, *Ovidio a Tomi, la più bella città della Dobrugia*, «Classica et Christiana» (Anuar al Centrului de studii clasice și creștine) 1, pp. 51-72.

LUISI A., BERRINO N. F., 2009, *Carmen et error. Nel bimillenario dell'esilio di Ovidio*, Bari.

MALASPINA E., 1995, *Nimia veritas. Il vissuto quotidiano negli scritti esilici di Ovidio*, Roma.

MALTBY R., 1991, *A lexicon of ancient Latin etymologies*, Leeds

MARTIN A.J., 2004, *Was ist Exil? Ovids Tristia und Epistulae ex Ponto*, Hildesheim - Zurich - New York.

MCGOWAN M.M., 2009, *Ovid in exile: Power and poetic redress in the Tristia and Epistulae ex Ponto*, Leiden - Boston.

MICU I., 1981, *Pontus Euxinus în operele ovidiene din exil*, «Pontica» 14, pp. 317-327.

NAGLE B.R., 1980, *The poetics of exile. Program and polemic in the Tristia and Epistulae ex Ponto of Ovid*, Bruxelles.

PEDERSEN H., 1916, *Et blik på sprogvitenskabens historie*, ripubblicato KOERNER K., a c. di, *A glance at the history of linguistics*, 1983, Amsterdam - Philadelphia.

PIPPIDI D.M., 1977, *Tomis, cité géto-grecque à l'époque d'Ovide?*, «Athenaeum» 55, pp. 250-256.

POLI D., 1999, *Il latino fra formalizzazione e pluralità* in POCETTI P., POLI D., SANTINI C., *Una storia della lingua latina*, Roma, pp. 377-431.

POLI D., 2008, *La presenza di Ovidio*, in CARDONE S., COLANGELO A., GIAMMARCO V., a c. di, *Ovidio e la cultura europea*, Atti delle giornate di studio 2006-2007, Sulmona, pp. 75-86.

POLI D., 2009, *I Tristia di Ovidio e la Montanina di Dante*, in CARDONE S., CARUGNO G., COLANGELO A., GIORGI G., a c. di, *Ovidio: l'esilio e altri esili*, Atti delle giornate di studio 2007-2008, Sulmona, pp. 41-46.

POLI D., 2015, *Donne allo specchio di ... Ovidio*, in CARDONE S., CARUGNO G., COLANGELO A., a c. di, *Donne allo specchio. Cosmesi ovidiane e dintorni*, Atti delle giornate di studio 2014, Sulmona, pp. 91-107.

POLI D., 2016, *La "felix culpa" della Niobe di Ovidio, "mater dolorosa et lacrimosa" suo malgrado*, in CARDONE S., CARUGNO G., COLANGELO A., a c. di, *Generazioni a confronto nell'opera di Ovidio*, Atti delle giornate di studio 2015, Sulmona, pp. 59-72.

SALMON E.T., 1958, *S.M.P.E.*, in Herescu N.I., a c. di, *Ovidiana. Recherches sur Ovide*, Paris, pp. 3-20.

SANTINI C., 1998, *Segni grafici e metamorfosi*, in GALLO I., ESPOSITO P., a c. di, *Ovidio: da Roma all'Europa*, Napoli, pp. 37-54.

VON STACKELBERG K., 2009, *The Roman garden. Space, sense, and society*, London - New York.

STAROBINSKI J., 1971, *Les mots sous les mots. Les anagrammes de Ferdinand de Saussure. Essai*, Paris.

TRAUBE L., 1911, *Vorlesungen und Abhandlungen*, II, München.

VETTER E., 1953, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg.

WILLIAMS G., 1996, *The curse of exile: A study of Ovid's Ibis*, Cambridge.

WILLIAMS G., 2002a, *Ovid's exile poetry: Tristia, Epistulae ex Ponto and Ibis*, in HARDIE P., a c. di, *The Cambridge companion to Ovid*, Cambridge, pp. 233-245.

WILLIAMS G., 2002b, *Ovid's exile poetry: worlds apart*, in WEIDEN BOYD B., a c. di, *Brill's companion to Ovid*, Leiden - Boston - Köln, pp. 337-381.

ROSSANA VALENTI

## Ovidio, tra passato e presente

Il rapporto tra gli autori latini e i luoghi in cui sono vissuti e hanno operato potrebbe, o dovrebbe, essere oggetto di una mappa letteraria, che ci permetterebbe di visualizzare le linee di tendenza e le forze che fanno di Roma un polo di attrazione culturale pressoché assoluto in un ampio arco cronologico, che va dagli inizi della produzione letteraria latina fino all'imperatore Traiano, il primo imperatore provinciale (94-117 d. C.). In tutto questo periodo Roma appare come il luogo pressoché esclusivo della produzione letteraria: come se i provinciali che vi giungevano per darsi una formazione non tornassero mai, se non con il ricordo, ai paesi d'origine, portando con loro i propri interessi culturali, o gli stessi Romani non potessero avere altro sfondo alla loro attività di scrittori che il panorama dell'Urbe. Roma è del resto, con la sua società, lo spazio naturale della poesia ovidiana. Può essere interessante declinare il tema del rapporto tra Ovidio e Roma secondo l'ottica della lingua: il latino, quella che noi oggi vediamo come la lingua eterna, immune dall'usura del tempo - il tempo grande della storia e quello piccolo dell'io - è stato per Ovidio un luogo, come avviene per tutti i migranti o gli esuli, che sono lontani da una patria e da una lingua. Uno dei poeti che più di ogni altro si è rivolto a Ovidio come modello (ma l'espressione è impropria, dovremmo piuttosto dire come destinatario del suo fare poetico) è Derek Walcott, il poeta caraibico insignito nel 1992 del premio Nobel per la Letteratura, un poeta che illumina bene quella dimensione post-coloniale come ibridazione tra l'Occidente, rappresentato per Walcott

dal latino e dall'inglese, e le terre di conquista, in questo caso l'isola di Santa Lucia nei Caraibi, la cui lingua è il creolo. Walcott dichiara di scrivere per i poeti morti, e in alcune sue raccolte di versi (*Hotel Normandie Pool* del 1981 e *Midsummer* del 1984) dialoga con il fantasma di Ovidio, chiedendosi e chiedendogli se è corretto usare l'inglese per un poeta caraibico, se scrivere in inglese non significa forse di per sé militare nei ranghi della Regina, e dice: "No language is neutral", "nessuna lingua è neutra". Ovidio, che Walcott sceglie come guida, lo accompagna in un viaggio ideale in Europa, costruito attraverso la letteratura: nel vedere i paesaggi italiani, Walcott parla degli alberi di olivo, contorti come la sintassi ovidiana, come gli studenti impegnati nel *Certamen* hanno potuto esperire.

Ciò che mi affascina, nella poesia di Walcott, è la volontà di entrare nel mondo esistenziale e poetico di Ovidio, abbandonandosi a una ri-creazione. Attorno alla figura di Ovidio, del resto, si sono raccolti in questi ultimi anni, definiti non a caso una nuova *aetas Ovidiana*, "artisti" di ogni affiliazione possibile: moderni, postmoderni, realisti magici, intellettuali postcoloniali e resistenziali... Quello che mi sembra molto interessante in questo movimento è proprio la "irrispettosa vitalità" con la quale la nostra epoca si appropria dei modelli classici, imponendo allo studioso non solo, non tanto, di registrare la permanenza, la tracciabilità di un modello, ma piuttosto di cogliere le situazioni in cui l'allusione a Ovidio - pur essendo tale, cioè intenzionale e significativa - è in realtà il catalizzatore di un'istanza moderna, un'istanza di influsso moderno e non antico, che si trova sotto la superficie e coinvolge in profondità la poetica dell'autore moderno. La cifra caratteristica di questa operazione sta proprio nel rapporto 'personale' tra il poeta moderno e il *suo* autore antico, che si riversa dall'oscurità del passato alle pagine dell'oggi. Nel passaggio, tutto cambia radicalmente: come il Pierre Menard di Borges, che laboriosamente ricrea alcune pagine del *Chisciotte*, ma dando alle stesse parole un senso diversissimo perché innestate nella cultura del Novecento, così Walcott ricolloca Ovidio nel nostro tempo, sfidando apertamente certe convenzioni di studio e di lettura.

Un altro poeta che compie la stessa operazione è Joseph Brodskij, anch'egli insignito del premio Nobel nel 1987. Brodskij, che fu condannato nel 1964 al massimo della pena prevista per il reato di parassitismo (5 anni di lavori forzati nel distretto di Kono), si identi-

fica con l'Ovidio dell'esilio («as if Ovid is alive»). Ovidio è peraltro presente sia nella poesia di Anna Achmatova, sia in quella di Osip Mandel'stam, che addirittura ha ripreso dal poeta latino il titolo *Tristia*. Il legame dialogico tra Ovidio e Brodskij si realizza sul piano artistico e su quello umano<sup>1</sup>. In un'opera intitolata *Otryvok* ("Frammento"), data 1964-1965 e scritta a Norenskaja, durante il confino, viene proposta dal poeta russo una sorta di confronto tra la sua situazione personale e quella di Ovidio: ambedue sono soggetti a un provvedimento che li condanna all'isolamento forzato; ambedue non sono esiliati nel senso stretto del termine. I primi quattro versi della prima ottava ci presentano il poeta che parla di Ovidio in terza persona, usando il *cognomen*: «Nasone non è pronto a morire. / Perciò è cupo. / Il gelo della Sarmazia / gli confonde la mente». Brodskij ricorda i freddi della Sarmazia, la denominazione che i Romani davano alla regione a est della Vistola e che comprende parte delle odierne Polonia e Russia sud-occidentale. Il poeta osserva la tristezza di Nasone e chiude la prima ottava con quattro versi che non è chiaro se appartengano al discorso mentale di Ovidio stesso oppure se siano ancora parole del poeta che lo osserva: «Più vicina di Roma sei tu, o stella. / Più vicina di Roma è la morte. / Il vantaggio è che a lei / si può guardare». Brodskij, abitante della «Scizia settentrionale», più di una volta scrive di ritenere Ovidio, «sbattuto fuori da Roma dall'amato Augusto di Orazio», il più grande tra i poeti latini. Sorge spontaneo un confronto con quelle operazioni di riprese e riletture del classico nel primo Novecento, spesso velate di malinconica nostalgia, e percorse da un senso di interrogazione e di perdita: in queste iniziative più recenti, invece, mi sembra manchi del tutto questo senso di distacco tragico, di perdita e di 'ritorno' a qualcosa; c'è invece la capacità di dare vita a intuizioni che illuminano la ricezione delle straordinarie possibilità della tradizione classica, in uno stimolante dialogo senza fine.

In sede teorica, sta emergendo, soprattutto in ambito anglosassone, un filone di ricerca che viene identificato con il nome di "career criticism"<sup>2</sup>, il cui oggetto è l'autorappresentazione che poeti e scritto-

<sup>1</sup> Cfr. S. PAVAN, *Lezioni di poesia. Iosif Brodskij e la cultura classica: il mito, la letteratura, la filosofia*, Firenze University Press 2006.

<sup>2</sup> Cfr. *Classical Literary Careers and their Reception*, ed. by Ph. Hardie and H. Moore, Cambridge University Press 2010.

ri dell'antichità hanno dato di se stessi, presentando la loro opera come un insieme organico e completo: in questa operazione essi hanno spesso ripreso e ricalcato situazioni esterne, eventi, circostanze della vita di altri autori presi a modello, in un procedimento di *aemulatio* destinato a immensa fortuna nel mondo antico. Non si tratta quindi di un approccio biografico all'analisi di un autore, né del recente interesse all'antica tradizione delle *Vite* dei poeti: è piuttosto il tentativo di rileggere la dimensione esistenziale del poeta antico, cogliendo nelle sue parole l'immagine e la rappresentazione di se stesso consapevolmente orientata e costruita. Così, ad esempio, Ennio recide l'impersonale obiettività del narratore epico, aprendo gli *Annales* con una scena di iniziazione poetica realizzata attraverso un sogno, che richiamava formalmente i famosi proemi di Esiodo (nella *Teogonia*) e di Callimaco (negli *Aitia*), e offrendo agli altri poeti quella che si può definire una "licenza autobiografica". Uno degli autori latini più analizzati nell'ambito del *career criticism* è Ovidio, che presenta se stesso come un novello Odisseo, dando uno spessore letterario alla personale, bruciante esperienza dell'esilio.

A me sembra un interessante paradosso quello costituito dalla circostanza per la quale la cultura classica ha raggiunto un profilo elevato nella poesia contemporanea, mentre il numero di lettori che è in grado di leggere in originale le opere greche e latine è drasticamente diminuito. Se da un lato le discipline classiche sono state spinte ai margini della moderna vita intellettuale, dall'altro la classicità ha guadagnato un'attenzione diffusa e profonda, grazie alla maggiore accessibilità di testi e opere attraverso le traduzioni. I più grandi poeti contemporanei legati alla tradizione del classico provengono, in grandissima parte, da zone periferiche del mondo culturale e sono impegnati in temi politici e sociali emergenti nei loro paesi d'origine, temi che essi sentono coerenti e vicini a quelli trattati nei testi classici di riferimento. Si volgono alla tradizione classica quindi non in uno spirito di omaggio, ma con un atteggiamento di appropriazione: la "sconsacrazione" di grandi opere poetiche nel senso della fine della loro centralità culturale come testi canonici e immutabili, in genere conosciuti e letti nelle loro lingue originali, permette ai poeti moderni di creare nuove opere 'classiche' usando materiali classici e soprattutto attivando un processo di identificazione personale con i poeti greci e

latini. come scrive S.J. Harrison<sup>3</sup>, «i poeti possono oggi appropriarsi serenamente di ciò che serve per le loro opere e per i temi che a loro stanno a cuore». Come studiosi del mondo antico noi siamo da sempre consapevoli che la tradizione classica non esiste come mero materiale inerte, ma come vitale reciprocità tra scrittori del passato e del presente; forse gli studi sulla ricezione possono ancora progredire di molto se si cerca non solo il classico sotto la superficie del moderno, ma anche l'inverso.

Il tema del passato è del resto declinato da Ovidio su un registro assolutamente nuovo e 'personale'. Mi pare sia stato Gian Biagio Conte a dire, o a scrivere, che la vera lacuna dei *Fasti*, ovviamente dal punto di vista del principe, non è che Ovidio non riesca a prendere sul serio Augusto, ma che non riesca a prendere sul serio Romolo: il poeta gioca con il suo compito di antiquario. Noi sappiamo quale parte importante avesse la ricostruzione del passato nel progetto ideologico di Augusto. Ovidio mette in dubbio esattamente questo rapporto tra presente e passato, e così la romanità espressa dal calendario viene insidiata e decentrata. Il confronto tra passato e presente si risolve spesso a vantaggio di quest'ultimo: anche nell'*Ars amatoria* (III, vv. 101 ss.), Ovidio scrive: "Altri si compiaccia del passato; io di essere nato ora mi rallegro: questa età si addice al mio carattere, non perché oggi si sottrae alla terra malleabile oro, e a noi giungono perle raccolte su lidi remoti, né perché a forza di cavarne marmi decrescono le montagne e macigni enormi fanno arretrate le cerulee acque, ma perché oggi la raffinatezza è sovrana e non è giunta a noi la *rusticitas*, la rozzezza che ancora viveva nei nostri antenati".

I *Tristia* recuperano dall'*Eneide* di Virgilio due grandi temi di robusta matrice omerica: quello odissiaco del viaggio e quello iliadico della guerra: da questo punto di vista i due poemi omerici non sono solo gli archetipi di tutta la tradizione letteraria occidentale, sono anche in un certo senso due gesti primari, il conflitto e il ritorno a casa. Questi due temi ritornano nelle *Epistulae ex Ponto*, nella VIII elegia del I libro, un'epistola poetica che ha come destinatario un Severo, forse l'amico poeta Cornelio Severo, al quale Ovidio descrive le drammatiche condizioni della propria sopravvivenza a Tomi: il pensiero di Ovidio

<sup>3</sup> in *Living Classics. Greece and Rome in Contemporary Poetry in English*, Oxford University Press 2009, pag. 15.

corre alla patria lontana, agli amici che ha dovuto lasciare, alla sposa, e nei vv. 42 ss., il poeta scrive di non sentire la mancanza dei suoi possedimenti nella terra peligna, o dei giardini cittadini che ora è consapevole di avere curato ed annaffiato non per sé o per i suoi, ma per un nuovo ed estraneo proprietario (*ego nescio cui colui*, v. 45); ma per questa perdita il poeta si augura almeno di poter svolgere a Tomi la stessa attività di *glæbam colere* anche come profugo (v. 50: *hic saltem profugo glæba colenda mihi!*). Gli *amissi agri* richiamano giustamente l'*incipit* della prima ecloga di Virgilio, caratterizzato dal malinconico abbandono della patria e dei *dulcia arva*, ma soprattutto vorrei mettere in evidenza, per riprendere in parte il tema della lingua e dell'esilio, i versi successivi nei quali Ovidio, riprendendo alcuni elementi topici della poesia bucolica e poi di quella georgica, sogna di poter imparare a spronare i giovenchi con la lingua e i suoni della gente del posto (v. 55-56: *et discam Getici quale norunt verba iuveni/adsuetas illis adiciamque minas*). Un sogno a occhi aperti, se si considera che altrove nelle poesie dell'esilio Ovidio lamenta che l'*ager* di Tomi non pacificato non permette l'attività agricola; ma la letteratura serve a questo: a prefigurare scenari diversi a un presente altrimenti insostenibile.

ROSSANA VALENTI

*Università degli Studi di Napoli "Federico II"*

UMBERTO TODINI

### Mutamenti e persistenze

tra Ennio (*Ann. fr. IX, X, XI*) e Ovidio (*Met. XV, 385-88*)

Col suo lungo elenco degli scrittori 'stranieri' di Roma, in realtà tutti migranti antichi, volontari o deportati, Domenico Silvestri ha appena spezzato una lancia a favore del protezionismo culturale dell'Urbe che fin dalle origini, seppe imbrigliare queste risorse in un progetto di "integrazione al merito", letterario e politico. Traguardo che ancora oggi, ma in condizioni ben più drammatiche, ci porta a riflettere su tanta capacità di organizzare, canalizzare, integrare 'schiavi', etnie, culture, e nondimeno, a ritenere, su scala storica più generale, che l'*exploit* di Roma nel terzo secolo a.C., debba non poco a questa sua capacità, nata nella deduzione, nei quaranta anni successivi alla conquista di Taranto, di ben 70.000 schiavi. E verrebbe pure da riflettere su "mutamenti e persistenze" storiche a noi più vicine, Capo Verde, la "fuga dei cervelli" sotto il nazismo, le migrazioni epocali che viviamo da Europa, Africa, Oriente... altro che primavere... massa immensa di uomini costretti a mutare alla ricerca di persistenze... Ma veniamo all'oggetto delle conversazioni di quest'anno e delle pagine che seguono.

In effetti tra gli antichi scrittori migranti citati (Andronico tarantino, Nevio campano, Plauto umbro, Terenzio africano, Pacuvio di Brindisi, e Virgilio, e Catullo, e Ovidio stesso), ce ne è uno prezioso per tutti noi qui oggi riuniti attorno a Ovidio. Quinto Ennio, messapo di Rudie, il *pater* dell'èpos di Roma; il suo *Annales*, poema rimasto

sempre nelle scuole fino alla pubblicazione dell'*Eneide*, inizia con un sogno eclatante dove Omero appare a Ennio in forma di pavone e gli spiega i principi del mondo e della reincarnazione. Fu una lettura senz'altro imprescindibile anche per Ovidio studente e che, insieme a quelle del suo mentore greco, Emilio Macro, di poemi di metamorfosi di uomini in uccelli, di fatto entra (e con tutto il resto che non conosciamo delle sue fonti personali), nella sua grandiosa idea di un poema intero di metamorfosi come storia del mondo e nuova storia di Roma.

Ma anche quel ritorno sorprendente di un Pitagora redivivo che sul ciglio dell'inizio della storia di Roma, invasato da Apollo di Delfi, insegna a Numa i principi del mondo, e che potrebbe sembrare del tutto ovidiano - e certamente lo è in quanto 'manifesto' italico - tuttavia, quanto a ascendenze, non può che essere enniano. Infatti, per quanto travestito da 'maestro di Numa' agli inizi della storia di Roma nel XV libro, questo Vir Samius in realtà, riconduce a quell'Omero 'maestro di Ennio' che negli *Annali*, agli inizi della storia di Roma, appare a Ennio in sogno e gli spiega - commenta Lucrezio - *naturam rerum*, ovvero le leggi del mondo, e tra l'altro, anche come si nasce, si muore, e ci si reincarna appunto, come per Omero, in pavone. Rileggiamo dunque le poche parole di Omero che restano nei frammenti di questa sezione iniziale degli *Annali*, per vedere poi come Ovidio le rilegge a sua volta assimilandole, *ore Pythagorae*, a una nascita del mondo *mediis e partibus ovi*. Di questa ricerca, parte sostanziale dei miei studi, rielaboro qui alcune pagine più pertinenti'. Per il resto rimando al volume che tutte le raccoglie, fino al 2000.

I U. TODINI, *Epos lascivo. Il genere e le sue metamorfosi*, ESI, Napoli 2000.

## Omero maestro di Ennio. Ann. fr. IX, X, XI

I frammenti degli *Annali* nei quali resta traccia della dottrina della metempsicosi e della reincarnazione di Omero, sono quelli del sogno del poeta e occupano i versi 5-16<sup>2</sup> e sono quanto degli *Annali* la tradizione indiretta tramanda su Ennio, Omero e il pavone, e sulla dottrina della reincarnazione così assunta nella storia di Roma grazie all'*epos* enniano<sup>3</sup>:

### IX

*Ova parere solet genus pennis condecoratum  
Non animam: et post inde venit divinitus pullis  
ipsa anima*

[il genere variopinto di penne suole fare le uova,  
non l'anima: dopo, divinamente, viene quindi ai pulcini  
l'anima vera];

<sup>2</sup> in I. VAHLEN, *Ennianae poesis reliquiae*, exemplar photomecnicum iteratum, Lipsiae MCMXXXV / Amsterdam 1963, cui continuo a fare riferimento. Sulle edizioni successive, come pure sugli aggiornamenti bibliografici intercorsi, interverrò in altra sede,

<sup>3</sup> Sul pitagorismo di Ennio, cf. E. NORDEN, P.V. Maro Aeneis Buch VI, p. 21 e n. 3; F. ALTHEIM, *Rom. Religionsgeschichte*, II, Berlin 1932, p. 126 ss. Sul sogno come *figmentum* poetico, v. J. WASZINK, "Il proemio degli *Annali* di Ennio", "Maia" 1964, p. 330. A favore della consistenza delle componenti orfiche del sogno si è espresso A. GRILLI, *Studi enniani*, Brescia 1965, p. 84 s.; sulla questione, tra gli altri, cf. R. REGGIANI I, *I proemi degli Annales*, Roma 1979; M. BETTINI, *Studi e note su Ennio*, Pisa 1979; M. BANDIERA, *I frammenti del I libro degli Annali*, Firenze 1978; *ibid.* bibliografie d'argomento. L'ipotesi di una omogeneità pitagorica o orfica, né quella di un mero *figmentum* poetico di stretta osservanza callimachea possono continuare a contrapporsi, ciascuna per suo conto alla tenuta di un proemio che, pur attraverso gli scarsi frammenti, rivela essere compiutamente eziologico e in equilibrio con l'opera. Peraltro i *testimonia* nell'*alter Homerus* e nella metempsicosi, vedono soprattutto un *figmentum*, un dispositivo ad effetto creato per accompagnare la narrazione da presso, senza ingombranti ritorni. Ma vedi anche U. PIZZANI, "La testimonianza di Lucrezio sul proemio degli *Annali* di Ennio nell'interpretazione di G.B. Pio". *Miscellanea Monaco, Palermo* 1992; cf. inoltre I. VAHLEN, op. cit. c. ad l. sul sogno, e AA.VV., *Le rêves et les sociétés humaines*, Paris 1967; *ivi*, C.A. MEIER, "Le Rêve dans l'ancienne Grèce", pp. 290-304.

## X

*terra<que> corpus*  
*Quae dedit ipsa capit neque dispendi facit hilum*

[e quella terra stessa che il corpo  
 diede se lo riprende e non fa un'ombra di spreco];

## XI

*memini me fieri pavom,*

[ricordo d'essermi reincarnato in pavone].

Rimane incerta la successione di questi frammenti mentre ne appare sicura la contestualità. Infatti, sia il frammento IX che illustra il pervenire dell'anima ai *pulli* successivamente alla posa delle uova, sia il frammento X che attribuisce alla terra il ciclo della riproduzione limitatamente ai *corpora*, sia, infine, il frammento XI che attesta il passaggio di una medesima anima in due corpi diversi, possono trovare una spiegazione plausibile soltanto a ridosso gli uni degli altri: aspetti contigui e concatenati di una medesima dottrina secondo la quale corpo e anima, prodotti giustapposti di elementi originari giustapposti (*Terra, Caelum*), si congiungono e disgiungono *divinitus* in armonia con il principio di mutazione.<sup>4</sup>

Su tale giustapposizione convergono, del resto, tutti i *testimonia*. Valga rammentare Varrone che, nel *De lingua Latina*, V, 57, cita i due primi frammenti per illustrare *la natura e gli effetti dell'amplesso o coetus delle divinità principes, Caelum et Terra*, e Tertulliano, che discetta attorno al frammento XI nel suo *De anima*, irridendone, *poetis nec vigilantibus credam... damnatus est igitur Homerus in pavum, non honoratus* [e non crederei ai poeti che hanno visioni. Pertanto nel pavone Omero è dannato, non esaltato], e confutandone, *nec in bestias, sed in sua corpora revertentibus animabus* [nè alle anime in quanto ritornano non negli animali, ma nei propri corpi], il presupposto secondo il quale corpi e anime,

<sup>4</sup> In un quadro più generale e dettagliato, il momento della produzione dei corpi da parte della terra e nondimeno, attraverso il dimostrativo *ipsa (terra)*, suggerisce altri versi nei quali il rapporto fra Cielo e anima poteva essere stato illustrato.

prodotti distinti di Cielo e Terra, danno luogo a combinazioni mostruose.<sup>5</sup>

La coesione dottrina ed espressiva e dunque la contestualità di questi frammenti, risulta dal fatto che ciascuno di essi riflette e spiega momenti diversi e pur convergenti di una giustapposizione di fondo fra Cielo e Terra i cui termini possono essere osservati nel modo seguente:

fr. IX: OVA-GENUS-PULLI (-TERRA) // ANIMA (- CAELUM)

fr. X: TERRA-CORPUS-TERRA // (CAELUM-ANIMA-CAELUM)

fr. XI: OMERO-PAVONE(-CORPORA-TERRA) // ANIMA (CAELUM)

In sostanza, dalle parole di Omero a Ennio si comprende che negli *Annali*, metamorfosi e metempsicosi sono connesse ad un principio binario dove Terra e Cielo sono rispettivamente preposti a fornire e a riassorbire *corpora* e *animas*. Il punto di incontro e di separazione si realizza *divinitus*, senza tuttavia, poter comprendere se Ennio oltre che a Cielo e Terra evocati da questi versi, si rifacesse poi, anche ad una qualche divinità.<sup>6</sup>

In sostanza, i frammenti mostrano che il pavone funge da tramite della metempsicosi di Omero secondo la nascita degli uccelli.

*Pitagora maestro di Numa. Ovidio, Met. XVI, 385-88*

Di tutti i *loci* ovidiani relativi al pavone nelle *Metamorfosi* il più interessante si trova nell'istruzione di Numa in particolare, nella sezione dove viene illustrata l'origine degli animali, Pitagora, ai versi 385-388, afferma:

<sup>5</sup> Varr. De l. L. V 57 e 60; Tert. De anima 33, 8-32, I. WASZINK bene osserva a proposito di 33, 8, "this passage which besides Pers. 6, 10 (and the scholion) is the only one where this is clearly expressed, ought to have been quoted in full by Vahlen in his note on Ann. 15".

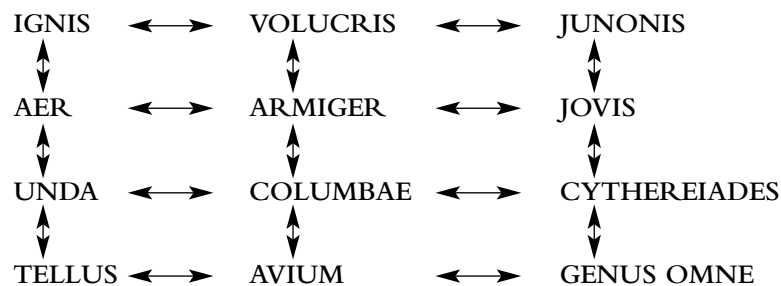
<sup>6</sup> Lucrezio si riferisce a questo passo degli *Annali* riportando l'avverbio *divinitus*. I, 116. *an pecudes alias divinitus insinuet se, Ennius ut...* Nè Ovidio, lettore sia del *De rerum natura* che degli *Annali*, fornisce precisazioni su quella *natura melior* o *opifex* che sia. che egli chiama in causa, in due brani della sua opera (I, 21 e 32; XV, 69) a proposito della creazione del *mundus*. Ma questo 'mistero' si dipanerà con i versi di Pitagora in esame.

*Iunonis volucrem, quae cauda sidera portat,  
 Armigerumque Jovis Cythereiadasque columbas  
 Et genus omne avium mediis e partibus ovi,  
 Ni sciret fieri, quis nasci posse putaret?*

[L'uccello di Giunone, che porta gli astri sulla coda,  
 l'armigero di Giove e le colombe di Citera  
 e anche il genere tutto degli uccelli, chi, se non si sapesse,  
 potrebbe pensare che nascono dal mezzo di un uovo?]

Ci troviamo in una mitopeia nella quale ogni stirpe di uccelli viene associata a una divinità e a un elemento diverso in un incastro tale da esemplificare l'origine di tutti gli uccelli secondo un principio che richiama da vicino i frammenti degli *Annali* appena citati, ma inoltre offre della reincarnazione di Omero nel pavone, la chiave esegetica più ragionevole e chiara che spiega perché l'anima di Omero è entrata nel pavone, simbolo di Giunone e del cielo supremo dei fuochi e dell'immortalità. In effetti la corrispondenza tra *corpora genitalia e sacrae volucres* nel discorso di Pitagora sembra chiarire di colpo il senso della mitopeia teo-ornitogonica. In particolare, il pavone vi simboleggia l'*ignis*, il cielo dei fuochi, sede deputata dell'*anima mundi*, la più 'alta' fra i *corpora genitalia* (*Met.* I 67 s.).

La mitopeia 'riepiloga' la vita del *mundus* a partire dai quattro elementi siano essi *corpora*, uccelli, divinità; l'ordine di abbinamento degli elementi a dei e a uccelli, suggerisce l'interazione perpetua dei *corpora* costitutivi in tutte le espressioni dell'universo: dal più alto, il cielo dei fuochi come pure dalla divinità che esso identifica, la Saturnia Giunone, nonché dal suo emblema che coinvolge, nel suo universale manifestarsi, gli altri domini simbolici, anche essi primari, anche essi sotto l'insegna degli uccelli, e a far conto degli embrioni (*mediae partes*) delle loro uova. Uno schema insieme potrebbe essere il seguente:



Nascita degli uccelli dalle uova, come nel fr. IX degli *Annali* dove essa sembra, tuttavia, delimitata a *Caelum* e terra; evidenza di una sintesi poetico-dottrina delle origini della vita, della quale chiaramente i precedenti versi 237-261 in Ovidio stanno a rappresentare una più scientifica, una più lucreziana illustrazione del mito delle origini, una sorta di 'palude fetale'. Ovidio, attraverso Pitagora, sembra voler ricostituire, oltre Lucrezio stesso e in *pendant* col I libro delle *Metamorfosi*, la sostanziale coerenza fra un vedere scientifico e un più antico vedere mitologico. Atomi e dei! Una visione mitologica delle origini di fronte alla quale, seppure in modo più 'primitivo' e attraverso la mediazione di un sogno e non di una iniziazione *tout court* al verbo di Pitagora, Ennio aveva preceduto Ovidio. Un precedente col quale confrontarsi, se non altro perché, per la prima volta a Roma, l'*origo mundi* vi era stata illustrata a partire da un mito ornitogonico legato, probabilmente in modo più diretto che non nelle *Metamorfosi*, ad una reincarnazione. Quella reincarnazione di Omero attraverso il pavone che i frammenti superstiti e *testimonia* di Ennio documentano bene, ma non spiegano, come invece consente ora di spiegare l'imitazione di Ovidio con questa sorta di riepilogo ornitocostmogonico.

Infatti, della metempsicosi di Omero negli *Annali*, la chiave dottrina confrontata al pavone pitagorico delle *Metamorfosi*, sembra aprire ogni segreto perché anche *in corpore Homeri* essa funge da archetipo di un fenomeno che si manifesta fra Terra e Cielo. Grazie al passo di Ovidio dove tale simbolo funge da ponte fra cielo e terra, possiamo finalmente comprendere come, anche negli *Annali*, l'enigma del pavone può sciogliersi a fronte dei meccanismi dottrinari che Ovidio illustra nel contesto abilmente dissimulante delle sue *Metamorfosi*.

*Altri mutamenti e persistenze: fieri e nasci*

Nei verbi *fio* e *nascor*, possono cogliersi due connotazioni del 'divenire'. In *nasci* va infatti, osservata una estensione paradigmatica, illustrativa fra le tante che scandiscono il discorso, del meccanismo di mutazione che Pitagora, dopo aver configurato nella natura stessa dell'universo (vv. 240-251), formula sotto specie generale poco prima, ai versi 252 ss. in questi termini:

*Nec species sua cuique manet,  
[...] nascique vocatur  
Incipere esse aliud quam quod fuit ante,  
[E di nulla la forma dura,  
[...] nascere si dice  
cominciare ad essere altro da ciò che fu prima]*<sup>7</sup>

<sup>7</sup> Cf. LUCREZIO (I 670-71; I 793; II 754; III 520), in particolare I, 665-671: *Quod si forte alia credunt ratione potesse ignis in coetu stingui mutareque corpus. scilicet ex nihil facere id si parte reparcent, occidet ad nihilum nimirum funditus ardor omnis. et e nihilo fient quaecumque creantur. Nam quodcumque suis mutatum finibus exit continuo hoc mors est illius quod fuit ante.* [Che se per caso essi credono che, secondo un'altra ragione possano i fuochi combinandosi estinguersi e mutare materia, sempre che non limitino in nulla questa loro affermazione, sarà annientata fino in fondo la natura del Fuoco intera e dal nulla s'incarneranno tutte le cose che sono create. Infatti tutto ciò che esce mutato dai propri confini di continuo ciò rappresenta la morte di quanto fu prima.]; ma anche: (I, 393) *...nam vacuum tum fit, quod non fuit ante* [allora infatti diviene vuoto ciò che non lo fu prima]; e infine: (II, 999) *Cedit item retro de terra quod fuit ante,* [Va di nuovo a ritroso, dalla terra ciò che fu prima]. È evidente quanto attentamente Ovidio legga Lucrezio. Ma inoltre questi *loci* lucreziani e ovidiani. richiamano da vicino *Ann. fr. X*, ( *...terra <que> corpus*, etc.). Vien da pensare che già Lucrezio, pur adattandoli in una *ratio* certamente diversa, non rifiuti di servirsi di principi di fisica che Ennio aveva espresso, e che Ovidio utilizzi poi, il più progredito linguaggio lucreziano, per far "regredire" tali principi, per catturarli in un diverso inquadramento della dottrina di Ennio che, pure, era stato il primo a illustrarla ai Romani. In altri termini da questi passi, come da I, III ss. che si esaminerà più avanti, sembra che già allo stesso Ennio debba attribuirsi - seppur in veste sommaria e larvata - quella coesistenza di elementi stoico-pitagorici che Ovidio rielabora a fondo nelle *Metamorfosi* e dalla quale Lucrezio aveva inteso eliminare le componenti soprattutto oniriche a vantaggio di quelle stoiche ed epicuree. Cf. G.K. GALINSKY, op. cit., p. 45, ma, soprattutto, U. PIZZANI, *Ennio e il destino...* cit.

Così ancora, nei due esempi di nascita delle api: al verso 365,

*de putri viscere (scil. tauri)*  
... nascuntur apes,  
[dai visceri in putrefazione (scil. del toro)  
... nascono le api],

e, poco oltre, al verso 382, là dove i *fetus* delle api sono detti *nasci* infor-  
mi (*corpora sine membris*) dai *semina* nelle celle degli alveari.

L'infinito *fieri* risulta oggetto di una definizione preliminare là dove al verso 244 s., *omnia fiunt ex ipsis*, Pitagora usa questo verbo (anche qui con un complemento di origine), nel significato di «manifestarsi», «costituirsi» di tutte le forme di vita a partire dagli elementi primari dell'universo *ex corporibus genitalibus*.

Ma soprattutto istruttivo sembra il confronto con l'*usus* del verbo *fio* nel frammento XI degli *Annali*, *memini me fiere pavom*, dove l'infinito arcaico di *fio* designa una reincarnazione di ambito dottrinario analogo a quello di cui i versi 385-388 sono parte, Pitagora tramite e il pavone soggetto dominante.<sup>8</sup> Anzi, sulla scorta della notorietà attribuita da Ovidio al fenomeno, e che risulta sottolineata dalla proposizione interrogativa retorica del verso 388, viene per noi spontaneo - ma quanto più doveva esserlo per lettori coetanei di Ovidio forse, gli ultimi a essere educati, prima della pubblicazione dell'*Eneide*, alla lettura degli *Annali* - pensare al famoso episodio del pavone enniano. Un effetto allusivo che, nel *logos*, si può peraltro, considerare iniziato con la reincarnazione di Euforbo al v.160 s.,

*Ise ego (nam memini) Troiani tempore belli  
Panthoides Euphorbus eram,*

[Io stesso (infatti lo ricordo) al tempo della guerra di Troia  
ero Euforbo figlio di Panto, ... ]

<sup>8</sup> *Usus* del quale nei termini emergenti in Ennio, l'unico altro esempio nella poesia epica sembra doversi considerare proprio questo passo delle *Metamorfosi*. Cf. anche A. WALDE - J.B. HOFMANN, *Lateinisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg; e L. VALMAGGI, *I frammenti degli Annali*, Torino 1901; inoltre *Th. L.L. c. ad I.* etc.

Poi, il complemento di origine del verso 387, *mediis e partibus ovi*, dal quale la interrogativa retorica del verso 388 fa scaturire il *fieri* e il *nasci* («il concretizzarsi delle nuove forme di vita») degli uccelli, trova anche esso un chiarimento puntuale nel contesto. Le *mediae partes* configurano, secondo Lattanzio Placido, l'*ovus vitellus*, l'insieme di tuorlo ed albume dell'uovo fecondato; e sembrano suggerire il corrispettivo di ciascuna delle mutazioni zoologiche spiegate da Pitagora *fluida calore* (versi 361-84) : la putredine germinativa di carogne o cadaveri, della terra, del limo; nell'utero dell'orsa, nei *fetus* informi delle api, *sexangula cera tecti*, e, dal v. 385, in quella degli uccelli, e con quella dei serpenti che nascono dalle midolla umane, e che chiude, a ridosso (389 s.) dell'unica eccezione, l'Araba Fenice (392-407), la genesi dei corpi che «traggono vita da altri corpi» (391).

#### Tra Omero e Pitagora.

*Et genus omne avium mediis e partibus ovi  
Ni sciret fieri quis nasci posse putaret?*  
(Met. XV, 387s.)

*Ova parere solet genus pennis condecoratum  
Non animam: et post inde venit divinitus pullis  
Ipsa anima,...*  
(Ann. fr. IX)

*Genus*. In Ennio è soggetto del primo predicato. Anche in Ovidio è il soggetto dell'infinito *fieri* introdotto da *ni sciret*, e dell'infinito *nasci* introdotto da *quis posse putaret*. A proposito di questa interrogativa retorica, che centra sull'infinito *nasci* il peso dell'apodosi - l'infinito *posse* serve a enfatizzare *nasci* ma anche a potenziare la domanda retorica, - non sarà inutile osservare che la protasi *ni sciret fieri* rimanda a una condizione preliminare, rivelata, sentenziosa di un principio regolatore che, nel frammento di Ennio, viene enfatizzato dal verbo servile *solet* così come pure dal presente di durata *venit*.

*Ova*. Primo complemento oggetto di *parere* nel testo di Ennio, in Ovidio, mentre *ovi* è un genitivo di specificazione retto dal complemento di origine *mediis e partibus*, complemento che fa pensare ad un sostanziale ribaltamento dell'ordine della costruzione quale appare in Ennio : da *ova* generate dal *genus*, a uova anzi *ovum* dal cui embrione in Ovidio tutto il *genus* proviene.

*Genus pennis condecoratum*, «tutti gli uccelli». In *pennis condecoratum* sembra riflessa la varietà delle stirpi, la policromia dei piumaggi degli uccelli (come suggeriva Giovanni Pascoli), ma forse ancor più del pavone omerico che s'incarnava in questo contesto. Il significato di *genus*, come conferma la mitopeia ovidiana, traccia di una mitopeia arcaica più generale dalla quale lo stesso Ennio poteva essersi ispirato, è, nel contesto del frammento, esteso oltre che agli uccelli, agli uomini e a tutte le creature partecipi del destino della reincarnazione. Lo ribadisce il fr. XI che testimonia una equivalenza di principio fra due generi diversi (*memini me fieri pavom*). In Ovidio *genus omne avium* è pur sempre *condecoratum* ove si osservi che funge da terminale, da *summa* della varietà delle stirpi e della ricchezza dei piumaggi quali sono descritte nei versi 385 e 386, e nei quali è del tutto 'speciale' l'effetto quasi stellare, di *Iunonis volucris quae cauda sidera portat*, con evidente richiamo a *Met.* I, 220 ss. Analogamente il termine *genus* sembra riferirsi oltre che alle *stirpes* degli uccelli anche al *genus* umano, di cui è appunto questione nella dottrina delle *Metamorfosi*.

*Non animam*. Secondo complemento oggetto di *parire*, in antitesi a *ova*. Nel versi di Ovidio il termine è assente. Nei versi in questione, proprio i due infiniti *fieri* e *nasci*, predicati di tutti i soggetti del periodo, hanno la funzione di ricondurre *ad ovum*, il concretizzarsi, *fluida calore*, di una origine insieme materiale e formale, di *corpus* e *anima*. Geniale riassorbimento in chiave enniana, da parte di Ovidio, dell'*ignis* di Lucrezio?

*Et post inde*. La congiunzione coordina i due momenti dell'origine degli uccelli, gli avverbi di tempo e di luogo, anche ove si ritenga una sola sequenza, ne sintonizzano la saldatura spaziale e temporale. In Ovidio l'interrogativa retorica assimila coordinamento, tempo e luogo in un unico principio rivelato e operante già *ex ovo*, rendendoli impliciti. Ma a cosa, nel frammento degli *Annali*, si riferiscono *post* e *inde*? A *ova* o a *genus*? Se a *genus*, come l'interpretazione corrente di *pulli* 'pulcini', suggerirebbe, avremmo l'immagine di una pleora di volatili pigolanti inseguiti dalle anime. E ciò sembrerebbe contrario sia al tono oracolare del verso che alla separatezza dell'anima ivi ribadita in *ipsa anima*. Se a *ova*, allora il significato di *pullus* andrebbe rettificato in quello di *embrione* come suggerisce la dottrina ovidiana del *semen*. Peraltro nel frammento le uova appaiono intatte. Occorrerà tornare sull'interpretazione del termine *pullus*.

*Divinitus*. Terzo avverbio in sequenza; Lucrezio lo riprende dal contesto enniano, serve a spiegare l'insinuarsi della vita nella materia; manca dai versi di Ovidio. Ma in un certo senso 'deve' mancare da una narrazione che fonda sulla dottrina dell'*anima mundi*, in armonia con una *natura* sempre *melior* o di un anonimo e divino 'architetto'. Infatti,

se in Ennio sta a indicare un non meglio identificabile ordinatore, un universale ed armonizzante principio animatore, ad esempio *Coelum e terra*, come suggerisce anche Varrone, e che presiede al costituirsi della vita, allora esso coinciderebbe con quell'anonimo principio divino che anche nelle *Metamorfosi*, in almeno due occasioni di rilievo, viene dichiarato.

*Pullis*. Dativo di direzione (l'anima giunge ai *pulli*) oppure, ablativo strumentale, l'anima si manifesta attraverso i *pullis* quando gli *ova* si trovano allo stato di *pulli* e le *animae volucres* vagano per essere *receptae*. Cioè a dire nella fase della cova propriamente detta che si estende sia alle uova che ai pulcini (come in Epicarmo, *Com. Graec. frag.* Ip. 123 Kaibel). In *pullus* si dovrà sottolineare la polisemica oscillazione fra 'embrione', 'pulcino'. Nella lingua di Ennio, l'osco, è testimoniata (Cat., R.r. 151 e Plin., *N.H.* 17, 36) soltanto la forma aggettivale femminile riferita alla terra, 'feconda', 'pronta all'inseminazione'. Nell'uso sostantivale del termine, Ennio sembra voler fornire una variante applicata agli embrioni degli uccelli ma, nondimeno, aperta ad esprimere, come il contesto di questi versi degli *Annali* suggerisce, l'insinuarsi di altre forme di *animae*, quella omerica, o enniana che sia, ad esempio. In *pullis*, oltre che 'pulcini o embrioni', sembra infatti potersi cogliere un riferimento più generale a quello stadio in cui, *terra e semen*, materia e forma, collidono creativamente. Per quanto sottili tali *usus* bene si attagliano a questo poeta osco che si dichiara *dicti studiosus*.

Significativa del resto l'assenza del termine *pullus* dai versi di Ovidio: avrebbe fornito un troppo scoperto richiamo ad Ennio. *Pullis*, embrioni o pulcini che significhi, sembra aver fornito ad Ovidio il pretesto per quel complemento di origine *mediis e partibus ovi*, col quale non soltanto i *pulli*, ma anche la loro nascita per quanto *divinitus*, viene illustrata a partire dall'uovo, anzi da un uovo, perché il *semen* che vi agisce, introducendovi una forma diversa da quella che ci si attenderebbe, è emblema stesso dell'eterno ritorno, per opera di uno stesso principio animante in forme e figure infinitamente diverse, come due secoli dopo torneranno a illustrare le *Metamorfosi*.

*Ipsa anima*. Soggetto in forte antitesi col complemento oggetto *non animam*, analogamente in apertura dell'esametro precedente, "l'anima vera e propria", quel principio vitale che nei versi di Ovidio, rende i corpi viventi. In Ennio la distinzione netta dell'anima dal corpo, introdotta prima della negazione e poi ribadita dal pronome dimostrativo, potrebbe apparire tautologica trattandosi di uccelli. Ma evidentemente il termine *anima* collega sul piano dottrinario e testuale, il passaggio dell'anima di Omero nel pavone. Infine la giustapposizione di *non animam* con *ipsa anima*, innesca l'attesa narrativa di un *exemplum* e di

uno sviluppo, immediatamente successivi, della dottrina dell'anima. In effetti se Varrone sembra voler fornire una spiegazione tecnica dell'anima e ben situata a ridosso di quella enniana, nondimeno il sincretismo di Ovidio, sul piano della genesi del testo poetico, sembrerebbe quasi trarre vantaggio dalla lettura incrociata di Varrone, di Ennio e del prediletto Lucrezio...

### Riassumendo

Ennio racconta al lettore il sogno nel quale Omero, con l'esempio del principio vitale (*anima*) che si insinua nelle uova, gli ha spiegato come la sua anima si sia reincarnata nel pavone. Mentre Pitagora, in forma indiretta, interrogativa e retorica, cita quasi una formula paradigmatica rituale sull'origine della vita abbinando *elementa*: uccelli, divinità, *corpora genitalia* e *genera*. In sostanza, dal punto di vista della costruzione del periodo il passo di Ovidio si distingue per quella interrogativa retorica che regge il periodo, e nella quale ciò che nei versi di Ennio appare enunciato in forma diretta, diviene soggetto-oggetto dell'enunciato analogo riferito da Pitagora ad un più ampio contesto di scienza e, allusivamente, ai versi di Ennio che, qualche secolo dopo Pitagora, aveva illustrato un analogo principio ai romani. Anche se, dunque, ben dissimulati, che i versi degli *Annali* vivano in quelli di questo passo delle *Metamorfosi*, come anche e più generalmente nel discorso di Pitagora, sembra piuttosto evidente, sia sul piano dei riscontri formali che su quello della tecnica imitativa. Peraltro Ovidio esprime anche altrove (*Am*, I, 15, 19; *Ars a.* II, 409 s.; *Tr.* II, 259 s. e 423 s.) la consapevolezza di aver avuto e superato in Ennio, quasi un modello.

### La metrica

Infine, piuttosto singolari appaiono i rapporti all'analisi metrica, segnatamente tra l'esametro iniziale di *Ann. fr.* IX e quello di *Met.* XV 387:

*ova pa/ ri re sol / et genus / pennis / condeco/ ratum*  
*Et genus / omne avi/ um medi/ is e/ partibus/ ovi.*

La cesura, pentemimera, divide entrambi gli esametri in quattro

emistichi corrispondenti per posizione e per quantità ma quasi ribaltati per quanto concerne la posizione delle analogie dei termini impiegati. Al primo emistichio del verso di Ennio,

*ova parere solet,*

fa infatti riscontro il primo del verso di Ovidio,

*Et genus omne avium*

analogamente, al secondo di Ennio,

*genus pennis condecoratum,*

corrisponde in Ovidio,

*mediis e partibus ovi.*

La successione iniziale, di tre dattili ed uno spondeo tuttavia non sarebbe di per sé significativa - tale schema è tra i più diffusi della poesia latina - se ad essa non vedessimo associata una terminologia affine e soprattutto se non rilevassimo che tale affinità si articola in Ovidio, secondo un procedimento che risulta difficile considerare casuale. Ad esempio, per l'emistichio *et genus omne avium*, andrà osservato che alla fine del primo emistichio di Ennio, *ova parere solet*, è in bella evidenza, in arsi prima della cesura, la sillaba finale di *solet* cui subito seguono le due brevi di *genus*: un dattilo che sembra, da Ovidio, spostato di peso ad aprire il suo esametro, *et genus*. Mentre l'accentuato colorismo dell'espressione enniana, sembrerebbe essere stato smorzato, da Ovidio, nella resa di *condecorat(or)um* con *avium*, se non pure, riversato nell'inizio del passo al v. 385, nell'espressione *quae cauda sidera portat* riferita al pavone. Anche qui verrebbe da chiedersi se nel passo enniano il *genus* di cui Omero discetta con Ennio non sia proprio quello, emblematicamente assunto a simbolo di tutti gli uccelli, del *pavus* (visto peraltro e proprio ciò potrebbe spiegare perché nelle *Metamorfosi* su duecentocinquanta trasformazioni almeno cinquanta concernono gli uccelli). Infine, nella rispondenza, fra la fine del primo e quella del secondo emistichio *avium* ed *ovi*, si lascia pure osservare in Ovidio un qualche rapporto (di adattamento omofonico e di inver-

sione strutturale) con l'inizio e con la fine dell'esametro enniano, *ova ... condecorat(or)um*.

Ma, dettagli a parte, è sul piano più generale dell'ordito metrico e lessicale, che i rapporti fra questi versi rivelano una parentela sostanziale ottenuta attraverso uno spostamento simmetrico di ritmi e termini dove al primo emistichio del verso di Ovidio,

*Et genus omne avium,*

corrisponde il secondo emistichio del verso di Ennio,

*genus pennis condecoratum*

mentre il secondo emistichio di Ovidio,

*mediis e partibus ovi,*

termina là dove inizia quello di Ennio,

*ova parere solet.*

All'identità del regime quantitativo dei due esametri va dunque ricondotta l'affinità terminologica giocata da Ovidio sull'inversione dell'ordine degli emistichi quale appare nell'esametro di Ennio.

Riassumendo si dovrà notare che i rapporti osservati sono di natura strutturale, terminologica e metrica. E non colpisce tanto il singolo aspetto di tali rapporti, il dettaglio linguistico o espressivo, quanto il loro intrecciarsi nel tessuto compositivo del comune soggetto narrato. Ovidio sembra decodificare l'origine degli uccelli quale appare nel frammento IX degli *Annali* di Ennio, non tanto in vista di una pur sostanziale adesione dottrinarica quanto, piuttosto, in funzione di un 'gioco' ad incastro che ricodifica struttura, materiali, metri, parole a misura delle diverse esigenze espressive, testuali e contestuali.

Difficile negare che l'insieme degli elementi comparativi portati in evidenza rientri nell'ambito di una corrispondenza poetica di Ovidio. Ma anche in una tale eventualità dovremmo attribuire alla memoria e all'arte di Ovidio, la formidabile destrezza di una lettura dei versi degli *Annali*. La presenza del testo di Ennio in quello di Ovi-

dio apparirà invece tanto più emergente (anche a livello di memoria poetica), ove si rifletta sul fatto che alla interazione metrica e terminologica fra questi due esametri corrisponde nei seguenti una sensibile analogia del metro e del lessico. Ad esempio l'assonanza di senso e il gioco metrico presente in *NI SCI RET FIERI*, dove la lunga iniziale di *ni*, forma arcaica e preziosa per *nisi*, suggerisce un quadro di responsione piuttosto semplice prosodicamente, pur nella modernizzazione di *fiere* in *FIERI*, con la sequenza enniana *ME MI NI ME FIERE*.

Si è indotti a pensare che Ovidio, mentre ha ritagliato la sostanza del frammento IX nel verso 387 come anche nel secondo emistichio del verso 388 (nel *nasci* sono configurati sia il *parire* che il *venire* enniani), nel primo emistichio di questo stesso verso abbia adattato e in qualche misura riecheggiato dal frammento XI, *memini me fiere pavom* per quanto l'allusione già operata nella precedente reincarnazione di Pitagora in Euforbo, *Ipse ego (nam memini)*, gli consentiva.

#### *Conclusione e proposta per una nuova reincarnazione di Omero*

Vorrei concludere con un che non è più possibile sottovalutare, come invece si continua a fare negli studi ovidiani, la forza della presenza degli *Annali* di Ennio nella genesi e nella struttura delle *Metamorfosi* sia per quanto concerne la dottrina della reincarnazione sia, e ancor più, per quanto concerne la creazione ovidiana del personaggio di Pitagora rispetto al modello di Omero in Ennio, entrambi situati nel cuore delle origini di Roma. Perché continuare a sopravvalutare fonti ignote e meno a portata di quanto sul piano storico dei generi il modello enniano sta a rappresentare per Ovidio, seppure non disgiunto da Lucrezio? Per gli *Annali* la rilettura ovidiana suggerisce che i versi dei frammenti IX e XI nel testo originario potessero trovarsi in sequenza diretta e che sarebbe sufficiente una lieve congettura per tentare di ripristinarla strettamente a ridosso del frammento IX sull'insinuarsi dell'anima nei *pulli*. Filtrando il senso e le parole di Ovidio (in *Met.* XV, 160 e 385 ss.), di Varrone, ma di quest'ultimo anche la citazione dal *Chryses* di Pacuvio (nel *De lingua Latina*) si potrebbe tentare di mettere in sequenza diretta il frammento nono e undicesimo attraverso una congettura all'incirca di due esametri.

Ed ecco come Ovidio avrebbe potuto leggere il testo degli *Annali*, per poi riversarlo nella sua mitopeia teo-ornito-gonica

*Ova parere solet genus pennis condecoratum  
non animam. Et post inde venit divinitus pullis  
ipsa anima. < Hinc ego nunc > memini me fiere pavom.  
< Corporibus terra natis animam adiugat aether inque  
ipso interitu > corpus < mortalibus > terra quae dedit  
ipsa capit neque dispendi facit hilum.*

[Le uova suole fare la stirpe policroma degli uccelli, non l'anima. E poi viene dopo, divinamente, ai pulcini l'anima vera. < Così io stesso, ora > ricordo d'incarnare il pavone. < L'etere a ciò che è nato da terra l'anima aggioga e, nella stessa morte > il corpo che < ai mortali > la terra diede, essa riprende, e non fa un'ombra di spreco].

UMBERTO TODINI  
*Università degli Studi di Salerno*

I PARTECIPANTI AL XVII CERTAMEN OVIDIANUM SULMONENSE

POLASTRI Ottavia  
RIGHETTI Giacomo  
*Liceo classico "L. Galvani" - Bologna*

ZONZINI Paola  
*Liceo classico "V. Monti" - Cesena*

DI LIBERATO Gianfilippo  
TACCONELLI Sara  
*Convitto Nazionale "G.B. Vico" - Chieti*

BURRICCO Chiara  
CASTELLI Cristiana  
*Liceo classico "V. Pollione" - Formia*

LEONARDO Valerio  
*Liceo classico "O. Fascitelli" - Isernia*

DE PASQUALE Massimiliano  
RISI Flavia  
*Liceo classico "D. Alighieri" - Latina*

GIANCONTIERI Anna  
HERNANDEZ MARTINEZ Sara  
*Liceo classico "C. Beccaria" - Milano*

REGA Carmen  
VISCONTI Alessandro  
*Liceo classico "G. Carducci" - Nola*

IAMBRENGHI Pietro  
MORONI Valentina  
*Liceo classico "De Gasperi-Battaglia" - Norcia*

CRUCIANI Giulia  
SPADARO Giorgia  
*Liceo classico "A. Mariotti" - Perugia*

CANDIDI Marta  
*Liceo classico "T. Mamiani" - Roma*

ALBANESE Roberto  
*Liceo classico "Vivona" - Roma*

TINARI Arianna  
*Liceo scientifico "Avogadro" - Roma*

RUSSO Daniele  
*Liceo scientifico "E. Fermi" - Sulmona*

AIELLI Eleonora  
D'AGOSTINO Yvonne  
*Liceo classico "Ovidio" - Sulmona*

MARCELLINI Alessandro  
VITELLI Angelo  
*Liceo classico "Delfico Montauti" - Teramo*

CAGLIERO Beatrice  
*Convitto nazionale "Umberto I" - Torino*

WAKOLBINGER David  
ZEILINGER Ines  
*Stiftsgymnasium - Kremsmünster - Austria*

LEVC Gabriel  
BAUER Elisabeth  
*Akademisches Gymnasium - Graz - Austria*

ATHANASSIOS Giolmas  
DOGUKAN Güclüer  
*Akademisches Gymnasium - Salisburgo - Austria*

ROSS Antony  
ALPHART Benedikt Justus  
*Wiedner Gymnasium - Sir Karl Popper Schule - Vienna - Austria*

LIU Linda  
BAUMGARTNER Lisa Maria  
*Piaristengymnasium Wien 8 - Vienna - Austria*

FÜRST Teresa Maria  
ANDRE Fabian  
*Gymnasium Albertgasse - Vienna - Austria*

BRUGGER Lea  
ELALAMIJ Sophia  
*Wiedner Gymnasium - Sir Karl Popper Schule - Vienna - Austria*

LUX Matthias  
HÖLBLING Michael Fabian  
*Gymnasium Friesgasse - Vienna - Austria*

PEYCHINOVA Maria Magdalena  
YANEVA Betina  
*Liceo Classico "C. Cirillo Il Filosofo" - Sofia - Bulgaria*

LINKERSDORFF Maximilian  
MOHR Hannah Meret  
*Kepler Gymnasium - Tubinga - Germania*

KLEMT Emily Louise  
HEIJENS Marie Jeanne Marleen  
*Nikolaus August Otto Schule - Bad Schwalbach - Germania*

FEMIC Katarina  
VLAOVIC Isadora  
*Gimnazija Slobodan Skerovic - Podgorica - Montenegro*

PEIA Adrian Mihai  
*Liceul Dante Alighieri - Bucarest - Romania*

CRĂCIUN Maria Duina  
*Liceul Teoretic Gheorghe Șincai - Bucarest - Romania*

STANCIU Andreea  
*Colegiul National G. Vrănceanu - Bacau - Romania*

CRETU E.P. Alexandru  
*Colegiul National Ion C. Brătianu - Pitești - Romania*

TUTESCU Alexia  
MOLDOVEANU Diana Elena  
*Colegiul National Bogdan Petriceicu - Buzău - Romania*

DANILOV Lucija  
*Filoloska Gimnazija - Belgrado - Serbia*

MEADOWS Josiah  
*Legal home school of Georgia - Athens - Georgia - Usa*

IL TEMA DEL XVII CERTAMEN OVIDIANUM SULMONENSE

*Parcite, mortales, dapibus temerare nefandis  
corpora! Sunt fruges, sunt deducunt ramos  
pondere poma suo tumidaeque in uitibus uuae;  
sunt herbae dulces, sunt quae mitescere flamma  
mollisque queant; nec uobis lacteus umor  
eripitur nec mella thymi redolentia flore.  
Prodiga diuitias alimentaue mitia tellus  
suggerit atque epulas sine caede et sanguine praebet.  
Carne ferae sedant ieiunia, nec tamen omnes;  
quippe equus et pecudes armentaue gramine uiuunt.  
At quibus ingenium est immansuetumque ferumque,  
Armeniae tigres iracundique leones  
cumque lupis ursi, dapibus cum sanguine gaudent.  
Heu quantum scelus est in uiscere uiscera condi  
congestoque auidum pinguescere corpore corpus  
alteriusque animans animantis uiuere leto!  
Scilicet in tantis opibus, quas optima matrum  
terra parit, nil te nisi tristia mandere saeuo  
uulnera dente iuuat ritusque referre Cyclopum,  
nec, nisi perdidideris alium, placare uoracis  
et male morati poteris ieiunia uentris?  
At uetus illa aetas, cui fecimus aurea nomen,  
fetibus arboreis et quas humus educat herbis  
fortunata fuit nec polluit ora cruore.*

JOSIAH MEADOWS

LEGAL HOME SCHOOL OF GEORGIA - ATHENS - GEORGIA - USA

Vincitore del 1° premio

*Tunc et aues tutae mouere per aera pennas,  
et lepus impavidus mediis errauit in aruis,  
nec sua credulitas piscem suspenderat hamo;  
cuncta sine insidiis nullamque timentia fraudem  
plenaque pacis erant. Postquam non utilis auctor  
uictibus inuidit, quisquis fuit ille, leonum  
corporeasque dapes auidam demersit in aluum,  
fecit iter sceleri. Primoque e caede ferarum  
incaluisse potest maculatum sanguine ferrum,  
idque satis fuerat, nostrumque petentia letum  
corpora missa neci salua pietate fatemur;  
sed quam danda neci, tam non epulanda fuerunt.  
Longius inde nefas abiit, et prima putatur  
hostia sus meruisse mori, quia semina pando  
eruerit rostro spemque interceperit anni;  
uite caper morsa Bacchi mactandus ad aras  
ducitur ultoris. Nocuit sua culpa duobus.*

*Met. 15, Libro XV, vv. 75-15*

Have mercy, o mortals, not to fill your bodies with forbidden meals! There are fruits, there are apples that are bending the branches with their weight, and there are ripe grapes on the vines; there are sweet herbs, there are fruits that may be able to be.

Come ripe and be softened by fire; neither milk<sup>(1)</sup> is being taken away from you, neither the sweet.

Smelling honey from the thyme flower. The earth brings forth lavish wealth and harmless nourishment and it gives feasts without slaughter and bloodshed.

The wild animals satisfy their hungers with meat, yet not all of them; surely horses<sup>(2)</sup>, sheep, and oxen live by grass. But those that have an untamed and wild nature, the Armenian tigers and the angry lions and the bears with the wolves, rejoice because of food with blood. Alas, how great an evil deed it is to put organs in organs, and to make your greedy body fat with [another's] body, and [what an evil deed it is] to live by the death of another who used to breath, while you breath! Isn't it obvious in so many works, which the great mother earth bore, that nothing, except for sad wounds helps you chew with a cruel tooth and to continue the practices of the Cyclopes, unless you may have killed another, you will be able to satisfy the hungers of your voracious stomach? But that ancient age, to whom I<sup>(3)</sup> gave the name

<sup>1</sup> Lit. milky liquid.

<sup>2</sup> Lit. sing. equus = horse.

<sup>3</sup> Lit. plur. nos = we

“the golden age”, was fortunate with young trees and herbs which the ground brings forth, neither was it rich in blood. Then even the birds moved their feathers through the air safely<sup>4</sup>, and the hare wandered in the middle of the fields without fear, neither was a fish caught by a hook because of its credulity<sup>5</sup>. Everything was full of peace, without traps and fearing no trick. Afterwards, a useless teacher envied one’s food, whoever he was, he plunged the meat of lions into his greedy belly, and he made to road to wickedness.

The sword, stained by blood, could become warm from the First Killing at the wild animals, and that was enough, we confess with safe piety our bodies to be sent to murder and to be approaching death; but as they were to be given to death, they were not to be given to feasts. From there, the crime went away farther, and a pig, the first victim, is considered to deserve death. Having bitten the vine, the goat is led to the altar of Bacchus the avenger to be sacrificed. Its guilt harned two.

#### COMMENTARIUS LATINE SCRIPTUS

*In hīs versibus, quī ē librō XV Matamorphoseon prompti sunt, Ovidius poēta refert ea quae Pythagoras, philosophus Graecus ēgregius docēre solēbat.*

*Poēta Sulmōnēnsis lectōribus suis suādet ut clementēs sint: ut frūctūs terrārum ēdant nēve bēstiās insontēs occīdant vōrandi causā.*

*In versibus 2-4, verbum “sunt” quater invenitur:*

*Ovidius hīc ūsus est anaphorā, ut intellegāmus quot frūctūs sint in terrīs. (Sunt frūgēs... queant). Is etiam ūtitur Polysyndeton in versū 10 ut melius sciāmus quot bestiae sine carne vīvere possint.*

*Mīrō modo hīc poēta verbīs ludit in versibus 15-16 (“viscere viscera..., corpore corpus..., alteriusque animans animantis...”). Verisimiliter “alteriusque animans animantis” onomatopoeia est, nam quasi audimus aliquem spirare dum hunc legimus versum.*

*Ovidius hominēs valdē vituperat: eōs enim tam saevōs quam leōnēs Cyclopēsque esse dīcit. (Apud Homerum Cyclops, Polyphemus nōmine, solēbat uno morsū virōs integrōs dēvorāre!).*

<sup>4</sup> Lit. adjective, but translated adverb.

<sup>5</sup> Lit. active, but translated passive.

*Ovidius deinde breviter dē aetāte aureā, loquitur quam iam in Matamorphoseon librō I memorāvit. Effecit ut cogitēmus quam pulchrum esset animalibus sine metū hominum in prātis errāre. Postea monstrat quam foedi et saevi nunc sint iī quī bēstiās ferīs nōn parcant.*

*Cūr igitur oportet legāmus hōs versūs scriptōs ante circiter duo milia annōrum? Oportet legere hōs versūs quia pulcherrimē scripta sunt. Rēs tamen dē quā hī versūs scripti sunt nōn ita pulchrum est. Verisimiliter Ovidius haec omnia versibus panxit ut hominēs magis mentem intendant in rēs magni momentī, etsi rēs pulcherrimae nōn sint. Lucrētius poēta idem fēcit; explicuit multās rēs populō fortasse ingrātās, et versibus ūsus est ut dē rēbus minus pulchrīs Romāni facilius legere possent.*

VALENTINA MORONI  
LICEO CLASSICO "DE GASPERI - BATTAGLIA" - NORCIA  
Vincitore del 2° premio

Evitate, mortali, di profanare con nefandi banchetti i corpi!

Ci sono cereali, ci sono frutti che con il loro peso conducono giù i rami e turgidi grappoli d'uva sulle viti; ci sono erbe dolci, che possono diventare tenere ed essere addolcite con la cottura; e non vi viene tolto il latte, né il miele profumato dal fiore del timo.

La terra fornisce generosa ricchezza e dolci alimenti e offre banchetti senza strage e sangue. Con la carne le bestie placano la fame, e nemmeno tutte; infatti cavalli, pecore e armenti si nutrono di erba.

Ma invece le tigri dell'Armenia e gli iracondi leoni e con i lupi gli orsi, che hanno natura di bestie feroci, godono col sangue dei pasti.

Ah, quanta empietà è mettersi viscere nelle viscere e che un corpo avido ingrassi con un corpo del quale si è riempito e che un essere vivente viva con la morte di un altro vivente!

Senza dubbio, tra tanti prodotti che la terra, la migliore tra le madri, genera, niente ti è gradito se non divorare con dente feroce tristi carni ferite e rievocare l'usanza dei Ciclopi, e non potresti placare la fame del tuo ventre vorace e insaziabile senza distruggere un altro?

Ma quell'età antica, che chiamammo dell'oro, fu prospera per i germogli degli alberi e per le erbe che generava la terra e non si insozzò di sangue la bocca. Allora gli uccelli agitavano al sicuro le ali nell'aria e la lepre senza paura si aggirava in mezzo ai campi e non si appendeva il pesce all'amo per la sua ingenuità; tutto il mondo era senza insidie e non doveva temere alcun inganno ed era pieno di pace.

Quando l'istigatore, chiunque fosse, fu invidioso degli alimenti non utili dei leoni e mandò giù nel ventre ingordo cibi di carne, aprì la strada alla scelleratezza. È possibile che dapprima il ferro si scaldasse macchiato di sangue dall'uccisione di belve, e questo fu abba-

stanza, e ammetto che sono uccisi giustamente gli esseri che ricercano la nostra morte; ma quelli che devono essere uccisi, tuttavia non si dovranno mangiare.

Da questo punto la scelleratezza degenerò molto, e la prima vittima che si ritenne meritasse di morire fu il maiale, perché dissotterrà i semi con il grugno ricurvo e porta via la speranza dell'anno; la capra è ritenuta da uccidere sugli altari di Bacco vendicatore, poiché ha morso la vite.

Loro due li ha danneggiati la loro colpa.

*Nota:*

Ho ritenuto opportuno tradurre i due perfetti “movere” ed “erravit” ai versi 25 e 26 con l'imperfetto per evidenziare la continuità dell'azione che esprimono.

GIULIA DI STEFANO

LICEO CLASSICO “CAVOUR” - TORINO

Vincitore del 3° premio

Astenetevi, o mortali, dall'inquinare il corpo con cibi nefandi. Ci sono i cereali, ci sono i frutti che piegano i rami con il loro peso e i grappoli d'uva, succosi, che pendono dalle viti. Ci sono le dolci verdure, ci sono di quelle che si possono rendere tenere e addolcire con la cottura; né è impedito il limpido latte, né il miele fragrante che profuma di timo. La terra generosa dona dolci frutti in abbondanza, e offre banchetti che non recano tracce di sangue e di strage. Le bestie placano la fame con la carne, ma neppure tutte; il cavallo infatti e le pecore e le mandrie si nutrono d'erba.

Godono di cibi rossi di sangue gli animali che hanno un'indole selvaggia e feroce, le tigri dell'Armenia e i leoni iracondi, e gli orsi coi lupi.

O che temibile delitto stipare nei propri corpi (altri) corpi e riempire il corpo vorace ammassandovi corpi, che scellerato crimine che un animale viva della morte di un altro essere. Davvero fra i tanti doni che la terra, la migliore delle madri, ci ha procurato, davvero nulla ti piace se non lacerare con empio dente le funeste ferite, agendo alla maniera dei Ciclopi, e davvero non potrai placare la fame del ventre insaziabile e ingordo senza uccidere un altro? Ma quell'antica età che chiamiamo età dell'oro fu prospera di alberi fecondi e delle erbe che la terra produce, e non si lordò la bocca di sangue.

Allora gli uccelli volavano tranquilli per il cielo, e la lepre intrepida saltellava in mezzo ai campi e il pesce non restava appeso all'amo per la sua ingenuità; tutto era privo di insidie e non si temeva nessun inganno e regnava la pace più assoluta.

Poi quando il primo, ahimé <sup>(1)</sup>, ebbe invidia del pasto dei leoni e si cacciò nel ventre bramoso vivande di carne, si aprì la strada al delitto. E il ferro macchiato di sangue si può scaldare dalla prima uccisione delle bestie feroci, e ciò sarebbe stato abbastanza, ammetterò infatti che uccidere degli animale che tentano di ucciderci è un atto che non può essere rimproverato, ma se era lecito ucciderli, non bisognava di certo banchettarci! E da quel momento la scelleratezza si spinse anche oltre, e la prima vittima che meritò di essere uccisa fu, così dicono, il maiale, perché dissotterrava i semi col tondo muso, ostacolando le speranze del raccolto annuale, (e) si condusse poi il caprone all'altare di Bacco vendicatore <sup>(2)</sup> per sacrificarlo, poiché mordeva le viti.

Entrambi, il maiale e il caprone, persero per colpa loro.

---

<sup>4</sup> Vendicatore perché la vite, mangiata dalla capra, è sacra a Bacco.

<sup>5</sup> Per concedere il «non utilis».

SI RINGRAZIA PER LA SENSIBILITÀ DIMOSTRATA  
QUANTI HANNO RESO POSSIBILE LA REALIZZAZIONE  
DEL XVII CERTAMEN E, SEGNATAMENTE,

UFFICIO SCOLASTICO REGIONALE

CITTÀ DI SULMONA

PROVINCIA DELL'AQUILA

REGIONE ABRUZZO

FONDAZIONE CARISPAQ

FONDAZIONE NAZIONALE "G. CAPOGRASSI"

CONSIGLIO DELL'ORDINE DEGLI AVVOCATI  
DI SULMONA

BANCA POPOLARE DELL'EMILIA ROMAGNA

BANCA DI CREDITO COOPERATIVO DI PRATOLA PELIGNA

CAV. FILIPPO FRATTAROLI

CAV. DOMENICO SUSI

ASCOM FIDI - ASCOM SERVIZI - SULMONA

ANTICHE CANTINE PIETRANTONJ - VITTORITO

PELINO CONFETTI - SULMONA

RISTORANTE LA TAVERNA DEI CALDORA

CIESSE INTERMEDIAZIONI SAS

PINGUE CATERING

ZURICH ASSICURAZIONI - IACOBACCI E ROSATI S.N.C.

ANNA VALLINI - VENEZIA

## INDICE

IL SALUTO DEL DIRIGENTE SCOLASTICO	pag.	3
PREFAZIONE	“	5
OVIDIO E L'IDENTITÀ PELIGNA di <i>Paolo Poccetti</i>	“	11
OMNIA MUTANTUR, NIHIL INTERIT (OVIDIO, <i>METAMORPHOSES</i> XV, 165) di <i>Domenico Silvestri</i>	“	43
OVIDIO: DA SULMONA AL TEMPO NUOVO DI ROMA di <i>Arturo De Vivo</i>	“	55
IL COSMO DI OVIDIO COME APPARENZA DI UNITÀ E DI MOLTEPLICITÀ di <i>Diego Poli</i>	“	69
OVIDIO, TRA PASSATO E PRESENTE di <i>Rossana Valenti</i>	“	95
MUTAMENTI E PERSISTENZE TRA ENNIO ( <i>ANN. FR. IX, X, XI</i> ) E OVIDIO ( <i>MET. XV, 385-88</i> ) di <i>Umberto Todini</i>	“	101
I partecipanti al XVII Certamen Ovidianum Sulmonense	“	119
Il tema del XVI Certamen Ovidianum Sulmonense	“	123
1° Premio - Josiah Meadows	“	125
2° Premio - Valentina Moroni	“	129
3° Premio - Giulia Di Stefano	“	131

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI APRILE 2017

Tipolitografia "LA MODERNA" - Sulmona